



SALERNUM

De

Anno I. - N. 4-5-6
Giugno - Agosto XIII

RIVISTA MENSILE DELL'IST.
FASCISTA DI CULTURA

SALERNUM

Rassegna mensile dell'azione fascista nel Salernitano
a cura dell'Istituto Provinciale Fascista di Cultura

Anno I
N. 4 - 5 - 6

Direttori: O. DE DIVITIIS - A. MARZULLO
Segretario di Redazione: V. PANEBIANCO

Giugno
Agosto XIII

SOMMARIO

A. FARINELLI — Leopardi e la voce del cuore	Pag. 275
R. GUARIGLIA — Salernes	» 283
A. MARZULLO — Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano	» 285
M. DE ANGELIS — La chiesa di S. Maria de Domno e le mura meridionali di Salerno, nell'epoca longobarda	» 303
G. ANGRISANI — La politica monetaria fascista e l'economia del Salernitano	» 308
G. MARANGA — La crisi e l'agricoltura	» 311
S. MOBILIO — Sviluppo della politica coloniale	» 317
G. ONIDA — La previdenza sociale nello Stato corporativo	» 324
E. GRIECO — Buccino: tradizioni e costumi	» 332
*** — Arcangelo Rotunno	» 335
<i>Opere del Regime</i>	» 338
G. SALSANO — La piazzetta presso la galleria dei Cappuccini ad Amalfi	» 340
L. R. — Guglielmo Barela	» 343
<i>Recensioni</i>	» 345
<i>Notiziario</i>	» 351

Direzione e Amministrazione: SALERNO — Casa del Fascio (Palazzo Santoro).

ABBONAMENTI: Italia e Colonie L. 25,00
Ai soci dell'Istituto F. di Cultura „ 10,00
Un fascicolo separato „ 3,00

SALERNUM

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

Leopardi e la voce del cuore

Tramontò, con un sospiro all'alto e l'immagine di sogno che aveva il suo pastore errante: volar sulle nubi e noverar le stelle. Tacita al suo notturno anelito avrebbe avuto compagna la luna, spaziente serena e con divina calma nell'etereo campo. La baciava e traeva con sè la morte, mite, serena, grata del dolce canto che l'invocava avvinta all'Amore, fasciata di bellezza. Così era giunta a Raffaello, a cui Leopardi dettava una scritta sepolcrale, il pittore d'ogni grazia, « felicissimo per la morte ottenuta nel fiore degli anni ».

Non nato per trascorrere la vita affidato al tumulto degli uomini, ma per campeggiare solo e trascinarsi l'eremo dell'anima sua ovunque lo portasse il destino. Appena è memoria d'altri poeti raccolti, romiti come lui. E aveva pur tanto fervore, tanta intensità e gagliardia di vita. Stringersi ai compagni era dolore, troncarsi l'immaginar vago, la dolce contemplazione e meditazione. Agli astri, ai fiori, all'erbe, agli odorati colli, alle taciturne piante si confida a preferenza. Ben l'intenderanno. Le sue solitudini campestri recano piani leggermente ondulati; l'orizzonte s'allarga; gli spazi non hanno termine; la quiete si distende profonda; il silenzio è sovrumano. Entro questo mare senza limiti gli è dolce naufragare.

A questo virtuoso della solitudine il bisogno di appartarsi, di conversare perpetuamente con sè stesso è invincibile. Ancorchè misero, affittissimo, indisturbato e solo, saprà rinverdire ogni landa più squallida. Inesauste gli risorgeranno le illusioni, le speranze, i desideri, il vigore di gioventù. E vivrà ancora, remoto dai turbini maggiori, con un simulacro di innocenza e di inesperienza. Tutto dev'essere osservato da lungi, perchè il reale penetri nell'ideale e non si disabbellisca e scolori il mondo. È nell'oblio in sè e nella lontananza che a questo tenero, delicatissimo eppur fortissimo poeta si accresce il sentimento e raddoppia il palpito di vita. Le lontane squille, il canto lontano che si estingue a poco a poco, ondeggianno soavemente in lui e danno il fondo di dolce malinconia ai fantasmi sorgenti.

Amara la sua sorte: disinganni continui, la rapida, inesorabil fuga delle larve care della prima età, stenti e povertà per campare libero, malattie continue, una deformità di corpo non leggera in tanta passione per la bellezza, nessuna donna che a lui si stringe con verace affetto, pronta ogni vestale d'amore a dileguare nel sogno e nell'estasi, o a sorridere da inaccessibil soglia; nessuna carezza di bimbo, tragittante tra squallori e sconforti. Eppure, in tanto strazio del destino, e nella carneficina del suo pensiero dominante all'infelicità propria e alla miseria e nullità dell'universo, non avvertite un languore, non mai una desolazione dissolvitrice, non un fiero strappo all'arte incontaminata, eccelsa, ch'è il respiro di questa vita. Vita drammatica, tessuta d'intime tragedie occultate, eppure tutta manifesta nel perpetuo soliloquio. Tutto nel poeta si crea, ferve ed esplose nei mondi interiori. Alla storia dell'anima sua approdano le storie e leggende dei secoli, le vicende dei popoli nel tacito, infinito andar del tempo. Pronto a sdoppiarsi incessantemente od a spremere pensiero e sostanza del suo io negli specchi di vita universa dei suoi Dialoghi; e non c'è un minimo moto in lui stesso che non avverta e su cui non soste, e voluttuosamente non descriva, non d'altro appagandosi che di parlare con sè stesso, con le sue speranze, col suo possente errore, ideando i romanzi della sua intima vita, immaginando un suo « Werther » di passione e dolore, un diario minutissimo della sua esistenza infelice, colloqui dell'io antico coll'io sopravvissuto. E non è che un confessare sè stesso, attingendo alla piena inesauribile dei suoi affetti e alla rigogliosissima e veramente miracolosa vita dell'anima, quel distendere gli infiniti anelli delle sue riflessioni in norme e in sentenze, quasi ponendosi su alta specula dominatrice del gran teatro del mondo, mentre era pure sprofondata nelle viscere proprie, raccolto, smarrito lì dentro. Di così spettacolosa forza disponeva questo tenero, delicato e sensitivo, e tanta robustezza di salute dello spirito era in questo malato, che pareva dovesse piegarsi e frangersi ad un soffio.

* * *

Comprime il gemito, terge la lagrima; sereni sono i suoi canti che esprimono tanta acerbità di dolore. Chi più di lui atto a rivelare il potere della poesia redentrice? E l'inno schilleriano alla « Macht des Gesanges » non s'addiceva alle labbra tremule del fanciullo eroico, asceta della sua mestizia, che doveva pur gioire di sapere dire così il suo dolore, e dare figura ai suoi fantasmi? Reggevasi così all'aperto cielo, senza mai flettere, e

vedeva lucenti le sue stelle anche nella notte più oscura, pur inteso a distruggere mollezza e fiacchezza nel lamento e nell'elegia, coraggioso e intrepido come il suo Tristano, pronto a calpestare ogni vigliaccheria, a mirare dritto e limpido entro il deserto della vita, ad accettare tutte le conseguenze di una filosofia spaventosamente nera e dolorosa, che lo soggioga e l'avvince all'eterno tormento, sdegnoso sempre di piegare il capo al destino o di venir seco a patti. E, come, uscito appena di adolescenza, infiamma il canto di ardenza patriottica, infonde valore, istiga alla pugna, e vorrebbe combattere lui e morire, apre libero varco sempre ai suoi moti ribelli, al suo fiero insorgere contro i codardi e i vili e l'alme ingenerose, e alla soglia della morte sulle devastate lande lancia il suo grido ai fratelli disgiunti che smetteranno l'ire e si congiungeranno per mettere riparo e schermo alla natura devastatrice. Ed è un'ardenza d'amore, sempre la voce del cuore più accesa nelle accuse sue violenti, una dolcezza di desiderio in ogni sdegnoso rifiuto, una tacita benedizione in ogni imprecazione.

Nessuna cagione maggior d'affanni in lui che il disfiore inesorabile, lo spogliarsi del verde, il tramonto della prima bella età, quando gli ameni inganni, la chimere e illusioni piovevan dal cielo e non irrigidiva la mente al cupo meditare. Era pur vissuta in quei dì beati l'intensissima vita. Tutto il vigore dell'anima sorgeva dalla fanciullezza, e, lieta e ridente, l'immaginativa fuggiva il senno, si circondava di luce, creava le fole più vaghe e dolci. Ed è un tentare e ritentare infaticabile nel poeta di ritrovarsi fanciullo, di ricondursi al rosseggiare dell'aurora di vita, ahimè così fugace, e risognare i sogni antichi, assidersi ove s'apre e olezza l'unico fiore dell'arida vita. Rapido come folgore passò dal raggio divino di luce alle ombre che stringono e assiderano. Ogni suo più tenero e soave affetto condensa per quel suo caro tempo giovanile; e, se un'immaginazione lieta e ridente balena, se un caldo soffio di passione, una vampa di speranza ancor l'assale, prontamente minato com'è dal tedio e dal fastidio immenso, certo tutto muove da un'accorata rievocazione della sua primavera di vita, così candida e così in pace.

Si sommerga pure il mondo, tutto esteriorità e vana apparenza; nulla gli può dare, «avendo ogni cosa in me», dice il poeta, rapito dalle sue brame nostalgiche. Il secreto del suo dolce, possente canto è tutto in questa ricchezza dell'intimore, nella piena immensa degli affetti, che appare celata per verecondia, in quel battere e sussultare del cuore ad ogni impressione lieve, nella parola sorgente dall'intimità profonda, fatta respiro dell'anima. Insiste il poeta stesso sui miracoli di vita del suo cuore — Mio cor, «mio cor, questo mio cuore», il «cuore nostro» — quante volte ne accenna il

poeta che fanciullo ritorna, e teme e trema gli si consumino le forze creatrici, lo spirito, l'ardor natio, ogni conforto suo sono doni del cuore. Col cuore ragiona perennemente, alla guardia sedendo, dice, del suo dolore. E non v'è cosa, ancorchè futile, che non parli a questo suo cuore che or gli si apre con estrema dolcezza, or fieramente gli si stringe. Beato ancora che il divino l'accompagni in tutti gl'inferni per un tragitto, e, straziato, ferito, grondante sangue, una mano del cielo lo tocchi e blandemente e soavemente lo accarezzi.

Fuori dei labirinti dell'anima si muove a disagio.

* * *

Era inevitabile che il divino poter d'amore, la virtù del soave immaginare vincessero nel poeta la forza indomita del pensiero astratto e trionfassero su quella disciplina di poca pietà, di rancore, di disprezzo e d'ironia ch'egli si ordinava. Tutto il pertinace lavoro della speculazione, che accompagna il lirico sfogo e talora lo sopravanza, è guidato dal sentimento. Non se n'avvede lui stesso, tanto è il travaglio sull'arido vero che dovrebbe minarlo e distruggerlo, staccarlo da una vita che ama e immagina abborrire. Il suo mondo di logica è perennemente invaso dal suo mondo di fantasia. E staccate ancora dal cuore in eterno sussulto sono quelle pagine nitide, taglienti, a volte marmoree, che rinchiudono il suo vangelo filosofico, le considerazioni sulla felicità, irraggiungibile, quando il vero piacere, il dolore, la noia, l'uccisa speranza, il conforto del sogno, della solitudine, distilli dalla ragione, sempre sottile e limpida, sveltissima, in cui Natura pur volle che passasse l'ardenza dell'anima. Lembi di verde, oasi di freschezza si gettano nelle lande squallide del pensiero, fuggente la letizia, corrente ai deserti, ebbro del vuoto e del nulla.

E non ubbidisce che alla logica del cuore il poeta filosofeggiante, devoto apparentemente ai deisti e agli illuministi, ora attento al Locke, ora al Voltaire, e rimasto pur sempre alla soglia dei misteri ch'è follia investigare, al margine d'ogni martorizzante pensiero, che balena e non si evolve.

È passato adunque sulla necropoli costrutta del dolore e della miseria umana irrimediabile un alito di intensa vita. E ci imbattiamo in concetti, che non sono scheletri di ragione, ma figure di fantasia, con fantastiche sembianze, larve che si concretano a persone e torreggiano e giganteggiano sui solitari campi del pensiero, Numi e Divinità dominanti dove è silenzio e tenebrosità di morte: il Vero acerbo che si estolle ed agita

la face funesta; il Nulla che siede immobile alla culla dei nascenti al dolore e al pianto; la Natura fatta donna, di giunoniche forme « seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dorso e il gomito a una montagna ». E volete che si estingua lui con quel suo fremito di intensa vita nell'immaginata estinzione dell'umanità sofferente e delirante, e non campeggi in atto di eroica sfida sul generale livellamento dei mortali infelici, e non sia sempre il suo grande inganno, la sua passione compressa, la sua solitaria esperienza, il suo dolore personale, quanto appare inganno, passione, esperienza, dolore universale? Segregato, trincerato così entro gli abissi della sua anima, e immaginarsi lanciato alla palestra aperta ove irrompe e tumultua la fiumana delle genti! Gli editti cadranno come gocce del suo sangue. E dovrà incolparsi la natura, benigna e provvida negli antichissimi tempi, immedesimata allora con Dio, che creò il selvaggio, non logoro nella libera vita e negli istinti, medicato nelle ferite, non corrente al baratro della sventura, sembrandogli poi dover inveire contro la reggitrice suprema e orditrice dei destini umani, collegata col fato e la fortuna per flagellare, non più madre, ma matrigna, nemica delle sue creature, intesa a partorire, solo per la voluttà del distruggere.

Perchè insorge, accusa e condanna, e colora di fosco la tragica scena ove vanamente sperano e dolorano gli uomini, discopre le insidie, gli agguati tesi nel cammino di spine che percorriamo e grida il nulla, esulta per l'approssimarsi della morte liberatrice, lo riteniamo ben ingiustamente araldo del pessimismo e del disgusto della vita. Ma il gran fastidio byroniano mai non lo vinse. Mai non si risolse a far suo il « cupio dissolvi » degli amari denigratori e dissolvitori della vita. E, se nel deserto del mondo non spuntavano qua e là i fiori della sua bella immaginazione, intollerabile veramente sarebbe stata l'angoscia. E nemmeno tentava di imporre silenzio al cuore quando il gemito sorgeva: « consolarmi non so del mio destino ». Le fiamme di fede ardono tra le vampe dello scetticismo imposto. Ed era inevitabile che così avvenisse, poichè il suo meditare e filosofare altro non era che respiro dell'interiore.

* * *

Natura d'amante, male gli si addice la maschera dell'ironia e dello scherno. Appena sa abbandonarsi al riso. Il suo sorriso è un contorcersi per afflizione, e copre il bisogno di aderenza e d'amore. E sì blanda è la sferza del ridicolo ch'egli pur agita, con pensata amarezza, così pieno di rimpianto nostalgico è il biasimo, il vituperio alle larve mendaci ch'egli

lancia. Veramente egli è negato all'odio e al basso rancore. Porta amore persino al suo dolore, e se lo preme gelosamente al cuore. La sua sofferenza gli diviene abito di virtù; e bisognerà che l'accarezzi; certo lo preserverà dall'aspro, intollerabile tormento. Si nasce al pianto; ma il pianto che soavemente irriga e imperla la molle guancia è pur invidiabile. E la vita è maledetta solo per decreto della ragione folle; in realtà il cuore del poeta la benedice, l'investe tutta d'amore. Purchè non corresse languida e si facesse eroica. Ed è sentenza del Metafisico leopardiano che « la vita debb'essere viva, cioè vera vita: o la morte la supera incomparabilmente di pregio ». I morituri del poeta si distaccano dalla vita risoluti, ma con l'affannoso sospiro all'esistenza mancata, ingoduta. Appena libarono dal calice del piacere. L'azzurro che involgeva la misera Saffo, il bel manto del divo cielo, la terra sì bella, sì rorida! Ed ha smarrita l'anima Consalvo quando gli fugge la vita, si spengono le sue stelle, l'amore suo tramonta con l'estremo palpito e il bacio d'Elvira e l'universo gli si chiude.

Nè il misero destino dell'uomo avvilito e lo abbatte. Alta avrà pur sempre la fronte. Dio lo creò col suggello della grandezza, teso al sublime. Non diversamente sentiva l'alta dignità umana il Pascal, pur commiserando la fragile creatura sospesa tra gli abissi dell'infinito. L'eterna insoddisfazione stessa, quel considerare l'immensità degli spazi, la mole meravigliosa del mondo, e sentire che l'anima e il desiderio vanno oltre gli spazi stessi è pur gran segno di nobiltà e di grandezza. Polvere ed ossa questa povera natura umana; or come tanto alto sentire?

Vi farà cuore ancora di accusare di fede mancata e di irreligione questo religiosissimo spirito, che sì possentemente sentiva alitare in sè il suo Dio e in ogni negazione del pensiero poneva la sua commossa affermazione del cuore, e congiungeva tanta gravità e austerità di concetto al tenerissimo e quasi spasmodico sentimento, sempre al caduco poneva di fronte l'eterno, non rimosso mai dal suo eterno contemplare e dolere, chiedente al suo cielo, alle sue stelle, alla sua candida luna, come il suo pastore errante, il perchè di questa vita terrena e degli arcani misteri che l'avvolgono? Aveva insopprimibile il bisogno metafisico, inestinguibile la sete e l'ardenza per il sovrannaturale e il divino; e all'aspirare non conosceva limiti, e inviolabile nel tempio sacro dell'anima amministrava il culto della bellezza eterna.

Sempre al fuggitivo oppone il durevole nei taciti giri del tempo, e sia pure il vuoto, il nulla, la solitudine immensa, sparite dal mondo le stirpi umane, distesa nei deserti la pace ignota, pendente solinga la luna sugli inarati colli. Sempre, elevandolo, allarga lo spirito e vede come

scomparire la terra, smarrito entro l'aria infinita, l'infinito sereno, l'infinito silenzio, tra spazi che non hanno termine, viandante dolcemente assorto nell'aperta immensità. Infinito è il suo affanno, come smisurato il suo desiderio anelo. E la bellezza della sua donna non l'assorbirebbe se non fosse infinita pur essa. Invincibile è in lui la tendenza, come a intensificare gli affetti, a togliere argini alla sua visione e al suo pensiero, movendosi dal particolare all'universale, dal temporaneo all'eterno, dalla terra al cielo.

Immagini, care sembianze, cose limpidissimamente vedute perdevano di rilievo agli occhi di questo poeta di virtù eminentemente plastica, con tanta luce e tanta chiarezza e sì vivido sole nell'anima fatta notturna, appunto per il bisogno di sconfinare, di avere sereno e intero dominio nella lontananza indisturbata, e per quella passione del vago, dell'aereo, del fuggitivo, del fluttuante e ondeggiante che lo portava al sogno, come a una sostanza più vitale della realtà stessa, il sogno che soavemente accarezza l'anima raccolta e tacita, e innanzi ti pone i fantasmi più lieti, la donna del cuore nel suo fascino maggiore e nella maggiore dolcezza, e apre varco all'infinita contemplazione. E doveva ritenere vivissimo il raggiare della poesia solo dove si movevan l'onde del vago e dell'indeterminato.

Chiara e dolce, queta e pacata la sua parola, ma gravida di mistero. Batte il verso con un accento di indicibile purezza e reca il respiro intenso dell'anima, il suo ritmo inconfondibile. E tutti gli orizzonti a quel canto magico vi si dischiudono. L'accordo musicale più intimo non ha maggior risonanza di questa poesia di mestizia e di dolore; e, veramente, pur essa, come la musica divina, sembra rivelare « alto mistero d'ignorati Elisi ». Direste che il poeta concepisca e senta musicalmente e s'abbandoni alla creazione ondeggiante nel dolcissimo suono sorgente all'interiore, come s'abbandonavano Beethoven e Schubert e Bellini alle loro creazioni divine. Come temi di sonate si svolgono e s'intrecciano le strofe di queste meravigliose liriche, attorno ad un motivo dominante e premente tra pause e paurosi silenzi e compressi singhiozzi.

Maggiore incanto, maggiore forza espressiva non è concepibile. Tra le armonie erranti sul mare dei nostri affanni distinguete la sua, più d'ogni altra avvincente, serena, calma e profonda, non meno degli adagi beethoveniani. E ci obliamo in essa, appena consapevoli che pur nacque da un fremito di passione e da una piena tumultuante di affetti. Era particolare ai poeti antichi, che Leopardi stringeva al cuore, l'incanto musicale. E non è ellenica la grazia, la semplicità austera, la purezza e armonia che

rivela? Non è passata la gravità e solennità dei cori delle tragedie elleniche a questi sommari di vita tragica e vere quintessenze di poesia?

Ben ci accordò per nostro conforto la Provvidenza divina questo legittimo discendente di Pindaro, affratellato ai nostri destini, gettato sulla terra inaridita, perchè rifiorisse col suo alito d'amore e di poesia, simile alla sua umile ginestra gettata sulla terra indurita dal flutto, confortatrice dei deserti, perchè a tratti ci sovveniamo, tra i maceramenti del pensiero e il flagellare del dolore, dell'alta missione che il cielo ci affida e della dignità umana infrangibile, e sia forza in noi di sollevarci nelle angustie più opprimenti dall'oscuro « granel di sabbia », ove forsennatamente s'inferocisce, all'alto, dove ride il limpido cielo e fulgono tacenti le stelle.

ARTURO FARINELLI

Pubblichiamo, in parte, il testo di una conferenza inedita, tenuta, l' 11 giugno u. s., presso l' Istituto Fascista di Cultura di Salerno.

Salernes

Pochi forse sanno che esiste in Francia, nel Dipartimento del Var, presso Draguignan, una seconda Salerno.

Le indagini da me fatte per avere notizie precise circa l'origine storica di SALERNES, in rapporto specialmente alla sua denominazione, non sono state in realtà molto fruttuose.

Non mi è stato possibile rintracciare alcuna pubblicazione, nè alcun documento di qualche interesse relativamente alla fondazione e alla storia di Salernes nell'alto Medio Evo.

Ho dovuto pertanto limitarmi a far raccogliere sul posto la tradizione popolare che, in mancanza d'altro, ha senza dubbio anch'essa un certo valore.

Secondo tale tradizione, Salernes sarebbe stata fondata nel IX secolo dai Saraceni, i quali le avrebbero imposto questo nome. Se ricollegiamo questa indicazione tradizionale (che presenta caratteri di verosimiglianza e contro cui non vi sono per lo meno elementi negativi da opporre) alla data storica dell'espulsione dei Saraceni da Salerno nell'872 per opera di Guaiferio, non mi sembra del tutto arbitraria l'ipotesi che il villaggio francese sia stato appunto fondato da un gruppo di Saraceni fuggiti da Salerno. Noi sappiamo che una gran tempesta colse nel Tirreno le navi degli sconfitti e che costoro o naufragarono o andarono dispersi senza poter tornare più alla loro patria d'origine. Si può lecitamente supporre perciò che qualche nucleo di superstiti abbia approdato sulla costa di Provenza e, risalendo di poco verso l'interno, incontrata una località di suo gradimento, abbia voluto stabilirvisi e darle il nome della città che aveva da poco tempo dovuto abbandonare: fatto assai frequente nella storia delle migrazioni forzate o spontanee.

Andare più in là di queste coincidenze storiche, che si manifestano all'epoca dell'invasione saracena, non mi sembra possibile, sia perchè, a quanto mi si afferma, nessuna traccia di romanità esiste a Salernes, e sia anche perchè un municipio che avesse assunto in Gallia lo stesso nome

dell' *Opulenta Salernum* avrebbe dovuto avere una certa importanza e non sarebbe stato totalmente ignorato, come lo è Salernes, nella storia di quella provincia romana.

A parte la tradizione della sua origine saracena, non si hanno più notizie di Salernes fino al XII secolo, epoca in cui si sa che era feudo dei Conti di Gallifret, i quali verso il 1200 vi fecero costruire un castello che venne distrutto nel 1797, durante la rivoluzione francese, e di cui si vedono pur oggi le rovine. La Provenza appartenne poi, come è noto, alla Regina Giovanna I di Napoli che vi si rifugiò col secondo marito Luigi di Taranto, dopo che Ludovico d'Ungheria, nel 1348, la cacciò dal Reame per vendicare la morte di Andrea. Una traccia del passaggio di Giovanna I per Salernes si trova nella Chiesa parrocchiale, la quale appunto fu costruita a spese della sanguinosa Regina. Rimane ancora nel paese, a quanto mi riferiscono, il ricordo del soggiorno della Corte di Napoli in Provenza, giacchè la tradizione popolare afferma che il « Re di Napoli regnò in Salernes ». È anzi curiosa questa insolita affermazione della personalità di Luigi di Taranto accanto a quella della Regina Giovanna durante la loro stanza in Provenza, tanto più che al « Re di Napoli » si attribuisce la costruzione di una fontana marmorea tuttora esistente nel vicino paese di Lorgnes e l'elargizione ai suoi abitanti di una Carta di privilegi.

Ultima traccia del dominio dei Conti di Gallifret a Salernes si trova verso il 1800, quando essi, tornati dopo la rivoluzione, vi fecero innalzare — all'imbocco della Valle Combescure — due grandi torri ovali comunicanti fra di loro e destinate ad uso di prigioni.

Evidentemente i Conti avevano dimenticato la proclamazione dei diritti dell'uomo, e quelle torri non dovettero mai servire a tale uso.

In quel periodo invece Salernes raggiunse la sua maggiore prosperità e la massima cifra di popolazione, cioè 5.000 abitanti.

Queste sono le poche notizie che ho potuto raccogliere sull'unico paese che nel mondo porta lo stesso nome della nostra Salerno.

RAFFAELE GUARIGLIA

Tombe dipinte

scoperte nel territorio pestano

Il giorno 29 gennaio 1932, mentre si procedeva a Paestum alla pulizia del collettore di bonifica del Cafasso, a circa 300 m. a nord di porta Aurea, si definirono, a tre metri di profondità, lungo il piano di scorrimento e sotto una spalla del collettore stesso, le coperture di due delle caratteristiche tombe lucane.

Sono capacissime casse, formate di ben levigati lastroni di travertino all'incirca di 2 m. nei lati lunghi e di 1 m. nei lati corti, più di un metro in altezza; decorati da dipinti; la copertura piana è formata da un altro lastrone di travertino.

Il ricordo, seppure impreciso, dei trovamenti avvenuti in quel sito nel 1894, quando si scavò il collettore, consigliava di procedere al recupero delle tombe; operazione non facile, chè dal collettore le acque erano state opportunamente deviate, ma vi dovevano essere immesse e al più presto; d'altra parte occorreva, prima di procedere al distacco dei lastroni, arginare con accuratezza il sito, per evitare che le tombe, una volta aperte, fossero invase dal limo.

Il travertino di nuova formazione, che nel corso dei secoli s'era per tanta altezza sovrapposto al piano delle tombe (1), aveva per fortuna costituito una formidabile copertura, presumibilmente a buona tenuta, contro le acque.

Innalzati gli argini, definite bene le coperture delle tombe, sceverando non senza difficoltà strati di travertino di nuova formazione dalle antiche lastre; liberata la seconda tomba, — incastrata per buona parte sotto la spalla del collettore —, si poterono aprire le deposizioni: la prima era rimasta quasi immune da infiltrazioni, mentre nella seconda le acque e la

(1) G. D'ERASMO, *Il bradisismo di Paestum*, passim.

melma, attraverso numerose fessure, avevano nei secoli coperto pareti e corredo di spesse incrostazioni calcaree, provocando screpolature e distacchi nella superficie dipinta.

Eseguiti il rilievo e il recupero delle deposizioni, si procedette al difficile distacco dei pesanti lastroni di travertino — i due corti erano incastrati in profonde incassature alle estremità dei lastroni lunghi —, e così finalmente gli otto preziosi lastroni furono, mediante argani, sollevati e trasportati nell'Antiquarium di Paestum, ove si procedette ad attenta opera di lavatura e di scioglimento delle incrostazioni, tanto più difficile perchè lo strato di stucco era molle, ma per fortuna nella prima tomba le bozze e i distacchi della superficie dipinta apparivano rari.

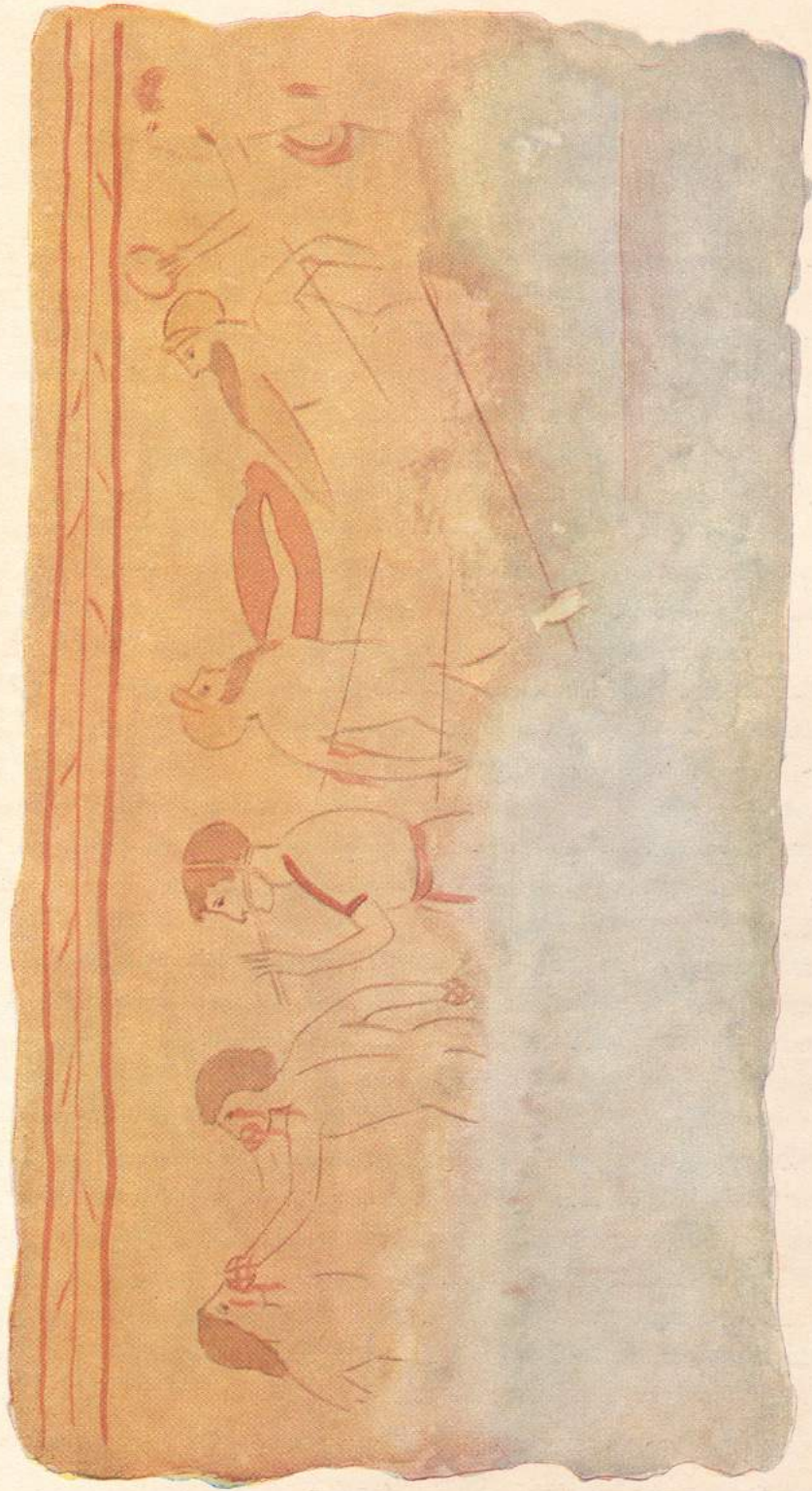
* * *

La prima tomba era disposta, trasversalmente, sotto il piano di scorrimento del collettore, orientata da sud-est a nord-ovest.

Parete sud (campo del dipinto m. 1,90 × 0,90): sul lastrone di travertino è preparata una superficie ben levigata di stucco molto fine e bianchissimo, di spessore medio di circa 0,005. Il campo del dipinto è limitato in basso da una fascia rossa, alta 0,17 all'estremità corrispondente alla testa della deposizione e 0,22 ai piedi; tale fascia si svolge sinuosa laddove poggiano le figure, per dare un'illusione di piano variato; in alto sono tracciate due zone rosse con in mezzo una leggera linea anch'essa in rosso.

Il fondo del dipinto è in ocre. La conservazione è buona nella metà superiore, nella inferiore si notano screpolature e corrosioni, perchè nella parte a diretto contatto col cadavere in decomposizione è avvenuto un processo di disgregazione di tutta la superficie dipinta e anche dello stucco. Il dipinto è verticalmente attraversato da un profondo solco, prodotto da violento striscio, che risale all'epoca di esecuzione della parete.

La scena rappresenta, da sinistra a destra (v. tav. A): due pugilisti affrontati; figure tracciate a linee semplici, i particolari anatomici sono appena accennati in terra bruna; il primo pugilista è di due terzi; il braccio destro, volto indietro, bilancia il movimento del sinistro che colpisce, e prepara il nuovo colpo; il secondo pugilista si presenta di dorso e nell'arco dorsale, curvo per vibrare il colpo, ha una certa efficacia di impressione anatomica. I pugni sono avvolti nei cesti; la capigliatura è a massa nel primo personaggio, a ciocche nel secondo, sempre brunastra; dall'occhio e dal naso colpiti sgorga, con ingenua ricerca dell'effetto, il sangue.



TAV. A - Tomba I - Paestum - lato Sud

Segue un suonatore di flauto volto a sinistra. La testa è mal disegnata, tozza e quadrata, capelli a massa spioventi sulla fronte, arco sopraccigliare ed occhio accennato di profilo e, come in quasi tutte le figure, troppo distante dalla linea del naso; la *phorbeia* — striscia di cuoio che tiene il flauto stretto alla bocca — è tratteggiata in ocre scure; il chitone è indicato in pochi tratti e nella cintura in rosso, manca però il pannello, le spalle anzi, segnate da semplice linea, appaiono gibbose. Le dita che stringono il flauto sono schematizzate e presentate diritte.

Questa figura divide la scena precedente dalla seguente: una coppia di duellanti nudi; le figure sono disegnate al solito in tratti schematici brunastri. La prima ha barba prolissa, elmo dorato con frontale e paragnatidi, scudo oblungo e appuntito, presentato nel verso interno in colore rosso, sostenuto dall'intero avambraccio; il braccio destro regge un'arma, che mal si distingue per l'imprecisione dei tratti e per il cattivo stato del dipinto: per la lunghezza si direbbe un'asta, ma all'estremità inferiore è segnata da una sbarretta trasversale che mal si definisce; potrebbe essere la imperfetta rappresentazione di una rotella adattata al puntale, quali se ne vedono nelle rappresentazioni di un vaso di questa stessa tomba (n. 4) e di uno campano (1). Il bicipite destro è trafitto dalla punta dell'arma avversaria già vibrata, sicchè ne sgorga abbondante sangue. Quest'ultima arma sembra rispondere a un tipo di giavelotto fornito di *amentum*, correggiola per facilitare il getto ed aumentare la portata, che già si conosceva attraverso i dipinti di una tomba pestana (2). La tibia sinistra è trafitta dalla lancia, che l'avversario impugna con la sinistra.

Il secondo guerriero è infatti mancino; ha un elmo del tipo precedente, lunga barba, scudo del tipo precedente, ma presentato di quarto superiore, colorato in oro, retto col braccio destro.

La figura, per quel che ne rimane, appare col bicipite sinistro trapasato dal giavelotto avversario già vibrato.

L'ultima figura, assai mal conservata, era forse drappeggiata in un manto rosso; si leva sulle altre in altezza sino a raggiungere la fascia alta che limita il dipinto; ha barba e capigliatura prolisse; colla destra regge una corona accennata con un cerchio rosso, protesa sul capo del secondo duellante e goffamente sostenuta dalla mano colle dita aperte.

Questo personaggio, volto com'è a dare in premio una corona, precisa

(1) Cfr. WEEGE - *Oskische Grabmalerei*, in "Jahrbuch des d. arch. Instituts", vol. XXIV, 1909, fig. 13.

(2) WEEGE, o. c., n. 33 e DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *amentum*, fig. 254.

il significato delle figurazioni, che si ripetono pedissequamente in tutte le tombe e devono riferirsi a scene di ludi funerari.

La parete nord presenta in genere, anche nella conservazione, gli stessi caratteri della precedente (v. tav. B).

La scena ha come sfondo una colonna ionica, disegnata nel centro, con tozzi contorni, esagerato abaco, imprecise volute.

Il campo è occupato da due bighe.

Della prima, a sinistra, si nota l'*antux* — fiancata —, accennato in rosso e una ruota schematizzata in una croce circoscritta in bruno.

Dei due cavalli, quello di sinistra, rappresentato pienamente di profilo, è in rosso cupo, mentre il finimento è intorno al corpo indicato da tre leggere fasce in bruno; il collo erto e la testa protesa, pure disegnati in poche linee, dànno però una vivace impressione del superbo slancio dell'animale; nella parte inferiore sono espressi, con più preciso ed accorto tratteggio, la flessione della zampa e il risalto dello zoccolo, sicchè con bella evidenza risulta il movimento.

Il cavallo di destra, in colore fulvo, appare con ingenuità di espressione, di quel tanto che lo consente la sua linea sovrapposta a quella del primo, tanto che se ne scorgono appena la fronte più erta e le gambe posteriori protese indietro.

L'auriga stringe colla sinistra due redini, colla destra, dalle dita al solito spiegate, la frusta, composta di lungo manico e doppio staffile (1). Del vestiço si rilevano soltanto qualche tratto in rosso nella parte superiore e un cenno di cintura alla vita.

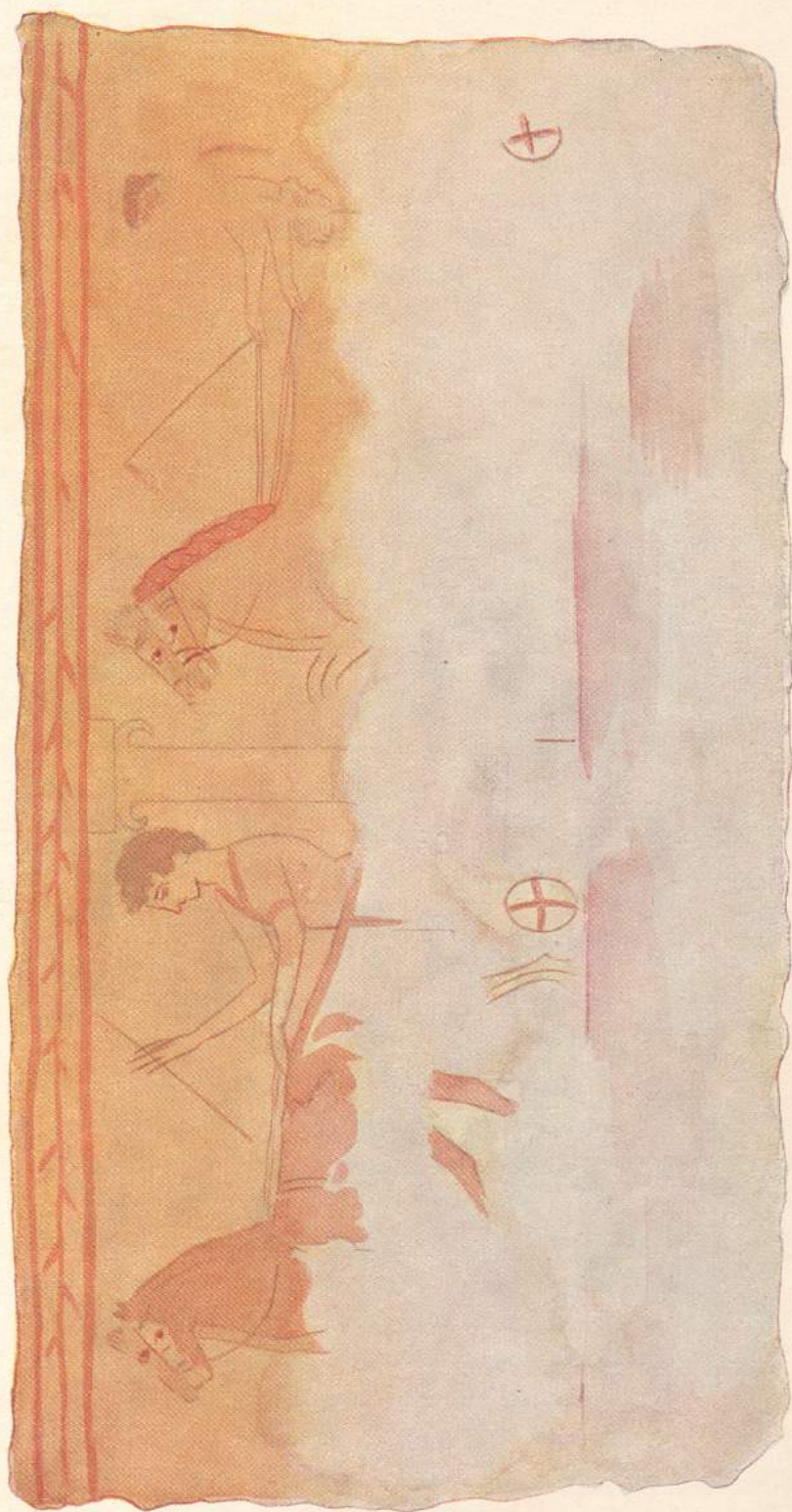
Una certa delicatezza nel tratteggio del volto e della figura, benchè i lineamenti non siano armonici, dà al personaggio parvenza di espressione rispondente al momento rappresentato, sicchè si può avvicinare quest'auriga ai buoni esempi di altre tombe pestane.

L'incesso dei due seguenti cavalli, l'uno fulvo e l'altro bruno, è reso evidente dalle ben precise linee delle due teste levate sui colli gonfi e protesi, dalle froge frementi e dal movimento delle zampe anteriori protese in alto e in avanti.

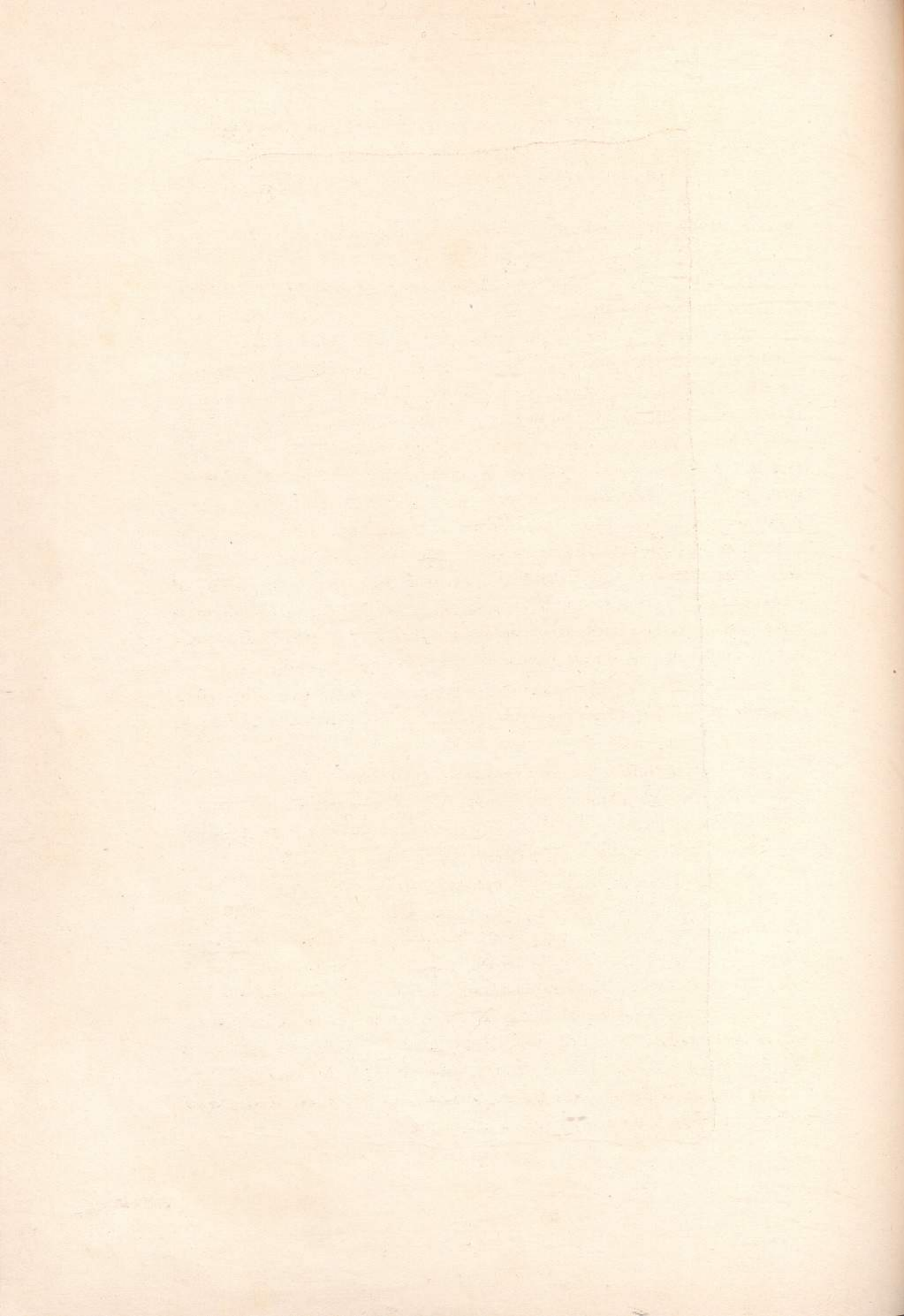
Della figura dell'auriga, quasi del tutto scomparsa, si notano le due braccia distese per reggere le quattro redini, due a due, mentre la mano destra sostiene anche la frusta.

Nei due lati corti (campo della decorazione 0,92 × 0,80), la preparazione e la conservazione risultano uguali a quelle dei lastroni precedenti.

(1) DAREMBERG et SAGLIO, s. v. *flagellum*, fig. 3081, e *currus*, fig. 2208.



TAV. B - Tomba I - Paestum - lato Nord



Oltre le zone in rosso in alto e in basso, nel centro grande corona stilizzata in rosso, con nel campo una rosa stilizzata a grossolani tratti; a sinistra e a destra due grosse foglie in rosso; sotto la corona, forse, un festone.

Il corredo della tomba era disposto a' piedi della deposizione, a destra, e comprendeva i seguenti oggetti:

1. — Idria a figure rosse (alt. 0,30); meandro a onda o cane corrente, in basso; posteriormente, decorazione a palmette; sotto le anse laterali, civetta da una parte, testa muliebre di profilo dall'altra, e dischi radiati: elementi trattati sciattamente. Sotto il collo, decorazione in riquadro rosso con pennellate verticali in nero. A destra, figura femminile stante, in chitone lungo, panneggiato schematicamente, con false pieghe sulla gamba sinistra, curato invece il kolpos; davanti, largo pettorale, istoriato in nero, piuttosto pesante e trascurato; sulla testa, *stephane* radiata in bianco aggiunto. Ara nel centro, su cui la figura predetta protende, col braccio destro, una corona in bianco aggiunto e, col sinistro regge piatto con offerte. A sinistra satiro nudo (v. fig. 1), con nebride pendente dal braccio sinistro; il lembo posteriore è espresso a tratti; calzari ad alto gambale. Viso barbuto, naso rincagnato, arco sopraccigliare pronunciato, cranio recalvo, espressione accurata e dolce, contrapposta alla tozza figura femminile. Al centro benda in bianco sospesa in alto.

2. — Lekane (alt. 0,115; diam. con le anse 0,23) a fondo nero, al bordo superiore pennellate verticali sul fondo naturale; al coperchio, can corrente; sul disco di presa piatto, al centro, palmette.

3. — Skyphos (alt. 0,11) a fondo nero; sotto le anse, palmette in rosso e arabeschi che delimitano le due scene. Menadi di profilo con tirso e vassoio l'una, con corona e tirso l'altra; tratti e panneggiamenti grossolani in graffito e colori sciattamente sovrapposti.

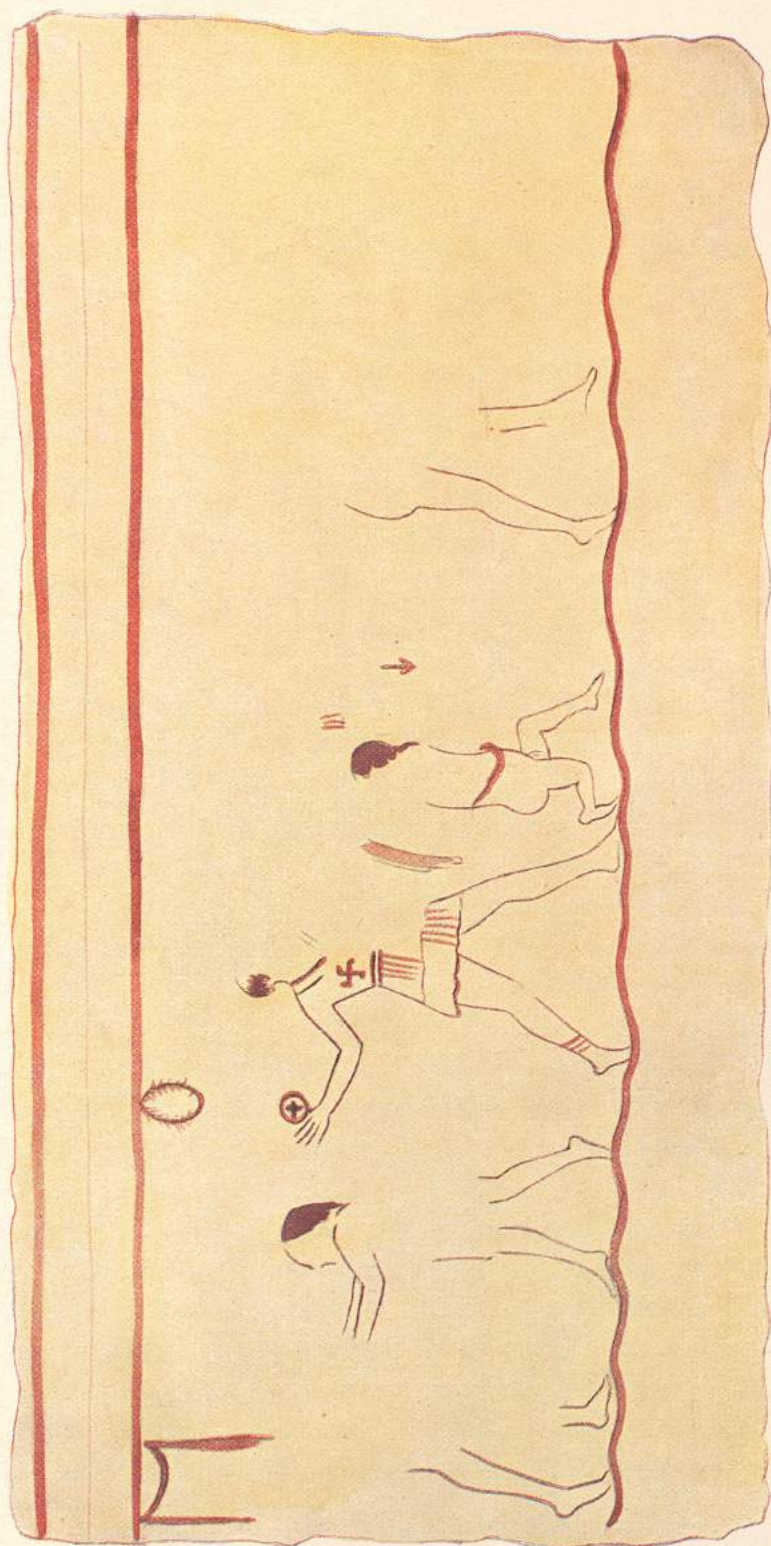
4. — Lekythos aryballica (alt. 0,205) a fondo nero, palmette in rosso sotto l'ansa e arabeschi a volute; accenno paesistico con piante. A sinistra, giovane nudo di tre quarti, colla destra brandisce una lancia, colla sinistra scudo; l'assalto violento è indicato dai lembi svolazzanti della clamide, che lo cinge alle spalle. È proteso contro una figura femminile, un'Amazzone presentata di prospetto nel torace, volta però colle estremità inferiori come per correre verso destra, mentre il viso guarda indietro, verso il giovane che la insegue. Regge una piccola pelta lunata colla destra, colla sinistra l'ascia. Chitone a doppio kolpos, con balteo; anaxurides. Tratti grossolanamente graffiti; tracce di colori sovrapposti sciattamente.



Fig. 1. — Satiro, dall' idria rinvenuta nella tomba I di Paestum.

5. — Stamnos, del così detto tipo apulo, ad anse verticali (alt. 0,18); fondo nero, solita inquadatura. Figura femminile gradiente, che regge uno specchio; altra seduta che regge colla sinistra una corona e, colla destra levata in alto, un vassoio; tratti assai grossolani graffiti, tracce di colori sciattamente sovrapposti. Coperchio con meandro spezzato e arabeschi.

6. — Oinochoe ad ansa sormontante l'orlo (alt. 0,17), bocca trilobata; a fondo nero con decorazione a pennellate sulla spalla, nel corpo palmette



TAV. C - Tomba II - Paestum - lato Nord

e arabeschi che circoscrivono testina muliebre di profilo rivolta a destra, con specchio e tracce di colori sovrapposti.

7. — Skyphos a fondo nero (alt. 0,08), solita inquadratura: figure graffite, femminile seduta, da una parte, e, dall'altra, maschile corrente con corona; assai evanide.

8. — Coppettina a fondo nero (diam. 0,05).

9. — Skyphos a fondo nero in molti frammenti; figura femminile seduta, in rosso.

10. — Patera a fondo nero in molti frammenti.

* * *

I lastroni della seconda tomba (lati lunghi, m. 1,98 × 0,95; lati corti 0,85 × 1,00) non perfettamente spianati, erano ricoverti da strato d'intonaco piuttosto grossolano, che, per giunta, per le infiltrazioni delle acque del canale sovrastante, aveva subito un processo di corrosione e di disgregazione, sicchè le superficie dipinte erano distrutte in gran parte, nè sarebbe stato possibile salvare la scarsa parte ancora visibile, che, per fortuna, fu rilevata all'atto della scoperta. La tomba era orientata da est a ovest.

Nella parete nord (v. tav. C), il campo del dipinto era, nella parte alta, circoscritto da due strisce in rosso, con nel mezzo la solita sottile linea. Fondo in oca chiaro. Al di sotto delle strisce, per dare impressione di sfondo, erano appese bende e corone in rosso, con foglie in grigio verdastro. Le figure erano distribuite su una linea molto sinuosa, che doveva indicare le ineguaglianze del terreno.

I personaggi, più piccoli di quelli della tomba precedente (media 0,35), erano tratteggiati in bruno e, sebbene sempre schematizzati, con disegno delicato, accurato ed efficace, che dava un senso notevole del modellato e dell'anatomia.

Il primo gruppo rappresentava forse due lottatori; seguiva una figura giovanile, volta verso destra, vestita da chitonisco, panneggiato con abile tratteggio in rosso e decorato sul petto da svastica (1); i calzari erano accennati in linee nere e rosse. Il braccio destro, volto indietro, faceva vibrare col dorso della mano una palla. Seguiva una figura maschile nuda, sempre volta verso destra, rappresentata in un ardito e vivace movimento, sebbene la gamba di destra apparisse sproporzionata; in alto, a destra, tracce di una

(1) Cfr. WEEGE, o. c., n. 21.

capigliatura che indicava come la testa di tale personaggio fosse vivacemente volta verso la figura a sinistra. Seguivano tracce di una figura nuda, volta verso destra; anche questa ben disegnata.

Che tali personaggi attendessero al gioco della palla è probabile; il gesto del primo fa pensare al così detto *ludere expulsum* (1).

Della parete sud rimanevano appena incerte tracce: il tratteggio di un'ala in bruno, le pieghe di un vestito, una leggera linea frontale.

Della parete corta ovest era visibile solo un delicato festone in rosso e grigio verdastro e le solite zone in alto e in basso.

La parete corta est appariva abbastanza conservata; ma la superficie di stucco, anche qui corrosa e disgregata, non potè essere fissata. Campo definito da tre zone in alto, e linea sinuosa in basso, su cui si levavano arboscelli in rosso con foglie in grigio verdastro, come cenno di paesaggio. Dai due angoli in alto si spiccavano spirali verso il basso e un festone che occupava tutto il campo, con fogliame in grigio verdastro e rose stilizzate in rosso (v. tav. D).

La scena rappresentava un alto e snello cane, proteso in corsa per raggiungere una sveltissima ed elegantissima lepre, efficacemente rappresentata nelle affilate orecchie, nel muso piccolo e aguzzo, nell'occhio rotondo, nelle gambette anteriori corte e protese e nelle posteriori lunghe guizzanti; il pelame era accennato in fitte pennellate rosse, picchiettate. Notevole era l'evidenza di questa scena; e la vivacità spirante dalla sobrietà delle linee e dei colori fanno rimpiangere la perdita delle figurazioni della tomba.

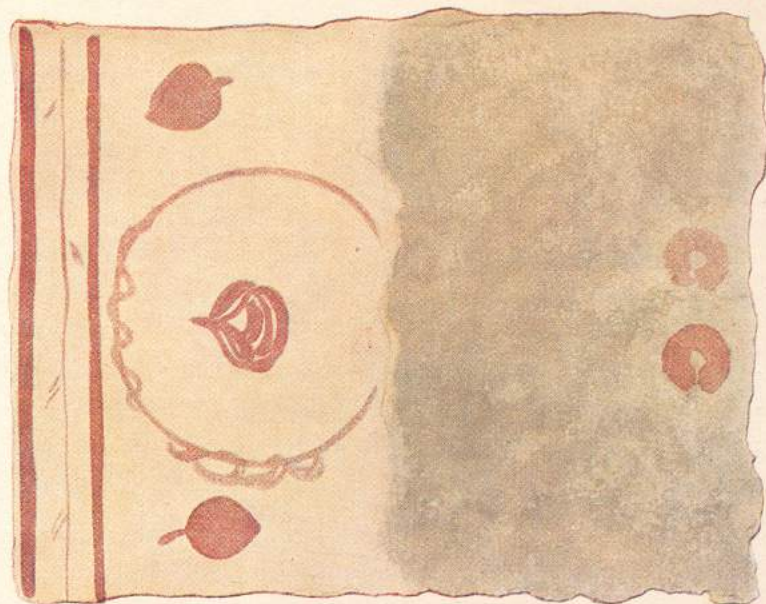
Il corredo della tomba era disposto come nella fig. 2 e comprendeva:

1. — Cratere a campana (alt. 0,31), a fianchi diritti; lungo il bordo esterno, ramo di lauro; fondo in nero, figure in rosso; scene limitate da cane corrente in basso, arabeschi all'attacco delle anse e palmette sotto di esse. Scena principale: a destra, Dioniso stante, colla gamba sinistra inarcata e poggiata su un rilievo del terreno, schematicamente rappresentato a tratti, in origine in bianco o giallastro, sovrapposto. La figura è nuda, cinta soltanto da un mantelletto sostenuto sulle braccia, la mano destra stringe il tirso distinto con colore aggiunto in giallo; armille, diadema e pennacchio in bianco; tracolla e cosciale sinistro di palline bianche; nella mano destra un'offerta. A sinistra, figura di satiro, protesa verso Dioniso, poggiando la gamba sinistra inarcata su uno spirale in bianco. La mano sinistra regge una corona, la destra, levata, un vassoio con offerta.

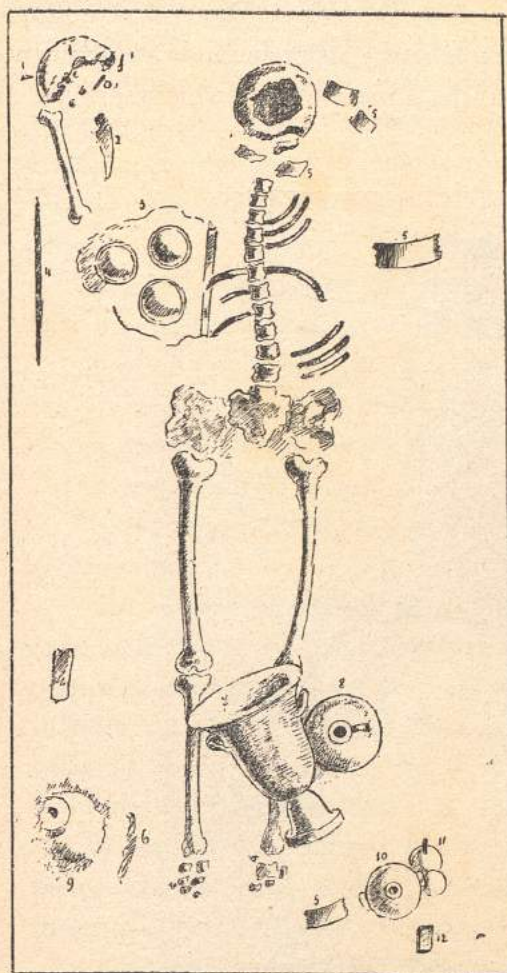
(1) Cfr. DAREMBERG et SAGLIO, o. c., s. v. *pila*.



Tomba II - Paestum - lato corto



TAV. D - Tomba I - Paestum - lato corto



1. - Elmo di bronzo.
2. - Una paragnatide dell'elmo.
3. - Corazza di bronzo.
4. - Punta di lancia di ferro.
5. - Framm. di cinturoni di bronzo.
6. - Strigile di bronzo.
7. - Cratere a campana.
8. - Lekythos ariballica.
9. - Scodella.
10. - Coppetta biansata.
11. - Skyphoi.
12. - Affilatoio.

Fig. 2. — La deposizione nella tomba II di Paestum.

In alto, a indicare una parete come sfondo, una corona e due bende in bianco.

La figurazione secondaria è generica: due giovani, avvolti nell' *himation*, espresso in linee pesanti e con pieghe non rispondenti alle sottostanti parti del corpo.

I tratti delle figure principali sono piuttosto duri; si nota però la particolare cura per rendere l'espressione ferina del satiro. Fronte piatta e sfuggente, naso fortemente rincagnato, labbra grosse e sensuali, leggero prognatismo; l'orbita dell'occhio è ben definita da un semicerchio in basso, mentre l'arco sopraccigliare è reso da una pronunziata curva, che parte dalla radice del naso e finisce alla capigliatura; la fronte bassa e resa più evidente da una precisa linea che sormonta l'arco sopraccigliare. Tutto questo in contrasto

col semplicismo dei tratti che definiscono il volto di Dioniso. Il carattere ferino del satiro è anche dato dalla capigliatura a ciocche, indicate abilmente dal contorno frastagliato. Si nota anche l'appuntito orecchio caprino e la coda a tratti (fig. 3).



Fig. 3. — Satiro, dal cratere della tomba II di Paestum.

2. — Lekythos ariballica (alt. 0,23); scena circoscritta dai soliti arabe-schi in rosso e palmette sotto l'ansa. Figura femminile in rosso, stante, tratteggiata con certa cura di espressione; vestita di chitone, drappeggiato con accuratezza ed eleganza; regge colla sinistra la corona, colla destra un vasoio di offerte, tra due are. Corone, ornamenti (collana e armille) e particolari in bianco aggiunto.

3. — Skyphos a fondo nero (alt. 0,09). Palmette sotto le anse e ara-

beschi in bianco. Da un lato, una tozza figura maschile in *himation*, a tratti graffiti, con abbondante sovrapposizione di bianco, sorregge un vaso. Dall'altro lato, figura femminile, trattata come la precedente, però il drappeggio, per quanto inciso, vuol essere tanto evidente da rendere anche, grossolanamente, il rilievo delle sottostanti mammelle; regge un *karchesion*.

4. — Skyphos pesante e grossolano a fondo nero, di tipo campano (alt. 0,14).

5. — Coppetta biansata ad anse orizzontali (alt. 0,05; largh. colle anse 0,17) a fondo nero con riflessi metallici.

6. — Scodella a fondo nero, orlo espanso (diam. 0,18); conteneva una

7. — Piccola olpe a fondo nero, con due tratti risparmiati da vernice e ansa anulare verticalmente impostata (alt. 0,08).

8. — Affilatoio (0,12).

9. — Strigile di bronzo, in due frammenti (apertura 0,23; svolto circa 0,30; manico 0,10).

10. — Sul torace, un pò a destra, e, in corrispondenza, al di sotto dello scheletro si rinvennero le parti di una corazza, composta di due piastre di bronzo, presso a poco triangolari (0,29 × 0,28), su cui appaiono sbalzate tre placche circolari, due in corrispondenza del torace, l'altra in basso; il bordo superiore presenta una cornice dentellata e porta alle due estremità ganci per legarvi gli spallacci; mentre ai bordi corrispondenti alla placca circolare inferiore, vi sono anelletti cui dovevano essere affibbiate, come si vedrà meglio in seguito, delle cinture rivestite di lamiera di bronzo, per assicurare la corazza ai fianchi (v. figure 4 e 5).

Questo esemplare è del tutto simile a una corazza da Ruvo del Museo di Napoli (1); non però alle pettiere dei guerrieri che mostrano le altre pitture pestane (2).

Le placche circolari rilevate avevano nel cavo interno dei dischetti di bronzo, la cui funzione potrebbe spiegarsi rispetto all'imbottitura della corazza.

Al di sopra del bacino, tutto in giro allo scheletro, e sparsi ai fianchi, si sono rinvenuti frammenti di cinturoni di bronzo; la maggior parte di tali frammenti hanno altezza di m. 0,08 e comprendono le due parti terminali di un vero cinturone, coi due ganci decorati a palmetta rilevata e colle asole; mentre un'altra parte di questi frammenti alti m. 0,065, con resti di cinque ganci, doveva servire ad assicurare, come si è detto, la corazza ai fianchi e alle spalle.

(1) WEEGE, o. c., fig. 22; anche in DAREMBERG et SAGLIO, s. v. *lorica* fig. 4545.

(2) WEEGE, o. c., pag. 152.

Tutti questi frammenti di cinturoni conservano tracce del rivestimento interno di cuoio, che era legato alla lamina di bronzo con bullette e con grossolana cucitura.

11. — A destra del cranio, stretto tra le concrezioni calcaree, appariva

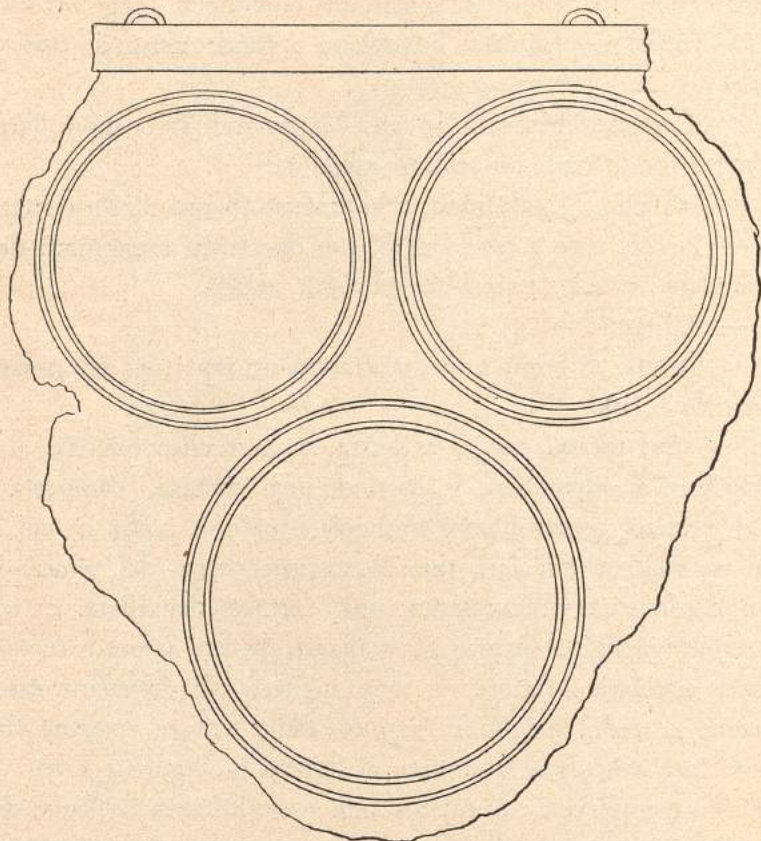


Fig. 4. — Una piastra della corazza di bronzo, nella tomba II di Paestum.

l'elmo, che si è potuto estrarre non senza difficoltà, tanto più che il metallo fortemente corrosivo, era fragilissimo.

Dai frammenti facilmente ricostituibili, appare il tipo dell'elmo a bassa calotta con frontale basso segnato da una linea a sbalzo, che alle tempie termina a spirale; donde si spiccano le due paragnatidi a cerniera; alto paranuca.

L'elmo era privo di cimiero; aveva però tre supporti tubolari, rinvenuti distaccati. Uno di essi era forse attaccato a una piastra ovoidale, però non si scorge sulla calotta traccia dei punti di attacco. Un tipo molto simile, in generale, a quello di Basilicata (1).

Comunque, abbiamo in quest'elmo un esemplare rispondente a quello

(1) DAREMBERG et SAGLIO, s. v. *galea*, fig. 3448.

conosciuto attraverso le pitture pestane (31,1) e, quel che più conta, alla descrizione dell'elmo a tre penne fatta da Polibio (1); mentre pareva da altre fonti e monumenti più probabile che gli elmi primitivi osci e romani avessero due penne (2).

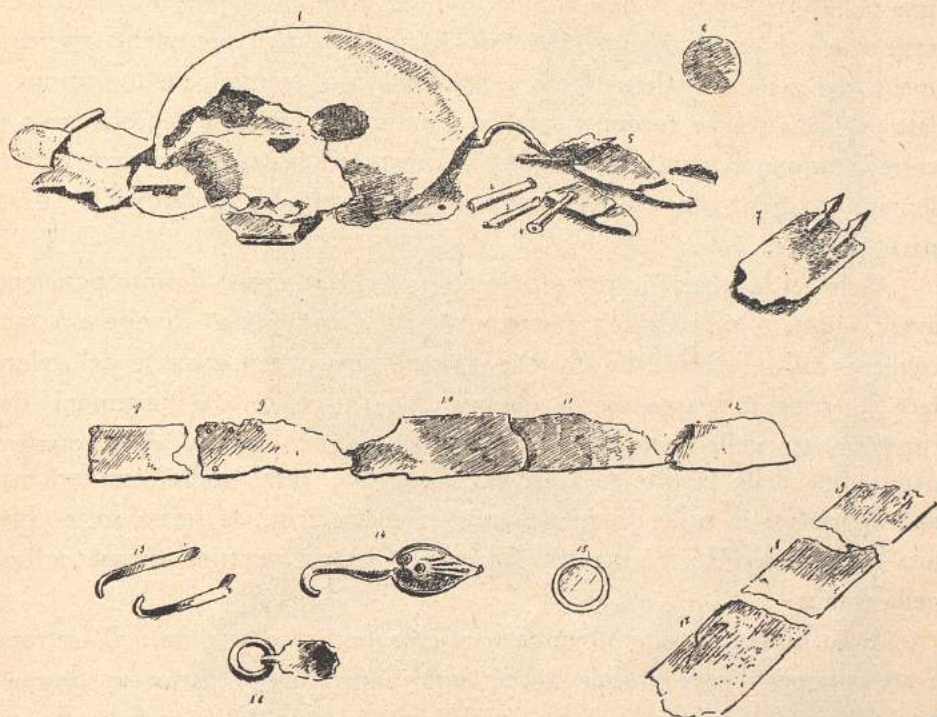


Fig. 5. — Elmo, cinturoni e ganci della corazza, nella tomba II di Paestum.

Ma tali oggetti di bronzo apparivano all'atto della scoperta fortemente corrosi da incrostazioni calcaree e, una volta esposti all'aria, per quanto sottoposti a opportune cure, non si son potuti salvare dal lento processo di disgregazione.

12. — All' omero destro, fibula di ferro ad arco semplice, ardiglione snodato e corta staffa (0,08).

13. — Punta di lancia di ferro a foglia di ulivo, assai corrosa e priva della massima parte del codolo (alt. 0,35).

* * *

La terza tomba che qui si illustra fu scoperta, il 5 aprile 1932, in contrada S. Nicola di Albanella, nel territorio, cioè, dell'antica Poseidonia-Paestum.

(1) POLIBIO, VI, 23, 12.

(2) WEEGE, o. c. pag. 155.

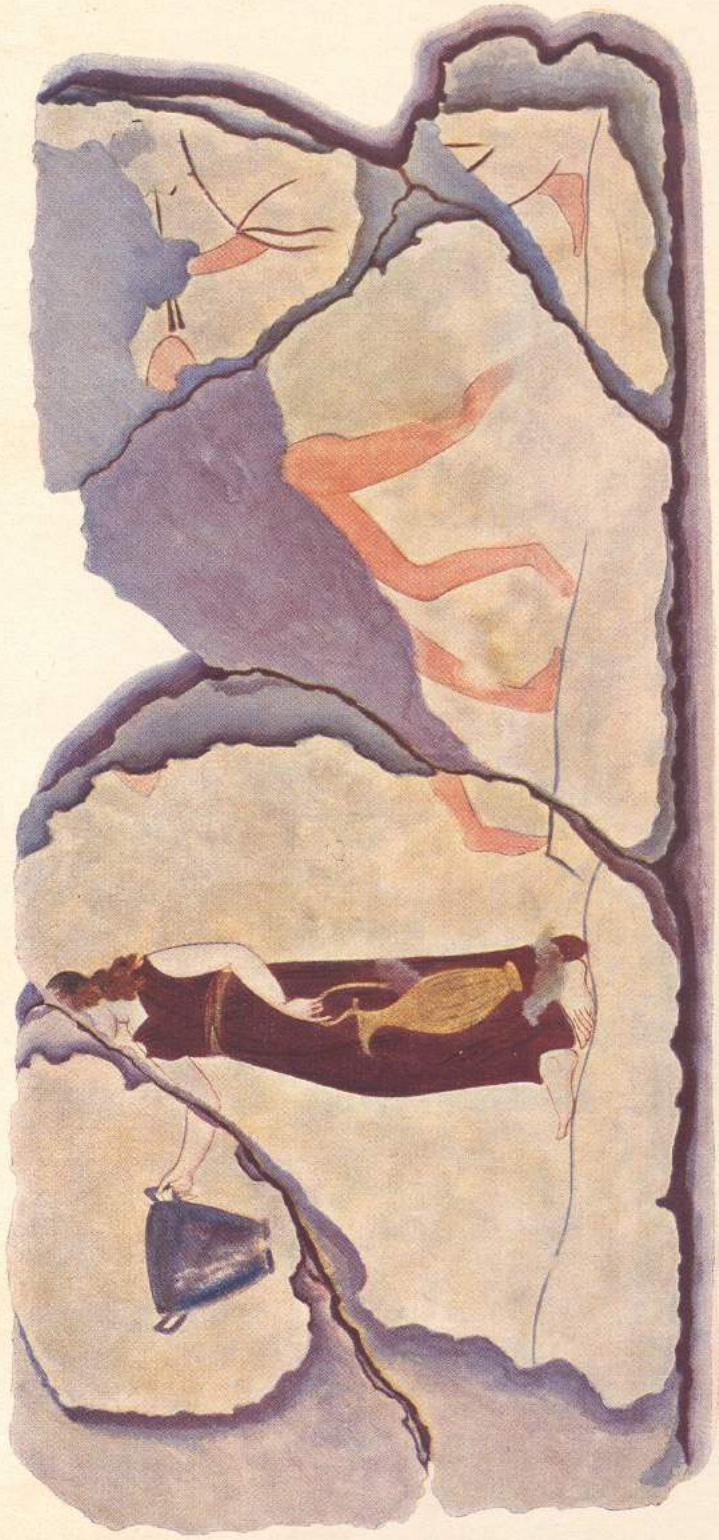
E questa scoperta, riconnessa colle altre di Altavilla Silentina (1), dice dell'estensione e dell'importanza dell'antica colonia, greca prima, lucana poi.

La scoperta fu occasionale: dei contadini, attendendo a lavori di scasso, proprio nei pressi di una casa colonica, ebbero sentore del sottostante vuoto; una volta intravvista la decorazione dipinta della tomba, sospinti dalle fantasie che nel parlar comune abbelliscono il ricordo di precedenti rinvenimenti del genere, si dettero con tanta frenesia a sconvolgere il sito che i lastroni della tomba furono ridotti in frantumi, mentre la deposizione e il corredo furono avidamente esplorati e frugati; e i resti, con sprezzo gettati lontani quando non davano impressione di pregio, andarono in gran parte dispersi.

Solo tardi, qualcuno più saggio osservò che le pareti dipinte potevano avere valore, si pensò allora a staccare le parti ancora non divelte e a raccogliere le altre: forse, con qualche circospezione, ma il sospetto del valore fece rinascere la brama, sicchè ognuno degli attori e dei testimoni del rinvenimento volle parte di un dipinto. A dirla in breve, delle quattro pareti, una delle lunghe fu trasportata per due terzi nella casa vicina, l'altra dispersa in mille frusti nei casolari circonvicini, la stessa sorte ebbe una delle pareti corte, mentre l'altra per strana ventura rimase infissa nella tomba.

Lato lungo, presumibilmente a oriente (m. 1,90 × 0,90): il lastrone è accuratamente rivestito di stucco molto fine; fondo bianco in origine, non circoscritto dalle solite zone, sicchè più spiccano le magnifiche figure, del resto maggiori e più accurate delle solite (v. tav. E). In basso, fascia ondulata per dare cenno del piano su cui poggiano le figure. A sinistra, figura femminile stante di offerente. È rivestita di chitone violaceo lungo sino ai piedi, che lascia scoperte le braccia ed è fermato da fibbie agli omeri e stretto da cintura gialla con bordo punteggiato e doppie linee trasversali incrociate in rosso-violaceo. I capelli rosso rame sono raccolti da una cuffia nera, da cui sfuggono però abbondanti ciocche, fluenti sugli omeri e tratteggiate con molto garbo. I lineamenti del viso sono purtroppo perduti; chè uno dei primi avventati colpi di piccone, dati dall'alto, infranse proprio in quel punto il lastrone, staccando e disperdendo lo stucco e i tratti dipinti. Il viso e le parti nude del corpo sono lasciati in bianco; i contorni lineari trattati da mano sicura, d'una sola lunga pennellata in bruno, sono accentuati da particolari a sottili lineole che rendono

(1) WEEGE, o. c. n. 42, p. 122-23. Un'altra tomba dipinta è stata casualmente scoperta, nell'aprile di quest'anno, ad Altavilla Silentina; ma gli incauti scavatori ne hanno, in gran parte, irrimediabilmente distrutto il corredo e le pregevoli pitture parietali.



TAV. E - Tomba III - Albanello - lato lungo



TAV. F - Tomba III - Albanella - particolare del lato lungo

mirabilmente la piegatura del gomito, l'attaccatura del collo e, specialmente, la flessione delle dita delle mani, minutamente disegnate nell'atto di stringere lo skyphos, la destra, la brocca la sinistra (v. tav. F). Lo skyphos, piuttosto sproporzionato, conserva tracce di una delle solite figure in rosso: un viandante ammantato, gradiente a sinistra, appoggiato colla destra a un bastone.

Ma la consueta tecnica del disegno lineare, seppure sapiente, è superata mediante una larga pennellata di colore rosato, che riprende i contorni nelle parti nude del corpo e dà alla figura, snella ed armoniosa, apparenza di corporeità e di plasticità.

Il chitone è ampiamente drappeggiato con sapiente tratteggio in nero, scarso però è il risalto del sottostante corpo, anche per la positura della persona.

Figura simile di offerente doveva essere di genere nella pittura funeraria lucana: il Weege ne registra due perdute e una conservata nel Museo nazionale di Napoli; in queste rappresentazioni l'offerente era volta verso un guerriero.

L'offerente della tomba di Albanella, pur essendo stilisticamente superiore alle altre note, ripete però un motivo affatto generico di offerta, mancando nella scena il guerriero cui il vaso è di solito rivolto; difetto che si spiega, pure in un artista di non comuni qualità, colle necessità di mestiere cui tali rappresentazioni erano connesse.

A destra, una delle solite vivacissime scene di pugilatori. Sono rimaste le parti inferiori e il gomito del pugilatore di destra; contorni molto svelti in bruno, incarnato in roseo.

Chiude la scena un suonatore di doppio flauto, avvolto in tunica, drappeggiata in pochi abili tratti.

Della figurazione dell'altro lato lungo rimane un guerriero rivestito di corazza di panno o cuoio bianco, decorata da svastica.

Dei lati corti uno, mal conservato (m. 0,76 × 0,96), presenta un guerriero colla solita bianca corazza e con elmo, di cui però rimane solo una delle paragnatidi in rosso. Tale figura, protesa verso destra, tiene saldamente una testa di vitello vivacemente dipinta in rosso, su un'ara rudimentale. A quel che pare, il braccio destro del guerriero doveva essere levato in alto per calare un fendente.

Nell'altro lato, l'unico ben conservato (m. 0,90 × 0,96), sono raffigurati due vasi, un cratere a calice a figure rosse, ora evanide, e un calathos con decorazione geometrizzante in bruno opaco e rosso violaceo, su fondo gialletto (v. tav. G). Tracce di altri oggetti nella parte superiore.

Del corredo di questa tomba poco può dirsi, perchè piccolissima parte è sfuggita allo scempio dei rinventori:

1) Una lekythos aryballica, baccellata, verniciata nera (alt. 0,20) di tipo grossolano.

2) Due bocchelli di grossi aryballoi verniciati in nero.

3) Un'oinochoe frammentaria, verniciata nera (alt. 0,13), sul ventre ramo d'alloro in rosso e meandro a onda o can corrente in nero.

4) Un'idrietta (alt. 0,13) verniciata in nero, con sveltissima figurina alata, a tratti delicatamente graffiti e tracce della fine colorazione sovrapposta in bianco; di tecnica precisa e che si distingue dalla grossolana sciattezza del graffito dei vasi delle altre tombe.

* * *

Le rappresentazioni delle tre tombe ora descritte si riconnettono a quelle già note dei dipinti rinvenuti in territorio campano e lucano.

Le coppie di pugilisti e di duellanti ripetono le solite scene di ludi funerari, quali già conosceamo da altri dipinti pestani (1).

Per meglio spiegare tali scene il Weege (2) richiama la notizia di Servio (3): che, cioè, dapprima innanzi ai sepolcri degli uomini valorosi si uccidevano dei prigionieri e che poi, parendo tale uso crudele, si fecero combattere davanti ai sepolcri dei gladiatori, *qui bustis bustuarii appellati sunt*.

Anche a ludi funerari può riferirsi la rappresentazione della corsa delle bighe, specialmente quando si consideri la colonna ionica — disegnata come accenno di scena — che pure nei vasi campani e lucani indica spesso la stele (4).

In quanto alla caccia rappresentata nel lato breve della seconda tomba, è da notare che in altri dipinti pare fossero rappresentate cacce contro belve o lotte tra belve ed animali (5), come del resto nel dipinto 36 da Paestum.

Le figurazioni delle tre tombe testè descritte, poichè le altre rinvenute nel territorio pestano sono in gran parte perdute, aggiungono sicuri elementi di giudizio a quelli già dati dal Weege.

Carattere stilistico essenziale di tali pitture è il disegno lineare, con

(1) Cfr. WEEGE, o. c., n. 33, ove si nota anche la figura dell'arbitro, n. 39 (2-3), n. 40 (1) e n. 42 (da Albanello).

(2) o. c., pag. 134.

(3) *ad Aen.*, X, 509.

(4) G. PATRONI, *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, Napoli 1897, pp. 164-165 e figg. 70-71-114. WEEGE, o. c., p. 123 e fig. 13.

(5) WEEGE, o. c. pag. 135.



TAV. G - Tomba III - Albanella - lati corti

grande semplicità nei colori, che sono l'ocra chiaro per i fondi, ocra vivo per elmi, scudi e cavalli, bruno per i tratti fondamentali, capigliature ed armi, rosso per gli scarsi particolari ed accessori; nelle figurazioni che possono attribuirsi a mano maestra appare il violaceo d'una tunica, il verde nei particolari paesistici.

Si rileva anche in questi dipinti il fondo bianco per indicare l'incarnato delle figure femminili, il roseo o l'ocra scuro per quello delle maschili.

Non v'è dunque sovrabbondanza di colori, di accessori e di particolari come quelli che appesantiscono i dipinti campani.

A parte vanno considerate le figurazioni della terza tomba e della seconda, che, per armonia di concezione, sicurezza e sobrietà di disegno, richiamano sì la tecnica dei vasi dipinti — vi si nota infatti la stessa precisione del pennello che sa d'un solo tratto disegnare i contorni e attenuare la linea in pochi netti particolari a indicare flessione dei corpi o a lasciare intuire un rilievo —, ma l'artista conosce già nuovi accorgimenti per dare corpo e rilievo alle sue figure, cioè l'uso di pennellate di altro colore. Tecnica, però, non molto diversa da quella dei colori sovrapposti nei vasi dipinti e che non raggiunge certo l'abilità di certe ombreggiature dei dipinti delle tombe etrusche del IV secolo, in cui si suol vedere un riflesso della tecnica del chiaroscuro, introdotto in Grecia nel V secolo da Apollodoro.

I dipinti della III e della II tomba possono certo attribuirsi alla metà del IV secolo; e concordano con questa datazione i vasi del corredo delle due tombe, specialmente l'idrietta della III tomba e il cratere della II, il quale può considerarsi tra i buoni esemplari della ceramica che suole dirsi pestana (1); a tale epoca può anche attribuirsi l'armatura; mentre l'uso della fibula di ferro richiama consuetudini più remote.

I dipinti della I tomba, pur nella loro grossolana espressione, non mancano, come s'è visto, di abilità tecnica negli scorci e persino nel complesso e movimentato atteggiamento dei cavalli in corsa; sono, comunque, più tardi di quelli della II e III tomba; come più tardi, tra la fine del IV e il principio del III sec., possono considerarsi i vasi del corredo.

Ma non si dimentichi che molti difetti vanno attribuiti al carattere stesso di quest'arte che spesso traligna nel mestiere, poichè si tratta di lavori eseguiti in fretta e sottoposti ai capricci e alla taccagneria dei commissionari.

D'altra parte non si possono abbassare molto i termini. Invero, oltre i caratteri stilistici, va tenuto presente in questa datazione il fatto

(1) Cfr. PATRONI, o. c. p. 72-73 e A. D. TRENDALL, *Early paestan pottery*, p. 55, in "Journal of hellenic studies", v. LV, 1935.

che le figure maschili sono rappresentate ancora barbute, mentre si sa che dopo Alessandro Magno si smise tale uso e nell'Italia meridionale più presto che a Roma.

Si aggiunga che come a Capua, così anche a Paestum il sovrapporsi della potenza romana dovè, nella prima metà del III sec., far decadere e sparire la tradizione dei dipinti funerari.

L'interesse che i dipinti delle antiche tombe etrusche, campane e lucane suscitano è anche e specialmente determinato dal desiderio vivo in tutti gli studiosi di carpire le tracce dell'arte dei grandi maestri greci del pennello, attraverso rappresentazioni che all'arte greca si ispirarono, per quanto travisate da diversità di concezioni, di costumi e, spesso, da inesperienza tecnica.

E, anche per questo riguardo, i tre dipinti pestani aggiungono, come si è visto, elementi notevoli di giudizio: specialmente le figurazioni della tomba seconda e della terza, che nell'armonia hanno reminiscenze essenzialmente elleniche; mentre il vivace senso paesistico della figurazione della tomba seconda fa pensare ad alcune figurazioni di tombe etrusche, che vogliono rappresentare le delizie dei campi Elisi (1).

La delicatezza e la nobiltà dei tratti della figura di offerente della tomba terza richiamano alla mente l'entusiastica descrizione che il Lenormant (2) fa di una scena di una tomba pestana, che, purtroppo, è descritta attraverso disegni di seconda mano (3): l'accorato ritmo che informa la raffigurazione di un guerriero a cavallo che trasporta abbandonato sulla spalla un compagno ferito!

Sicchè dai dipinti ora illustrati trae conferma il giudizio dell'Helbig e del Weege (4) che la pittura lucana mostra agli inizi la prevalenza di elementi greci uniti a quelli nazionali, che si emancipano sempre più in progresso di tempo.

Paestum conserva ancora quasi intatti e inesplorati i tesori delle sue tombe e, quando queste saranno liberate dalla pesante coltre di travertino che ora le cove, chi sa quante altre mirabili espressioni di arte allieranno il nostro spirito e quanti altri elementi si aggiungeranno per lo studio della pittura antica e della vascolaria, che comunemente è chiamata lucana.

ANTONIO MARZULLO

(1) P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, Firenze, 1927, p. 255 e segg.

(2) F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883, II, p. 215 e segg.

(3) Cfr. SPRINGER-RICCI, *Manuale di storia dell'arte*, Bergamo 1910, I, p. 399 e fig. 715.

(4) o. c., pag. 131.

La chiesa di S. Maria de Domno e le mura meridionali di Salerno, nell'epoca longobarda

La chiesa di S. Maria de Domno, eretta nell'ultimo decennio del decimo secolo dal principe longobardo Giovanni e dalla consorte di lui Sicilgaita, è assai interessante per gli studiosi, a causa dei suoi documenti che si conservano nella Badia benedettina di Cava dei Tirreni, e specialmente a coloro che imprendono a tracciare, sul terreno attuale di Salerno, l'andamento delle antiche mura.

Questa piccola chiesa, che fu innalzata a ridosso del muro meridionale di questa città, nella zona *fra il muro ed il muricino*, ad occidente del Largo Dogana Regia odierno, aveva tre navi, in direzione da oriente ad occidente, divise da due fila di colonne classiche, come tutte le chiese dell'epoca, di stile romanico cioè, con uno spiazzo libero anteriore delimitato verso occidente da un *labinario* che scorreva, in direzione da nord a sud, a circa metri dieci o quindici verso ponente, dal fronte orientale dell'attuale palazzo del Governo. La stessa confinava a settentrione con una via carrabile, corrispondente al Vicolo Flavio Gioia dei tempi nostri, e ad oriente con un terreno privato di proprietà allora del conte Guaimario, figlio di Guaiferio detto Imperato, terreno verso il quale si protendevano le tre absidi della chiesa.

Poichè questa in un certo tempo dipese dalla suddetta Badia di Cava, segue che i documenti delle permuta, delle vendite e dei fitti di essa, conservati in quell'antichissimo archivio ci sono pervenuti integralmente, mentre l'antica chiesetta, oggetto di lunghissime liti con l'Arcivescovado di Salerno, per ragioni di giurisdizione, nell'attualità, ridotta già da tempo a condizioni inadatte al culto, è passata a far parte del fabbricato Trucillo, il primo ad oriente del palazzo del Governo. Ai tempi nostri, residuo della detta chiesa, si notano due colonne classiche, di stile

corinzio, sorreggenti un arco circolare, nella bottega di fruttivendolo che è la seconda verso est, a partire dal vicolo ad oriente del palazzo del Governo.

Le due colonne col relativo arco rappresentano il resto delle strutture che dividevano la navetta settentrionale dalla nave centrale, cosa che si deduce facilmente dalla distanza che corre fra l'attuale Vicolo Flavio Gioia, antica via carrabile, e le colonne stesse.

Le dimensioni e la disposizione del suolo sul quale fu eretta la chiesa in parola ci risultano da un documento del febbraio 990, conservato nell'archivio di Cava, al numero 45 dell'arca IV. Da questo documento apprendiamo che il suolo confinava, a mezzogiorno col muro della città, ad occidente con un corso di acqua accidentale detto *labinario*, a settentrione con una via, e ad oriente con un conte Guaimario che più tardi, in altro documento, si apprenderà esser figlio di Guaiferio soprannominato Imperato. Esso suolo era lungo, da est ad ovest, novanta piedi, pari a metri 28, ed era largo, da nord a sud, trentasei piedi, pari a metri 11,20 circa.

Debbo intanto dare qualche spiegazione del pareggio fra i piedi e metri, ciò che farò in breve. L'accuratezza di questi documenti giungeva al punto che la lunghezza « piede », unità di misura con la quale si misuravano le lunghezze dei confini dei terreni, era ragguagliata alla larghezza in cima delle pergamene che li portavano scritti, e nel Codex Diplomaticus Cavensis edito dall'Hoepli, da cui rileviamo i documenti, questa larghezza è riportata in millimetri. Di guisa che, essendo note queste cose, ci è riuscito assai semplice trasformare nella lunghezza metrica attuale le dimensioni degli antichi confini. Così, conoscendo dal documento che i confini orientale ed occidentale del suolo in esame erano lunghi 36 piedi, mentre i confini settentrionale e meridionale erano lunghi 90 piedi, segue che i detti confini si sono calcolati della lunghezza rispettiva di metri 11,20 da nord a sud e 28,00 da est ad ovest.

Pertanto ci risulta dal detto documento che il muro della città (*muro uius cibitati*) passava a metri 11,20 da una strada carrabile che, sulla base di altri documenti, intuiremo essere l'attuale Vicolo Flavio Gioia.

* * *

Altro documento, importantissimo ai nostri fini, è quello dell'ottobre 991 dell'archivio di Cava, conservato al numero 64 dell'arca IV, per varie circostanze che esso porta a scoprire. Con lo stesso, Donnelo, primo abate della chiesa di S. Maria de Domno, commuta un terreno posto



Planimetria della città e dell' antica cinta muraria di Salerno

dietro la chiesa, di proprietà di Guaimario, che nel documento è detto figlio di Guaiferio soprannominato Imperato, con altro terreno di proprietà della chiesa, posto nello stesso luogo (*inter muro et muricino*), entro la città di Salerno.

In questo documento risulta che il terreno che Guaimario dà alla Chiesa, sito a tergo della medesima, confina, ad occidente con la chiesa stessa, a settentrione con la via che qui è detta carrabile (*bia carraria*), a mezzogiorno col muro della città denominato inferiore (*muro subtano*), e ad oriente col Principe Giovanni, costruttore della chiesa. Lo stesso Guaimario riceveva invece un terreno, nel quale gli Ebrei avevano edificate delle case di legno (*terra in quo hebreis case lignitiis edificate abunt*), terreno che la chiesa possedeva nello stesso luogo fra il muro ed il muricino (*in eodem loco inter muro et muricino*), e che confinava ad oriente come si vedeva il mezzo del defusorio fatto nel muro soprano della città, discendente direttamente fino alla via pubblica (*sicut discernit medio defusorio, qui in muro soprano istius cibitatis factum est, et rectum descendente et coniungente in via publica*); a mezzogiorno confinava con la stessa via; ad occidente con l'ebreo Leonte, ed a settentrione con lo stesso muro soprano.

Pertanto, poichè il confine orientale di questo terreno, dal mezzo del defusorio aperto nel muro soprano fino alla via pubblica, risulta nel documento della lunghezza di trenta piedi, pari a metri 9,64 circa, segue che nell'ottobre 991 esisteva nel terreno a mezzogiorno di Salerno un secondo muro, detto *muro soprano*, distante dalla via pubblica, che poi sapremo essere la stessa via carrabile, per metri 9,64.

Ma il documento in esame assoda anche altri fatti importanti, poichè esso, oltre a lasciar vedere che nel secolo decimo a Salerno gli Ebrei avevano sede nella zona meridionale della città, denominata *inter muro et muricino*, sita ad occidente di un certo labinario, ci dice pure che la chiesa di S. Maria de Domno aveva tre absidi col dorso rivolto ad oriente, verso il terreno di Guaimario, figlio di Guaiferio detto Imperato, e che perciò questa chiesa era volta da levante a ponente ed aveva tre navi, come tutte le chiese dell'epoca.

Inoltre il fatto che il terreno, dato dall'abate Donnello a Guaimario, in cambio dell'altro, di proprietà di costui, sito a tergo della chiesa, confinava ad oriente con la linea mediana del labinario che lambiva ad occidente il suolo della chiesa stessa, mentre confinava a mezzogiorno anche con la via pubblica che passava a settentrione della medesima, cosa che ci risulta dal complesso di tutti i documenti dell'epoca relativi, assoda

anche che questo terreno, dato da Donnelo a Guaimario, era opposto al vertice col suolo della chiesa stessa, e propriamente il primo col vertice sud-est opposto al vertice nord-ovest del secondo.

Segue da questi fatti importanti che la distanza fra il muro *subtano* ed il muro *soprano* era eguale alla lunghezza del confine occidentale del suolo della chiesa più quella del confine orientale del terreno dato a Guaimario, più la larghezza della via intermedia. Ma poichè questa era una via carrabile, è evidente che, per esser tale, non poteva avere una larghezza minore dei cinque ai dieci metri, e perciò la distanza fra i due muri suddetti si può determinare con una certa precisione e colla approssimazione di cinque metri in più o in meno.

Avremo perciò che la detta distanza doveva essere uguale a metri 11,20 (distanza del muro sottano dalla via carrabile) più metri 9,64 (distanza del muro soprano dalla stessa via) più metri cinque o dieci (larghezza di questa), ossia, arrotondando le cifre, si ha che la distanza dei detti due muri doveva essere di metri 25 a 30. Queste cose meglio si comprendono nel mio lavoro denominato « *Studio sui muri di Salerno verso il mare* », pubblicato durante l'anno 1923, nel fascicolo II, anno III, dell'*Archivio Storico della Provincia di Salerno*, ove sono indicati e discussi tutti i documenti relativi all'argomento.

* * *

Intanto questi documenti, storicamente, hanno una importanza essenziale per le ragioni che subito vedremo.

Dei due muri innanzi visti, poichè in un documento dell'agosto 1034 (Archivio di Cava, arca VIII, N. 5) del muro soprano è detto *muro betere pui fuit predicte cibitatis* (ossia muro vecchio che appartenne alla predetta città), e poichè dallo stesso documento risulta che lo stesso muro era munito di torri protese verso l'esterno, è chiaro che il muro in parola (soprano) doveva essere un'antica cinta di Salerno. L'altro muro, il sottano nei documenti è chiaramente specificato come muro della città (...*uius cibitatis*...).

Segue perciò che, nel secolo X e nel XI, troviamo a mezzogiorno di Salerno due muri paralleli, con andamento da est ad ovest, distanti fra loro dai 25 ai 30 metri, l'uno vecchio che fu della città di Salerno, l'altro detto addirittura muro della città. Per conseguenza non possiamo non riconoscere nel primo un muro datante da epoca immemorabile, abbandonato, e quindi il muro demolito da Grimoaldo, in seguito ai patti

convenuti con Carlo Magno al momento della liberazione dall'ostaggio, e nel secondo, detto *muro della città*, un muro nuovo, e perciò quello ricostruito dallo stesso Grimoaldo, a seguito della demolizione del primo. Per conseguenza la zona era detta *inter muro et muricino*. E' chiaro allora che gli esaminati documenti costituiscono una prova delle cose dette dall'Anonimo Salernitano in proposito, che è il solo storico che ci ha tramandate le notizie di ciò che operò Grimoaldo intorno alle mura di Salerno, verso la fine dell'ottavo secolo. Infatti questo storico ci dice che il muro costruito da Grimoaldo all'esterno nel lato occidentale di Salerno, si protendeva anche all'oriente. L'importanza degli esaminati documenti è grandissima, perchè sono di controllo a notizie non tramandateci da altri storici presso che coevi.

* * *

Do in questo lavoro la pianta di Salerno con le cinte delle mura uscenti dal castello. Di queste cinte la più esterna è quella pervenuta fino ai giorni nostri, si può dire, ed abolita al principio del secolo scorso. Questa, nel luogo presso il labinario si confonde colla nuova cinta costruita da Grimoaldo, mentre ad est e ad ovest segna la cinta che le mura assunsero verso la fine del secolo XVI, quando alla città furono aggiunti i due quartieri, dell'Annunziata ad ovest, e di Portanova ad est.

La cinta che immediatamente segue all'interno, per la zona presso il labinario, è quella che preesisteva a Grimoaldo. Le altre più interne ancora sono le probabili cinte che Salerno ebbe all'epoca romana. È pure la cinta che preesisteva a Grimoaldo, e dalla stessa si rileva che la città, già all'epoca romana, raggiungeva il lato settentrionale del Largo Dogana Regia.

Si fa notare però che il tracciato della prima cinta interna, salvo che per la zona presso il labinario, varia alquanto nella parte orientale ed occidentale. Ma di ciò ci occuperemo una prossima volta allorchè dovremo trattare degli argomenti relativi, dando all'uopo una nuova pianta.

MICHELE DE ANGELIS

La politica monetaria fascista e l'economia del Salernitano

Due fenomeni di politica monetaria si sono verificati in questi ultimi tempi ed hanno offerto ai *bene informati* di trarne alcune congetture, che mal nascondono particolari stati d'animo, che dovrebbero essere oramai superati.

Il primo fenomeno è stato la sostituzione *parziale* della circolazione argentea con biglietti di Stato; ho sottolineato la parola *parziale*, perchè questa basta da sola a confermare le ragioni chiaramente esposte nei comunicati ufficiali ed a smontare tutti gli argomenti più o meno complessi ed infondati, diffusi da quei tali bene informati.

Fra questi argomenti va ricordata l'incetta da parte del Nord-America, — che ha formato una parte di riserve argentee per i suoi dollari in circolazione —, ma questo argomento si riconnette al secondo dei due fenomeni, che sarà più oltre ricordato: in buona sostanza, l'America ha formato delle riserve di argento da offrire ai propri creditori, quando costoro non volessero o non potessero più accogliere quella parte dei suoi dollari, che *si pretende* garentita dalla riserva argentea; ci vuol poco per comprendere che fin quando quei dollari saranno accettati in pagamento, la riserva argentea resta praticamente inutilizzata. Quando poi a questa massa di dollari venisse meno il credito, i paesi creditori, il sistema monetario dei quali è fondato sull'oro, richiederebbero metallo giallo, ed allora, o l'America sarebbe costretta a porre sul mercato l'argento delle sue riserve per ottenere oro, o i creditori dovrebbero contentarsi di ricevere argento, per offrirlo sul mercato in cambio dell'oro; nell'un caso, come nell'altro, si avrebbe una forte svalutazione dell'argento, che verrebbe a ridurre, se non ad annullare del tutto, il valore delle riserve in metallo bianco. Si giunge così alla conclusione che la riserva argentea come garanzia reale ha un valore presso che nullo, ma ha la funzione di *determinare uno stato psicologico tale da dare origine al credito a favore della*

maggior massa di dollari in circolazione, che praticamente può ritenersi senza riserva, ma gode del credito.

Appare così che è il credito e non la riserva quello che determina il valore della moneta; se fosse *la sola* riserva, al lume del semplice buon senso, anche se la riserva fosse del 90 per cento, nessuno accoglierebbe cento lire, o cento dollari o cento sterline, colla prospettiva di vederli ridotti a 90; mentre accoglie le cento unità, anche con una riserva del 20 per cento, quando ritiene che le altre ottanta sono coperte da altre attività, esistenti o potenziali. Ci si trova così di fronte ai problemi di garanzia economica, contrapposta alla garanzia personale e reale. Posto il problema in questi termini, vien fatto di domandare se rappresentino maggiore garanzia alcuni chilogrammi di oro, oppure una certa superficie bonificata, come la Valle del Sele; se rappresenta una maggiore garanzia una certa massa di oro oppure una Nazione ricca di risorse naturali, disciplinata e potenziata per realizzare al massimo le proprie risorse. L'Amoroso ha dimostrato, da oltre un decennio, come sia un sofisma il fissare le riserve ad una uniforme percentuale, ed ha anche dimostrato come le riserve vanno mantenute in relazione alla quantità di biglietti in circolazione, alla velocità ed alla massa delle operazioni commerciali. Ma io non intendo ora approfondire problemi tecnici e mi limiterò a ricordare come il Bankact del 1844, che regola le riserve della Banca d'Inghilterra, è stato sospeso nel 1847, nel 1857, nel 1866 e, recentemente, nel 1933; la Banca d'Inghilterra è rimasta, malgrado ciò, sempre il fulcro del mercato monetario internazionale: attualmente la Germania mantiene il valore del marco con una riserva di solo il 2 e mezzo per cento. A chi poi non volesse andare oltre i confini ricorderò come l'attuale Rendita 3,50 (1906) sia l'antico 5 per cento lordo, che nel 1876 scese a 45 per risalire a 104 nel periodo della conversione 1906-09, dando origine ad un notevole e meritato premio per quelli che ebbero fiducia nell'avvenire del paese: fra i conti delle antiche famiglie del Salernitano sarà agevole trovare la conferma di ciò.

Resta così sufficientemente illustrato il secondo dei fenomeni a cui alludevo, quello della riduzione delle riserve auree.

Ma quello che interessa di più del provvedimento è l'affermazione di fedeltà al valore della moneta stabilizzata: per valutare tutta la portata di quest'affermazione, che poi interessa maggiormente, occorre considerare che l'uomo preferisce, a parità di condizioni, i piaceri presenti ai piaceri futuri; prevale il bisogno del piacere presente negli uomini imprevidenti, che non hanno nessuna preoccupazione di sè e dei propri cari, uomini allettati dai facili guadagni differenziali, pronti ad assicurarsi qualunque be-

neficio immediato, qualunque sia la distruzione di ricchezza per la Nazione e per l'avvenire; prevale il bisogno del piacere futuro negli uomini costruttivi e tenaci, disposti al sacrificio, diuturno ed intenso, preoccupati più dell'avvenire dei proprii cari che di se stessi, capaci di costruire delle fortune colle risorse più modeste. Ora la svalutazione della moneta, colle forti perturbazioni che determina nella misura dei valori, — come effetto delle illusioni create dai più grandi numeri che misurano gli stessi valori, quando l'unità di misura s'impiccolisce —, incoraggia gli uomini della prima categoria a danno di quelli della seconda, i quali, a volte senz'avvedersene, trovano falciati i proprii risparmi. È noto come nel Salernitano, specie nei centri minori, prevalgono gli uomini del secondo tipo. Ora la stabilizzazione, mantenendo costante la misura dei valori, rende agevole la comparazione di questi nel tempo ed elimina le incertezze circa la misura dei piaceri futuri; in una parola, potenzia il risparmio.

Gli agricoltori, i padri di famiglia, i risparmiatori del Salernitano, che contano una lunga tradizione di tenacia, di virtù familiari e civili, sapranno apprezzare la politica monetaria voluta dal Duce e seguirla con immutata fede nell'avvenire dell'Italia Fascista.

GIOVANNI ANGRISANI

La crisi e l'agricoltura

Recentemente, su queste pagine (1), veniva esposta una chiara sintesi della crisi mondiale, nei suoi molteplici fattori determinanti, ponendo bene in vista quello che potremmo chiamare dominante, rispetto agli altri: l'elemento psicologico.

Non è nostra intenzione riprendere sì vasto esame, bensì studiarne un aspetto particolare: il posto che ha avuto nello svolgimento della crisi una delle grandi branche produttive, l'agricoltura; le loro reciproche relazioni ed influenze.

Alla guerra si fa risalire, generalmente, la causa diretta od indiretta della situazione attuale. Qualcuno va ancora oltre. Così l'Alberti (2), che confutando la pretesa *normalità* dell'epoca prebellica, cui da molti — oggi — si vorrebbe tornare, dimostra la grande instabilità politico-demografica ed economico-sociale già di quel periodo che, anzi, con il suo intenso dinamismo, sarebbe stato quasi preparatorio agli avvenimenti sconvolgenti che seguirono. Comunque, anche i predetti autori finiscono, in fondo, con l'ammettere che la guerra ed il dopo-guerra abbiano contribuito almeno ad aggravare squilibri esistenti e siano stati certo il precedente immediato dei più caratteristici fenomeni della situazione attuale.

Nel campo agricolo la guerra produsse perturbazioni gravissime: enorme sottrazione di braccia valide alla terra; aumento delle superfici coltivate; incremento delle produzioni, innalzamento dei salari, sono fenomeni che si verificarono in tutti i paesi del mondo, belligeranti o non; fenomeni che — intimamente legati fra loro — non si saprebbe non ricondurre al grande incendio che divampava in Europa.

L'approvvigionamento delle enormi masse combattenti richiedeva, ogni giorno più, ingenti quantità di grano, di granturco, di carni e grassi, di cotone, ecc. La pressante, crescente richiesta, incrementata dalla insidia

(1) S. Mobilio: La crisi mondiale; in "Salernum", n. 2 dell'aprile 1935, XIII.

(2) M. Alberti: La grande crisi; ed. Corbaccio, Milano, 1934 XIII.

sottomarina, portava i prezzi in alto, a livelli favolosi: la produzione agraria veniva spinta, nei paesi belligeranti, al massimo compatibile con la disponibilità di braccia; in altri paesi (America, Australia), la coltivazione conquistava ogni giorno nuove distese di terra, prima abbandonata al pascolo.

Anche l'agricoltura subiva una *gonfiatura* anormale, patologica; acquistava i caratteri dell'industria, a produzione intensa, rapida, con grande impiego di capitali. Nell'immediato dopoguerra l'illusione che tale attrezzatura rispondesse effettivamente a mutate condizioni da ritenersi durature, parve avere la sua conferma: persistevano l'alta domanda di prodotto, gli alti prezzi. Tutto ciò era determinato da una necessità realmente esistente: la guerra aveva distrutte vaste regioni, dove il lavoro ed il risparmio di intere generazioni avevano accumulato ingenti capitali: bisognava ricostruire; e la ricostruzione avvenne in pochi anni, continuando ad assorbire una produzione, posta ancora al ritmo di guerra.

Siamo, qui, ad una svolta: finita la ricostruzione, non solo non si ebbe più l'intensa domanda di prodotto che si era avuta prima, ma tutti i paesi, raggiunto anche un certo equilibrio politico, furono invasi, più o meno, da una vera febbre per l'autonomia economica; più e prima di tutti, la Germania, provata com'era stata dall'isolamento bellico, che l'aveva condotta alla fame.

A tale forte diminuzione di consumi avrebbe dovuto succedere un adeguamento della produzione ad essi, mediante rallentamento del ritmo accelerato di guerra, che ormai doveva cominciarsi a ritenere *eccezionale*. Viceversa quel ritmo continuò costante, se non crescente; le popolazioni continuarono a fidare sugli alti guadagni, persistendo nelle spese esagerate, e spinti in ciò, più o meno inconsciamente, dall'inflazione monetaria. Finita la guerra, che aveva mantenuto gli animi per tanto tempo in sì grande tensione, finiti gli sconvolgimenti dell'immediato dopoguerra, tutto si delineava roseo: l'illusione di vivere una nuova èra di prosperità e di ricchezze era perfetta: il fattore psicologico ebbe qui una parte rilevante, come l'ha avuta poi — in senso diametralmente opposto — nell'avvilimento derivante dalla crisi.

Scrive l'Alberti (1): « La concomitanza delle illusioni crea un'illusione più grande. Il riverbero delle illusioni si trasmette e si moltiplica negli animi degli uomini come il riflesso di miriadi di specchi. Tutto cospira

(1) M. Alberti, op. cit.

allora a rafforzare la sensazione che non vi debbano essere limiti alla possibilità di ascesa ». Purtroppo, la situazione era quella che era in realtà, e tanta prosperità non era che fittizia. Scriveva nel 1930 un grande economista agrario nostro, il Serpieri, riferendosi in particolare all'Italia: « Avrebbe dovuto essere evidente a tutti che, non solo durante la guerra, ma anche dopo, per un periodo più o meno lungo, il reddito reale medio sarebbe stato più basso che prima della guerra, e avrebbe ineluttabilmente dovuto restringere i consumi medi. Come poteva essere diversamente, se la guerra aveva distrutta tanta ricchezza, aveva sottratto milioni di uomini per anni a ogni lavoro economicamente produttivo, aveva sconvolto l'antico equilibrio economico, mentre i trattati di pace non avevano portato all'Italia nuove ricchezze? » (1).

* * *

L'agricoltura soffrì particolarmente del rapido cambiamento delle condizioni generali, e tanto più ne restò colpita, quanto maggiore era stata la sua *gonfiatura* industriale, cui testè si accennava.

L'agricoltura era prima a carattere domestico-familiare, anche quando gli si dava l'appellativo di *industriale*. Essa era sempre esercitata entro certi limiti di sicurezza, di stabilità; era agricoltura fondata sui risparmi, lentamente accumulati con il lavoro assiduo e paziente, ed altrettanto lentamente e cautamente investiti nella stessa terra. L'agricoltore era per sua natura alieno da ogni impresa rischiosa e da ogni speculazione, conosceva poco credito e banche, fidando sopra tutto sulle proprie forze e su quelle misurando il suo cammino; egli produceva anzi tutto per assicurarsi i mezzi di vita e l'impiego del proprio lavoro, poi per la vendita, onde procurarsi un guadagno.

La guerra portò ad un radicale mutamento di quelle caratteristiche: l'agricoltore puro divenne, sotto la spinta delle condizioni più sopra esaminate, agricoltore-industriale: l'altezza dei prezzi, la facilità di collocamento del prodotto, i guadagni crescenti, la facilità del credito, il ritmo nuovo della vita economica che scosse e pervase tutte le classi sociali, valsero a rompere quel suo conservatorismo, quella sua cautela negli affari, e lo portarono ad ingrandire l'impresa, ad intensificare la produzione, con largo impiego di mezzi, ad un'andatura prima sconosciuta.

Non più, allora, risparmio che affluisce spontaneamente, quasi auto-

(1) A. Serpieri: *La guerra e le classi rurali italiane*, ed. Laterza, Bari, 1930.

Non più, allora, risparmio che affluisce spontaneamente, quasi automaticamente, agli investimenti, secondo i normali bisogni della produzione, ma danaro imprestato che, derivante da credito quasi a condotta forzata, si dirige ad impieghi eccezionali, determinati da prosperità fittizia, fondata sulla perpetuità di redditi, che erano, invece, eccezionalissimi.

L'inevitabile contrazione dei consumi, il protrarsi di una eccessiva produzione portò ai fenomeni ben noti: formazione di ingenti *stocks*, calo dei prezzi, conseguente disagio degli agricoltori, oberati dagli ingenti debiti contratti in periodi rosei.

Il fenomeno assunse proporzioni rilevanti altrove, più che da noi, nell'America e nell'Australia, dove tante nuove terre erano state messe a coltura, e dove tanto maggiore era stato il grado di industrializzazione dell'agricoltura, fondata sul credito.

* * *

Da un punto di vista generale, occorre aggiungere che il disagio dell'agricoltura ebbe non poca importanza nel quadro complessivo della economia mondiale. L'aver trascurato tale considerazione fu non lieve errore. Pochi sanno, forse, che, — pur in un'epoca così industrializzata, com'è la nostra — dei due miliardi e mezzo, circa, di abitanti dell'intero globo, quasi un miliardo e mezzo si ritiene vivano, direttamente od indirettamente, dell'agricoltura. È questa una realtà dalla quale si volle prescindere, nel dopo-guerra: la produzione fu spinta a livelli fantastici, imperniata com'era sugli assiomi dei costi decrescenti con il crescere della produzione, e dei consumi crescenti con il decrescere dei costi, quindi dei prezzi.

La realtà seguì poco questi presupposti: la produzione cresceva, ma crescevano anche i prezzi. Da chi era costituita questa gran massa di consumatori, clienti dell'industria, se non dagli agricoltori o da quelli che della agricoltura vivevano? Il potere di acquisto degli agricoltori, invece, diminuiva. Essi, per quanto tendessero (come si è detto) ad industrializzarsi, non potevano certo riuscire a spingere la produzione a quel ritmo accelerato cui l'avevano spinta gli industriali: erano limitati in ciò dalla stessa natura della produzione agricola (disponibilità limitata di terre; fertilità aumentabile solo fino ad un determinato limite; lentezza della fruttuosità dei capitali investiti, ecc.). D'altra parte anche la vendita dei prodotti trovava un limite nella loro stessa natura, che non permette consumi crescenti oltre una certa misura.

Dando uno sguardo ai prezzi del dopoguerra, vediamo come quelli dei prodotti industriali andarono aumentando costantemente fino al 1929, mentre quelli dei prodotti agricoli decrebbero già dal 1926. Potevano gli agricoltori, clienti dell'industria, acquistare quantità sempre maggiori di prodotto, a prezzi crescenti, quando i loro prodotti erano venduti, già dal 1926, a prezzi man mano decrescenti?

È questa una delle cause principali del disquilibrio prodottosi qualche anno dopo.

* * *

Abbiamo fatto tali considerazioni partendo da un punto di vista molto generale; ci resta ad accennarne talune, relative, particolarmente, al nostro Paese.

Dicemmo già come tanti squilibri, con tutte le loro conseguenze, si determinarono specialmente in paesi di terre nuove, con agricoltura improvvisata. Nel nostro Paese le cose andarono sempre alquanto differentemente, e meglio, per un complesso di ragioni che brevemente diremo: Primo elemento stabilizzatore e neutralizzatore di tanti squilibri fu, da noi, la rivalutazione monetaria fermamente voluta ed attuata dal Duce. La ferrea volontà, da Lui dimostrata, di mantenere ferma ed integra la nostra valuta, ha contribuito validamente a dare larga base di stabilità a tutto l'organismo produttivo nazionale.

Altro elemento stabilizzatore: la tradizione. Il nostro agricoltore è rimasto sordo ad ogni tentazione di speculazione, di industrializzazione, nel senso degenerativo che la parola assunse nel dopoguerra. Egli sa che la terra non è fatta per arricchire gli speculatori, ma solo per nutrire gli uomini, elevandoli, materialmente e moralmente, a compenso delle fatiche che egli — senza misura — le prodiga.

Egli non si lasciò eccessivamente smuovere da condizioni tanto eccezionali, ma rimase fedele alla tradizione di buon senso e di equilibrio, maturati in lui da una esperienza e da una civiltà millenaria.

E, anche da noi, quei pochi che quel buon senso e quell'equilibrio non avevano; agricoltori improvvisati, che all'agricoltura si erano dati solamente per speculazione; questi pochi, indebitati, delusi, dovettero man mano venir meno, lasciando il posto ai veri agricoltori, a quelli che in ogni senso, erano veramente preparati.

In queste che sono le caratteristiche essenziali della nostra agricoltura e dei nostri agricoltori, venne ad innestarsi la politica ruralizzatrice del

Regime, reale, efficace, sicuro coefficiente di stabilità e di equilibrio. Mercè quella politica, l'agricoltura, da noi, è stata valorizzata, potenziata, incoraggiata, aiutata, moralmente e materialmente. Il nostro contadino, che ha saputo bene meritare della Patria, in pace ed in guerra, ha visto finalmente riconosciute le sue virtù, elevato e valorizzato quel suo spirito di attaccamento alla terra, di sacrificio, di abnegazione, che è garanzia di prosperità, di forza, di ordine sociale.

L'agricoltura è stata posta, come disse il Duce, « alla base di tutto », quasi a costituire l'ossatura di tutta l'economia nazionale, in perfetta armonia con le altre due branche, industria e commercio. Dobbiamo a tale armonia, a tale equilibrio, meravigliosamente intuito dall'Uomo che ci regge, se il nostro Paese ha potuto resistere a tanti sconvolgimenti; se, in tanto mutare di eventi, ha potuto affrontare, con mezzi ed organizzazione adeguati, la bufèra che ancora imperversa, da tanti anni, in tutto il mondo; se, così potenziato e rinvigorito, ha potuto e potrà, sicuro, seguire le vie segnategli dal destino.

GUIDO MARANCA

Sviluppo della politica coloniale

I paesi più ricchi sono precisamente quelli che hanno sviluppata la politica coloniale, penetrando nelle vergini regioni, ricche di miniere e di vegetazioni. L'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, non potendo dal proprio territorio nazionale trarre la ricchezza, si sono decisamente orientate per una politica coloniale, che è stata innanzi tutto mezzo di redenzione dalla barbarie e di incivilimento delle popolazioni indigene, che vivevano allo stato nomade o in aggregati e tribù barbariche, e non strumento di oppressione e sfruttamento. La Francia e la Germania si determinarono, invece, all'espansione coloniale per ragioni di egemonia, e la Francia si è notevolmente avvalsa delle truppe di colore nell'ultima guerra europea. L'Italia non ha tradizioni coloniali, perchè la colonizzazione si sviluppò quando eravamo disuniti e incapaci di estendere il nostro dominio fuori il territorio nazionale. Quando l'Italia è sorta ad unità di Nazione si è trovata di fronte al fatto compiuto della spartizione delle colonie a favore degli altri Stati. Poteva, in occasione della pace seguita all'ultima guerra mondiale, ottenere il diritto al riparto delle colonie nemiche; ma il governo del tempo, mancipio delle ideologie sovversive, e debole, non seppe riaffermare le ragioni nazionali, e assistemmo al fenomeno iniquo della sperequazione dei riconoscimenti dei diritti di guerra, per niente commisurati ai sacrifici compiuti. Ma le attuali colonie, che in passato gravavano sul bilancio nazionale, rappresentando quasi una forma di snobismo internazionale, si è ritenuto che possano essere opportunamente sfruttate. Per la povertà dei mezzi, tali colonie hanno avuto soltanto un contenuto politico. Lo Stato, assicurata la tranquillità politica ed economica interna, deve svolgere un'attiva opera persistente per la valorizzazione delle colonie; è quello che sta attuando precisamente il Regime Fascista. Mussolini ha parlato chiaro all'Europa, reclamando il diritto alle nuove colonie per sopperire alle necessità del popolo italiano, che cresce giorno per giorno, e non può dal proprio territorio trarre i mezzi di vita. E questo franco parlare del Duce, nel quale i nemici del Fascismo volevano ravvisare idee di imperialismo,

ha trovato finalmente consensi negli altri Stati, che non possono soffocare la vita di un popolo, che ritrovando se stesso, cioè la sua storia e la sua coscienza, s'incammina per la via del progresso, marcando arditamente il passo senza voltarsi indietro. E il Regime Fascista, risollemandosi alle promesse fatte all'Italia, quando l'intervento italiano era necessario nella conflagrazione europea e prospettando, specie dopo la limitazione di immigrazione decretata dall'America, la necessità che la esuberante popolazione di questi ultimi anni si espanda in Colonia, ha ottenuto la rettificazione delle frontiere tra la Tripolitania e l'Egitto, con la cessione dall'Inghilterra in seguito all'occupazione di Ghadames da parte delle truppe italiane nel 1924, delle oasi di Cufra e Giarabub. E così ha legittimamente avanzata la pretesa nei confronti della Francia a sud della Tripolitania con la cessione dei territori di Tibesti, Borcu ed Ennebi; è a presumere che il voto dell'Italia sia esaudito, poichè non v'ha dubbio che col trattato di Losanna dell'ottobre 1912, all'Italia fu riconosciuto il possesso della provincia conquistata nell'ottobre 1911. Del pari per la questione di Tangeri, si è generalmente riconosciuto il diritto all'Italia di essere interrogata sulla risoluzione del problema, nonostante la convenzione del 1923, nella quale essa rinunciava al diritto di essere consultata. Nei rapporti della Tunisia, il diritto dell'Italia, a causa dei suoi governanti pavidi ed abulici, venne misconosciuto nel 1881. La giustizia delle aspirazioni dell'Italia è resa evidente dal numero degli Italiani immigrati con carattere permanente nella regione tunisina, immigrati che hanno diritto alla protezione della madre patria. La stessa Francia se ne rese conto, concedendo prima molti privilegi agli Italiani stabilitisi nel suo protettorato, e poi, con il trattato di Bardo del 1886, consentendo agli Italiani di avere scuole proprie, di parlare la lingua nazionale e di farsi rappresentare da due connazionali al Municipio di Tunisi. Italiani e Francesi, così, in Tunisia vissero in perfetto accordo ed armonia per tutto un trentennio, sol che, allo spirare del trattato nel 1916, la Francia, consentanea alle accese mire di egoismo e di egemonia, tentò di abrogare alcune concessioni fatte, chiaramente rivelando, da un lato la sete di dominio e dall'altro il tenore della rinnovata coscienza nazionale operatasi con il mirabile spirito bellico che l'Italia addimostrò nelle prime avanzate in territori italiani soggetti all'Austria.

E la rinnovazione del trattato, prima prorogato di appena tre mesi, ha dimostrato come l'atteggiamento di Mussolini sia risoluto nel far riconoscere all'Estero le aspirazioni dell'Italia nuova. La questione poi dell'Asia minore ha anch'essa trovato in Mussolini un valido agitatore e

difensore dei nostri diritti, benchè in tale regione l'attribuzione all'Italia di 70.000 miglia quadrate di territorio sia destinata a rimanere teorica per la rinascita della Turchia la quale ha rivendicata la sua sovranità su tale territorio. Si è però raggiunto anche qui un accordo col quale si riconosce ad oltre 50 mila immigrati Italiani di stabilirsi in ogni *vilaiet* dell'Anatolia.

Forse in passato poteva considerarsi anche giustificabile l'ostilità straniera alle aspirazioni coloniali dell'Italia, che nulla o poco faceva nelle Colonie, ma oggi l'Italia Fascista, che ha completa la comprensione della colonizzazione, ha sviluppata la sua azione, creando in Libia porti, ferrovie e quella viabilità che prima mancava. Vi si è sviluppata l'agricoltura, con piantagioni di ulivi, palme, limoni, fichi, viti, con la cultura dei cereali, dello zafferano ecc. e i prodotti ottenuti fanno presumere, contro tutte le blaterazioni disfattiste dei sovversivi del 1911, che i sacrifici italiani in Colonia non andranno perduti. Ma il Fascismo intende di sviluppare tutte le sue Colonie, aumentando il rendimento di cotone, creando piantagione nel Giuba, nell'Eritrea, in Libia, traendo il ferro, lo zinco, il carbone, l'oro e la potassa da vaste zone dell'Asmara e dell'Eritrea.

La constatazione che la produttività di queste regioni aumenta di anno in anno è un indice sicuro che l'Italia riuscirà in un domani non lontano a trarne grandi benefici, che compenseranno i sacrifici e gli sforzi compiuti. Fin d'ora si può guardare con soddisfazione all'avvenire dato che i tentativi che furono fatti pare che abbiano dato felici risultati. Gli esperimenti del dr. Niccoli hanno dimostrato, che, con un trattamento speciale, il dattero tripolino può benissimo gareggiare con quello tunisino e conservare il sapore e l'aroma per molto tempo, e si assicura dai tecnici che col tempo si può ottenere una produzione annua di 100 mila tonnellate di datteri, che al prezzo del dattero tunisino di Lire 8 elevabili a 10, dà un reddito importante. Così i campi sperimentali per la coltivazione del tabacco hanno dato ottimi risultati, specialmente nel Garian, dove è possibile la coltivazione dei tabacchi di tipo levantino e dove, con speciali concessioni, si sta invogliando l'elemento indigeno a quella speciale cultura. Lo stesso degli agrumi che, coltivati secondo norme tecniche, vegetano ottimamente sulle coste libiche, al punto che i competenti non esitano a dire che presto si sentiranno gli effetti di questa nuova produzione sui mercati mondiali. Così per la coltivazione dell'ulivo e la pastorizia, oggi molto sviluppata, soprattutto dopo i provvedimenti governativi diretti a garantire il patrimonio zootecnico e la direzione delle greggi dalle località aride verso le zone confinarie del Setten e del Garian, ricche di foraggi.

Nella Tripolitania la coltivazione del cotone già è in via di esperimento, mentre l'Italia attinge il cotone dall'Eritrea, che il Regime Fascista ha valorizzato al massimo grado, portando a termine la bonifica di Tessemi con l'utilizzazione delle acque del Gasc, che ricorda i campi di Càssala da noi conquistati nella lotta contro i Dervisci, che avevano avvilito le milizie anglo-egiziane, regalando poi le terre conquistate all'Inghilterra con un gesto di abnegazione, che doveva precluderci le vie del Sudan e sbararci il cammino per la politica coloniale, della quale solo tardi sentimmo la necessità, quando cioè erano a disposizione del nostro risorto spirito colonizzatore i reliquati delle Colonie.

L'emigrazione è l'indice della povertà di quegli Stati ove il fenomeno è più accentuato: l'emigrazione è in sostanza l'impiego all'estero delle energie individuali che non possono applicarsi nel territorio nazionale, insufficiente questo, per la enorme densità di popolazione, a soddisfare l'esigenza di tutti. Disciplinata l'emigrazione, limitata, più che da leggi dei paesi di origine, da quelle dei paesi ove si trasferiva questa popolazione nomade, l'Italia deve necessariamente creare un nuovo sbocco alle necessità del lavoro individuale, che eccede i bisogni di applicazione all'interno. Questo sbocco deve essere la Colonia. Alla emigrazione in senso lato deve sostituirsi l'emigrazione interna. Questa sostituzione è determinata dalla limitazione — vera barriera emigratoria — dei paesi esteri, i quali per proteggere la propria mano d'opera all'interno, sin da quando cominciò a manifestarsi la crisi economica, emanarono disposizioni restrittive, tra cui l'Immigration Act degli S. U., che fissavano la quota emigratoria dell'Italia, nel 1924, epoca della promulgazione della Legge, al numero di 3.845 per ogni anno. Queste leggi restrittive degli Stati esteri opportunamente risolvono il problema sociale della emigrazione, la quale era una vergogna per i paesi che esportavano in maggiori proporzioni la forza umana, costretta a tutte le mortificazioni spirituali, a tutte le rinunce nella eroica aspirazione di crearsi così l'agiatazza che assicurasse serenità alle famiglie, lasciate nei paesi di origine. Ma l'emigrazione nei paesi transoceanici, specie le Americhe, ha adempiuto alla sua funzione, che inizialmente fu d'incivilimento e poi di bonifica dei vasti territori incolti. Oggi sarebbe per i paesi esportatori indice di miseria economica, e di incomprendimento sociale, ed anzi, come con frase scultorea disse Mussolini, di depauperamento demografico, poichè l'emigrante abbandona il proprio paese per non più ritornarvi, o per ritornare in più disagiate condizioni.

Quando l'emigrazione era caratterizzata dal fenomeno del flusso e riflusso — e gli emigrati erano chiamati uccelli di ritorno — essa poteva

essere utile ad entrambi i paesi di provenienza e di destinazione. L'Italia Fascista ha compresa la necessità di ridurre al minimo l'emigrazione, assegnando nuove vie e nuovi compiti all'emigrante, mentre ha provveduto a quella protezione degli emigranti che prima mancava, attraverso soprattutto la creazione di uno speciale Ministero degli Italiani all'Estero, protezione che si risolve in una affermazione della dignità nazionale e della tutela dei propri sudditi all'Estero, ove gli Italiani hanno di sé lasciate indelebili impronte nelle opere di politica, nella creazione di città, che risentono dello spirito latino del nostro popolo. Se le popolazioni sono restie a recarsi nelle Colonie, ciò è dovuto al preconconcetto che le Colonie non siano in grado di soddisfare le esigenze dell'emigrante. Lo Stato, pertanto, deve agevolare questi trasferimenti di attività individuale e collettiva dal territorio nazionale alla Colonia, con quella disciplina indicata dal Duce, e cioè che l'emigrazione non abbia carattere di iniziativa particolare; ma sia esercitata a mezzo delle autorità comunali e provinciali, promuovendo nuclei e schiere di emigranti, ai quali assicurarsi in precedenza la destinazione e l'immediato impiego di questa forza viva che viene prestata alla Colonia; deve inoltre rimuovere le prevenzioni e i preconconcetti, dando la dimostrazione, attraverso un iniziale efficiente esperimento, che le terre d'Africa non sono sterili lande sabbiose nel dominio del Ghibli e dei torridi raggi solari, ma terreni vergini e fecondi, nei quali possono germogliare, col massimo rendimento, quelle stesse flore che costituiscono la fortuna di altre Colonie ed altri paesi che hanno lo stesso clima e si trovano sotto lo stesso parallelo. L'indigeno, lasciato quasi all'inerzia dell'inveterata abitudine, può essere opportunamente adibito ai lavori preparatorii della cultura, cioè ai lavori di bonifica della Colonia, nella quale la intelligente e razionale opera del nostro agricoltore seguirà le orme del suo genio produttivo. Vietata l'emigrazione, non creato un nuovo sbocco, con la popolazione sempre crescente, si giungerà ad un punto in cui la vita nazionale sarà impossibile, quasi congestionata, per la sproporzione creata da questi due aspetti di accrescimento demografico — divieto di emigrazione e aumento di natività — che può costituire la fortuna o la rovina degli Stati, secondo che si tramuti in aumento di produzione o in parassitismo.

Va senza dire che, incoraggiata l'emigrazione in Colonia, ed acclimatatosi al nuovo ambiente il produttore italiano, si potrà sperare anche la passione della Colonia e l'adozione di particolari iniziative dirette alla fertilizzazione di quello che apparentemente è arido. Il vero nemico attuale del nostro spirito coloniale è precisamente il clima, al quale non siamo abituati; ma se per poco ci abituiamo al clima della Colonia, i frutti sa-

ranno rigogliosi e non lontani. Lo Stato potrebbe trasferire in Colonia i condannati a pene che superano i 5 anni di carcerazione e gli stessi confinati, ai quali oggi si è creata una forzata villeggiatura in siti anche ameni, senza quella sofferenza morale, che non si può sperare da persone che si mantengono lighe alle loro malsane ideologie.

Il problema coloniale deve essere in prima linea nella politica dello Stato, perchè dalla Colonia si dovranno trarre le maggiori risorse per la vita e lo sviluppo della nazione.

Oltre questi aspetti di emigrazione coloniale, vi è l'altro della emigrazione interna, che si sostanzia in una lotta alla disoccupazione, attraverso lo scambio di mano d'opera tra paesi e paesi, e provincie e provincie. Mussolini, rilevando la necessità nazionale di evitare l'esodo di connazionali all'estero, per cercarsi lavoro e pane, in una lettera ai prefetti e podestà, ha vivamente raccomandato la facilitazione della migrazione interna, la quale è di facile attuazione, e risolve o attenua il fenomeno economico-sociale della disoccupazione, e nel 1929, in dipendenza di questi nuovi orientamenti del Regime, la migrazione interna si è molto accresciuta, calcolandosi il numero complessivo degli emigrati da un Comune all'altro in 354.966, così distribuiti: Emigrati in comuni della stessa provincia per lavori agricoli 72.828, e cioè il 27,9% per lavori industriali 10.671 (12,6%), emigrati in comuni di provincie limitrofe: per lavori agricoli 102.622 (39,7%), per lavori industriali 24.317 (28,7%). Emigrati in Comuni di altre provincie: per lavori agricoli 74.216 (32,4%); per lavori industriali 42.971 (58,8%)

Questa speciale forma di migrazione interna è un'originale creazione di Mussolini, la quale è diretta da un lato ad attenuare le dannose conseguenze economiche del divieto o della riduzione della emigrazione, che inizialmente si ripercuoteva sul fenomeno della disoccupazione, e dall'altro ad impiegare ed utilizzare nel nostro territorio, per lo sviluppo e il potenziamento della nostra produzione, la forza muscolare, temperata a tutti i cimenti e contro tutte le resistenze, dei nostri superbi lavoratori. Così il Duce, con il suo Genio, dà il tono al divenire dell'Italia; e nella eventualità, che oggi possiamo dire certezza, della guerra contro l'Etiopia, la quale è necessaria al popolo italiano e per ragioni anche di civiltà, il Duce ha tratto dal suo Genio una nuova veduta, impiegando nella guerra di colonizzazione etiopica, non già le forze vive della Nazione, necessarie all'interno, ma falangi di volontari.

Quest'ultima guerra, che rappresenta non soltanto una rivincita morale, ma la valorizzazione di un piano preciso di sviluppo produttivo ed

economico, sarà combattuta, quale possa essere la sua durata, senza che la compagine nazionale, e soprattutto l'immenso congegno dell'amministrazione pubblica e privata, risenta pregiudizio o rallentamento o vibrazione e scotimento di sorta. Con l'immancabile conquista dell'Etiopia, abbandonata, per la pigrizia connaturata dell'indigeno, ai mortiferi miasmi della palude, al lento veleno del clima malsano e al disfrenarsi di tutti gli elementi avversi della natura ostile, l'Italia avrà dato un passo gigantesco nella marcia verso il suo grande avvenire. L'Italia sarà così anche una grande potenza coloniale e nella colonia potrà risolvere quei problemi che nel territorio nazionale non hanno possibilità di estrinsecazione.

SETTIMIO MOBILIO

La previdenza sociale nello Stato corporativo

Il concetto più volgarmente diffuso di « previdenza sociale » è quello di assistenza. In strati più evoluti si confonde la previdenza sociale con le provvidenze sociali: espressione generica che per ciò stesso non esprime nulla di quanto vorrebbe significare.

Ai fini d'uno studio preliminare per una organica disamina del nostro diritto positivo in materia di previdenza sociale è perciò indispensabile disperdere molte inesattezze, molte derivanti dal clima in cui le assicurazioni sociali affondano le prime radici, e — soprattutto — inquadrare il concetto di previdenza sociale nel nostro sistema corporativo.

Tale procedimento ci chiarirà infine la sostanziale differenza che passa tra il regime assicurativo nello Stato liberale ed il regime previdenziale nello Stato corporativo.

* * *

Le assicurazioni sociali sorgono come timida difesa del salariato, col mezzo della mutualità, di fronte ai rischi evidenti della sua debole economia.

Queste prime manifestazioni, queste reazioni collettive dettate dalla solidarietà sociale, hanno perciò carattere spontaneo e si concretizzano nelle società di mutuo soccorso prima ed in una forma libera di assicurazione dopo, gestita dallo Stato attraverso un istituto di diritto pubblico: la Cassa Nazionale di Previdenza per gli operai, che ha il fine di garantire agli aderenti una pensione in caso di invalidità e per la vecchiaia.

In quel tempo (mi riferisco al periodo prebellico nell'ultimo decennio della predicazione socialista) le assicurazioni sociali non hanno molta fortuna. Poichè la dottrina tende nelle sue conclusioni estreme all'abolizione

delle classi con la soppressione del capitalismo e l'istaurazione della dittatura del proletariato (questa fatale idea limite incidentalmente penetrata nella dialettica marxista), il problema delle assicurazioni è considerato di secondo piano, quando non è riguardato dai banchi dell'estrema sinistra come un pannicello caldo da ripudiare con la più virile fermezza.

Comunque, nelle correnti più moderate il problema delle assicurazioni si dibatte vivamente e si concentra soprattutto in questo dilemma che dà la misura del clima improprio in cui la previdenza sorgeva, denotando che non erano attuate le premesse filosofiche indispensabili per la sua affermazione: assicurazione libera o assicurazione obbligatoria?

Si vuol vedere nell'affermarsi della assicurazione libera la più alta espressione della educazione di massa alla forma più elevata di risparmio, e nell'affermarsi delle assicurazioni obbligatorie, invece, una « deminutio capitis » del lavoratore, in quanto, obbligandolo ad assicurarsi, gli si negherebbe a priori la possibilità di compiere l'atto di previdenza volontario, dichiarandolo, quindi, per legge, socialmente immaturo.

La previdenza obbligatoria, anzi, soffocherebbe lo spirito di previdenza, sarebbe — in altri termini — tutt'altro che educativa e quindi socialmente disutile.

I fautori delle assicurazioni obbligatorie — più realistici ed in questo a noi più vicini — asseriscono necessità sociale l'obbligatorietà della assicurazione ed affermano anzi — e qui vanno oltre il limite e perciò errano — che le assicurazioni obbligatorie daranno vita alla collaborazione tra le classi. Collaborazione, naturalmente, intesa in modo lampredoso, vago, indefinito, come concetto di tendenza e niente più.

Nè i fautori nè gli oppositori hanno intravisto (nè la possono intravedere) la funzione storica ed economico-finanziaria delle assicurazioni: di queste forme di difesa collettiva del salario che apparse timidamente in regime liberale, dovranno assurgere da timida applicazione del principio contrattuale nel campo del problema sociale sul piano della lotta di classe, a potente affermazione del principio di collaborazione entro il sistema corporativo.

* * *

È così che, a dare un posto alle assicurazioni sociali obbligatorie, e rivendicarne il contenuto etico e sociale, ad eliminare le sfasature fra le premesse sociali e la realtà economica, a realizzare in pieno le possibilità immediate e mediate dell'idea della previdenza sociale, è necessario lo

smantellamento dello Stato liberale e la demolizione del socialismo politico. È necessario, dopo il travaglio delle squadre d'azione e la presa dello Stato, un documento rivoluzionario il cui nome già si delinea nello spirito prima di essere detto: la Carta del Lavoro.

Dice la dichiarazione XXVI della Carta del Lavoro: « La previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro ed il prestatore d'opera devono concorrere proporzionatamente agli oneri di essa. Lo Stato, mediante gli organi corporativi e le associazioni professionali, procurerà di coordinare e di unificare quanto più è possibile il sistema e gli istituti della previdenza.

Prima messa a punto: non si parla già di assicurazioni sociali, ma di previdenza sociale. Già nella terminologia abbiamo il segnale di un rivolgimento, l'affermazione di un concetto unitario che meglio apprezzeremo in seguito.

Seconda messa a punto: contrariamente a quanto si affermava nell'ordine demo-liberale, non la previdenza dà vita alla collaborazione fra le classi, ma il principio di collaborazione dà vita alla previdenza sociale.

E la questione è importante.

Si è creduto, invero, dai poeti di certo riformismo socialista che fosse bastato legalizzare il principio del contributo assicurativo tripartito (datore di lavoro — lavoratore — Stato) per creare le premesse della collaborazione — idea come dicemmo — assai vaga ed indefinita.

I fatti s'incaricarono subito di dimostrare il contrario, quando si videro gli operai scioperare proprio per protestare contro l'imposizione del contributo assicurativo.

Come è che — invece — il principio di collaborazione fra le classi, sancito dalla Carta del Lavoro e posto come cardine della economia corporativa, dà origine al principio della previdenza organizzata?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo risalire ad un dato di fatto essenziale, esaminare, cioè, la fonte di reddito della classe operaia: il salario.

Nella vita salariale possiamo storicamente distinguere tre fasi:

1) fase paternalistica: in omaggio all'assunto pacifico in diritto civile dell'uguglianza contrattuale fra imprenditori e lavoratori si suppone che nel salario siano contenute oltre le sussistenze presenti anche quelle future (quote ideali a copertura dei rischi tutti, dalla disoccupazione alle malattie, all'invalidità, alla morte).

Il salariato dovrebbe riprodurre in sé la stessa economia dell'imprenditore, il quale ha per fonte di reddito non un salario, ma il profitto.

La absurdità di questo principio appare, però, presto manifesta:

Il salario si dimostra sempre inadeguato ai bisogni futuri, giacchè tutta una dottrina dimostra storicamente che la totalità dei rischi del lavoro ricade sul lavoratore senza che — peraltro — egli possieda mezzo alcuno, nella tecnica liberale dei rapporti economici, per prevenirli.

2) Fase classistica: configurata economicamente la posizione di prevaricazione del capitale, sorge in questa fase il sindacato, il quale tenta di assumere i rischi del lavoro, quando non sono le imprese od i sindacati di imprese che si incaricano di assumere alcuni rischi specifici gravanti sull'imprenditore ex lege per il principio della responsabilità civile (come per il caso del rischio d'infornio).

È in questa fase che vediamo sorgere l'idea mutualistica maturantesi nel clima della lotta di classe.

È in questa fase che superata — in termini di convenienza attuariale ma non in termini di sistema politico-economico — l'idea delle mutue di categoria, si accede al concetto di assicurazione obbligatoria.

È in questa fase che da molti si ritiene che a risolvere il conflitto tra imprenditori e lavoratori basti un sistema organizzato di assicurazioni sociali creato dallo Stato. È in questa fase il Bodiker, il quale attendeva al riordinamento delle assicurazioni collettive germaniche, esclamava essere la previdenza quella tale « grandissima cosa innanzi alla quale impallidiscono persino i problemi della politica e della religione ».

Ed è proprio in questa fase che per una strana sopravvalutazione delle assicurazioni sociali — che riprova ancora una volta come il terreno per esse non fosse ancora maturo — si dà alle medesime un grande colpo esponendole ai disinganni della fondazione delle assicurazioni germaniche in cui si afferma che il raggiungimento delle finalità delle assicurazioni operaie era ostacolato proprio da parte di coloro che pretendevano di rappresentare essi esclusivamente i lavoratori.

3) Fase corporativa: e siamo giunti alla fase rivoluzionaria, che s'inizia coi fasci di combattimento, e all'impostazione del problema del lavoro secondo gli enunciati della « Carta ».

Prima di esaminare che cosa rappresenta questa fase e come si espliciti la funzione previdenziale esaminiamo sotto quale luce appaia il lavoro nel nostro ordinamento corporativo.

Salvo i casi di organizzazione cooperativistica dell'impresa, la fonte di reddito è sempre il salario. Sarà un salario corporativo, cioè integrato delle sue deficienze relative alle sussistenze presenti, ma sempre un salario cioè il reddito di una piccola economia: quella del singolo lavoratore.

Ciò che sostanzialmente muta è invece la figura giuridica economica del lavoratore, figura che balza alla luce dell'evidenza dalla dichiarazione del Duce alla V assemblea quinquennale del Regime: « il lavoro è soggetto, non oggetto dell' economia ».

Il lavoro sale allo stesso piano del capitale nell'affermazione dottrinale di quella collaborazione di classe che porta come principio politico, troverà nella prassi economica delle esperienze corporative feconde vie di sviluppo.

Non è questa la sede per sfiorare i vivi e palpitanti problemi di questo sviluppo oggi in atto. Basta ai nostri fini chiarire, specie per i molti che sulla enunciazione del Duce hanno adagiato un vago pensiero umanitario e non la rovente lama della fede, questo lineare concetto: l'operaio non è più un costo del sistema produttivo capitalistico. Il salario nel concetto corporativo non è quindi un costo del capitalista, ma la remunerazione di questo nuovo altro soggetto della produzione che è il produttore operaio a fianco del produttore imprenditore.

Ed è a questo punto che sono maturi i tempi per l'impostazione logica di un problema della previdenza sociale.

Fugate le ideologie egualitarie, pervenuti alla concezione di una vita sociale collettiva ma non collettivizzata, giusta ma differenziata; riconosciuta ancora la utile funzione economica del salario nella tecnica della distribuzione, vediamo di dover riconoscere che il salario non può contenere in sé tutte quelle quote ideali per i vari rischi (disoccupazione, malattia, infortunio, invalidità, vecchiaia); il salario cioè per la sua caratteristica di esponente d'una piccola economia, non può essere, da solo, bastevole ad assicurare le sussistenze integrali, ovverosia le necessità presenti e quelle future del lavoratore. Ciò che invece è possibile al profitto — almeno entro determinate dimensioni d'impresa — per la sua caratteristica di esponente di una economia ragguardevole.

Pertanto il produttore imprenditore può sostenere con il profitto — almeno entro determinate dimensioni d'impresa — i costi attuali ed assicurarsi mediante il risparmio autonomo, per i costi futuri.

Il produttore operaio copre invece col salario — entro il sistema corporativo — i costi attuali ma non ha modo di coprire col risparmio autonomo i costi futuri.

Egli provvede allora a ciò col risparmio organizzato. Orbene è in queste due parole la migliore definizione della previdenza sociale: risparmio organizzato.

Mediante un processo di differenziazione prima e di integrazione dopo,

noi facciamo di tante singole deboli economie una unica e potente economia: la economia previdenziale.

Ma qualcuno potrebbe a questo punto obiettare che si tratta dunque d'una economia di classe, cioè di classe operaia. Si tratta di una classe che si organizza in un determinato settore per controbilanciare il settore simmetrico dell'altra classe.

Niente di più inesatto.

Infatti se pure non appaia a prima vista, a chi tenga presente le premesse da cui siamo partiti per lumeggiare la concezione corporativa dei rapporti del lavoro, non potrà non apparire chiaro che se il salariato organizza in via immediata la copertura dei rischi futuri, l'imprenditore nello stesso ambito della previdenza sociale, lo organizza in via mediata ma non meno efficace. Egli, infatti, col contribuire agli oneri della previdenza sociale (vedi 2. comma della dichiarazione XXVI della Carta del Lavoro) assicura l'impresa da lui gestita contro una serie di rischi dell'altro soggetto della produzione: il lavoratore. Rischi che, se non coperti colla legge dei grandi numeri, graverebbero tanto sulla determinazione del profitto quanto sulla determinazione del salario, in modo tale da doverne elevare la misura ad un grado tale da renderla incompatibile con le possibilità della singola organizzazione d'intrapresa, o ridurla in modo tale da renderla incompatibile con le necessità di copertura delle sussistenze integrali sia del produttore imprenditore che del produttore operaio.

Ecco dunque una solidarietà impensata fra profitto e salario, ecco una collaborazione che non può essere chiamata chimerica od all'acqua di rose.

Ma se dalla visione della singola intrapresa passiamo a quella più vasta della produzione e del lavoro nell'ambito nazionale, noi osserviamo subito che gli ingenti capitali accumulati coll'atto di previdenza organizzata costituiscono un fondo nazionale potente con cui dare vita al finanziamento di opere e intraprese di grande e piccola mole: da quelle che — ad esempio — vanno ad una partecipazione nel capitale dell'IRI a quelle che intervengono nel finanziamento dei corsi per maestranze specializzate.

Per questa prassi ampia, vasta, totalitaria il contributo dei lavoratori e dei datori di lavoro raccolto per differenziazione ed organizzato per integrazione, ritorna in masse omogenee nelle stesse imprese ed in altre, bonificando l'industria, la finanza, la terra, le città, la razza.

Esso migliora, quindi, e rende interdipendenti — in senso lato — i fatti della produzione sul piano nazionale.

È tutto questo una squisita applicazione di quell'ideale corporativo

del lavoro inteso come attività umana in tutte le sue poliedriche manifestazioni.

* * *

Si comprende ora a pieno come le assicurazioni sociali finiscano di essere l'applicazione del principio contrattuale in materia sociale, per assurgere a strumento economico, dico meglio a strumento corporativo, per la realizzazione di quella « più alta giustizia sociale » che è il fine ultimo della nostra Rivoluzione.

Si comprende con chiara evidenza che la previdenza sociale non è come molti hanno creduto fino ad oggi una manifestazione assistenziale organizzata su grandi basi, ma qualcosa di più bello, di più grande, di veramente creativo nell'ambito dell'economia corporativa, di veramente rivoluzionario.

I costi futuri costituiti dai vari rischi dell'uomo e del lavoro, che tendono nel processo economico a cristallizzarsi sull'economia più piccola, più frazionata, cioè sul salario, depauperandone le capacità di acquisto delle sussistenze integrali, vengono fatti ribaltare (con la previdenza organizzata) nella massa produttiva nazionale, costituendo un elemento di amalgamazione e di differenziazione ad un tempo delle due funzioni (distinte nella loro natura, ma identiche nel fine) del lavoro e del capitale nell'impresa e nell'azienda.

Crediamo che siano racchiusi in questo concetto della previdenza sociale impensati sviluppi.

* * *

Gli Istituti di assicurazione che tendono logicamente ad unificarsi confondendosi in un unico poliedrico organismo (e ciò pure ha previsto la Carta del Lavoro) non sono quindi istituti di classe, ma istituti corporativi e come tali infatti sono amministrati con la collaborazione delle classi interessate, e con l'intervento dello Stato e del Partito.

Nessun frazionamento di essi per corporazione se si fa eccezione per le attuali Casse di Mutue di malattia.

Tale frazionamento costituirebbe un ripiegamento verso sistemi classisti ormai superati dottrinalmente e praticamente.

E l'eccezione alla quale ho fatto cenno non fa che confermare la regola e si spiega e si giustifica considerando che la mutua è fisiologica-

mente il primo passo verso la previdenza organizzata nel senso da noi esposto, in tutti quei settori non ancora maturi per il provvedimento previdenziale integrale: cioè, ripetiamo, organizzato su ampie basi attuariali che consentono il raggiungimento di quei fini di politica economica che sono squisitamente corporativi ed esulano dal puro e semplice concetto di assicurazione per rientrare in quello di alta previdenza organizzata per i fini economici della produzione ed i fini sociali dello Stato.

Viene ad attuarsi in tale modo non la palingenesi sociale ma un altro ben saldato anello di quell' intimo collegamento, di organi e di cellule, che si identifica nella collaborazione fra capitale e lavoro, spesso vista con occhi troppo superficiali; collegamento in che si concreta, nei suoi termini aziendali e politici, l' economia corporativa.

GIOVANNI ONIDA

Buccino:

tradizioni e costumi

Buccino presentasi disteso sopra un'amena collina, che guarda da un lato gli Alburni e il Tanagro e dall'altro il golfo di Salerno. Ha una popolazione di circa settemila abitanti, in buona parte agricoltori, attivi e intelligenti. Non mancano le industrie con impianti moderni, specialmente quelle della estrazione dell'olio per l'abbondante coltivazione degli ulivi sparsi per tutto il vasto territorio sempre ridente. È molto nota la perfetta lavorazione del rame per la diffusione di un numero infinito di utensili di cucina nel mezzogiorno d'Italia, specie nella Basilicata e nelle Calabrie.

I costumi caratteristici di questo popolo vanno scomparendo a contatto della vita nuova che si dirama dai grandi centri per la facilitata viabilità: in antico gli uomini vestivano calzoni corti di velluto, con calze lunghe di lana nera, e le donne una veste a pieghe con corpetto senza maniche fino alla metà del petto, sul quale posava il seno abbondante sotto lo sparato della camicia bianchissima con merletti e ricami, camicia che usciva sulle braccia sempre adorna di ricami, essendo le maniche spezzate e cortissime. Sul capo le popolane portavano una copertura di mussola piegata a forma rettangolare, che lasciava scorgere il viso come in una nicchia riquadra.

In questo comune si aprono due fiere importanti con vasti mercati di animali, una nel gennaio, dal 14 al 17, ed una nel settembre, dal 10 al 14.

Quest'ultima detta di S. Croce, per la sacra commemorazione vicina, si svolge in un vasto piano erboso che si trova, nella parte orientale, fra l'abitato e il Santuario dell'Immacolata, patrona del paese. Si affilano centinaia di baracche di legno ove si mettono in mostra i più diversi generi di commercio ad opera di negozianti locali e forestieri. Si celebrano anche parecchie feste religiose, fra le quali caratteristica è la festa dell'Immacolata, nella prima domenica di luglio. A questa celebrazione

concorrono tutti gli abitanti, anche quelli che necessità di vita trattengono in regioni lontane: molti emigrati colgono questa circostanza per rivedere la Patria e anche la loro bella Madonna, che trovasi nel Santuario fuori l'abitato, a duecento metri, in vicinanza del Cimitero, quasi a custodia dei morti.



L' antico costume femminile di Buccino

Il bello della festa è nella maestosa processione che, svolgendosi allo inizio nel vasto pianoro detto Pescara, allietta lo sguardo con la formazione ordinata di teorie di associazioni religiose che fanno svolazzare i variopinti stendardi, che i portatori cercano di mantenere accoppiati, con giuochi di equilibrio, ai due lati della statua, una maestosa figura in legno scolpito del XV. secolo, rivestita di azzurro, con una corona di dodici stelle d'oro sulla bella chioma flava inanellata. Precedono migliaia di

donne scalze recanti, con sforzi inauditi, grossissimi ceri accesi. Dietro la statua segue una fiumana di popolo compatto, in cui risaltano le pezzuole bianche e di vari altri colori delle popolane, le quali con voci armoniose cantano inni religiosi.

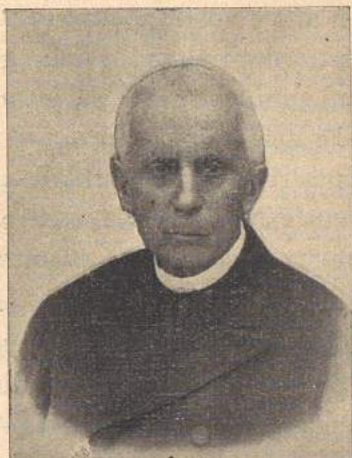
La parte più caratteristica della festa è una processione che si svolge la sera del sabato a tarda ora, una fiaccolata che accompagna una specie di torre portatile illuminata all'interno, con facce trasparenti di tela su cui sono dipinti i simboli della Immacolata e che termina a piramide con un fiore. Anche qui segue una innumerevole folla di popolani che cantano canzoni religiose con devoto raccoglimento. Sulla piazza principale il corteo si ferma, la guglia si ferma e la musica accompagna il canto delle litanie, indi prosegue verso il Santuario ove giunge dopo la mezzanotte.

Le tradizioni ancora in voga in questa città sono i fuochi di S. Giuseppe, che la sera del 19 marzo vengono accesi nelle piazze al canto di canzoni religiose; le mascherate in costume paesano antico in carnevale; i rituali maccheroni col latte che si mangiano con gusto nel giorno dell'Ascensione; i diversi giri (*turni*) che si fanno intorno alla Chiesa di S. Vito nel giorno della festa con gli animali per essere immuni dalla idrofobia; la distribuzione di civaie (*cuccive*) vien fatta in onore di S. Lucia; i balli e le gozzoviglie sull'aia nel lunedì in Albis, ove i contadini e le contadine danno prova della loro voce cantando le belle canzoni in vernacolo buccinese, che sono sentimentalissime e di una squisita melodia, secondo i vecchi canti popolari a domande e risposte.

ERNESTO GRIECO

Arcangelo Rotunno

È più che ottuagenario, essendo egli nato il 31 gennaio del '52; ma, aitante com'è nell'aspetto e nella persona, sempre ansioso di prodigarsi in opere utili alla sua terra natale e alla Patria, ch'egli ama d'un religioso amore, pare che in quell'esile corpo viva fremente l'anima di un giovane. Il tempo ha potuto infiacchire la fibra, ma non intorpidire lo spirito di quest'uomo virtuoso e modesto senza pari, che tutta la sua vita, intessuta di silenzio e di lavoro paziente e quasi



oscuro, ha dedicato all'educazione di varie generazioni di Padulesi e all'assidua ricerca di vestigia e documenti, che conferissero alla migliore conoscenza della sua terra.

Nobilissima figura di educatore e di studioso, don Arcangelo Rotunno merita indubbiamente di essere annoverato nell'eletta schiera di quanti, con purezza d'ideali e altezza di coscienza morale, hanno contribuito al risorgimento intellettuale e politico delle nostre regioni meridionali, prima che il Fascismo le risollevasse dall'ingiusto oblio e dal secolare abbandono.

Visse i primi anni della sua adolescenza in un clima particolarmente propizio ad esaltare in lui l'istintivo amor di patria: in quel clima eroico, cioè, quando la regione salernitana, che già una volta era insorta coi prodromi cilentani del '28, ora, con la « folle impresa » di Pisacane, partecipava pienamente al movimento per l'unità nazionale.

Ricevette a Padula la prima educazione dal sacerdote prof. Raffaele Romano, il cui genitore, Federico, per avere ospitato il 30 giugno del '57 i condottieri della Spedizione di Sapri, ebbe dai Cacciatori borbonici incendiata parte del suo palazzo e persecuzioni tali che gli costarono presto la vita: in un ambiente siffatto, era naturale che il Romano gl'istillasse

nell'animo l'amore per la grande patria italiana, oltre che per le lettere e la Religione.

Nel novembre del '73, il Rotunno andò a completare i suoi studi al vicino Seminario di Tegiano, ove dovette ben presto dar chiara prova del suo ingegno e della sua cultura, se, dopo due anni appena, gli fu affidato un insegnamento nelle classi ginnasiali. Ma a Tegiano egli rimase altri due anni soltanto; chè, reclamato dalla famiglia, fu costretto a ritornare a Padula, ove, dopo tre anni d'insegnamento privato, gli fu affidato quello pubblico nelle scuole elementari del suo paese natio, ch'egli ha tenuto, con alto e nobile apostolato, fino al luglio del 1923, circondato dal grande affetto degli alunni e dalla generale estimazione delle famiglie. Negli ultimi anni, ebbe anche l'incarico della direzione didattica di quelle scuole, dalle quali, raggiunto ormai il limite d'età, si allontanò non senza vivo rammarico, così irresistibile era in lui la passione dell'insegnamento, per il quale aveva sempre avuto particolare attrazione, non mai sopita in quell'anima squisitamente ed intimamente cristiana.

E furon tali l'affetto e la gratitudine dei suoi antichi scolari che, durante l'ultima guerra, avvalendosi dei contributi a lui pervenuti dai concittadini emigrati nelle lontane Americhe, i quali erano già stati suoi alunni, egli potette distribuire larghi sussidi alle famiglie dei richiamati, che a lui continuamente si rivolgevano per aiuto e conforto e ch'egli accoglieva sempre con bontà trepida e sollecita.

Quest'intenso amor di patria è rimasto in lui così vivo che ancora oggi, a 83 anni, con insolita energia, trova modo di occuparsi perchè sia restaurata la storica chiesa dell'Annunziata, all'ingresso dell'abitato, e posto sulla facciata principale della stessa un ricordo ai martiri gloriosi del 1. luglio 1857, le cui spoglie riposano nel sagrato di quel tempio, e perchè, anche in quei pressi, sia istituito un Parco della rimembranza, in onore degli eroi padulesi, caduti nell'ultima guerra.

Da quest'amore, fatto anzitutto di conoscenza, è stato determinato l'orientamento intellettuale del Rotunno, onde il bisogno di ricercare e studiare notizie e documenti sulla storia della sua terra è stato sempre dal Rotunno così imperiosamente sentito da diventare in lui passione irresistibile, non scevra però di alta probità scientifica, quale si conviene a ricercatore attento e scrupoloso che voglia veramente fare opera utile agli studi e alla cultura.

A quest'illustre padulese, esempio d'instancabile operosità e di caldo amore al luogo natio e alle sue contrade, si devono, infatti, importanti scoperte archeologiche.

La determinazione del sito e la scoperta d'interessanti avanzi dell'antica città di *Consilinum* in contrada « La Civita », nei pressi di Padula, il recupero di altri importantissimi trovamenti di antichità ad Atena, Tegiano e nei vari Comuni del Vallo di Diano, ov'egli, con pazienza certosina e continui sacrifici personali, ha svolto accurate ricerche, i cui risultati han dato nuovo e insospettato contributo alla migliore conoscenza di quelle contrade, così ricche di storia e di civiltà, costituiscono un notevole complesso di benemerenze, che, come son valse al Rotunno la stima degli studiosi, così giustificano la viva gratitudine e il grande affetto che a lui serbano non solo i Padulesi, ma la Provincia tutta di Salerno.

Il Rotunno è R. Ispettore onorario per la conservazione dei Monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte, nonchè per le Biblioteche e per le opere integrative della Scuola, e porta ancora, nel disimpegno di questi incarichi, il fervore della sua opera nobilissima e del suo pronto ingegno.

È recente (1929) un suo lucido studio su « G. B. Vico a Vatolla e il suo olivo », in cui il Rotunno ha ricostruito, con un vero intelletto d'amore, i momenti più significativi della vita e dell'attività del grande filosofo italiano, durante i suoi nove anni di permanenza nella dolce e feconda solitudine cilentana.

Ed è vivamente da augurarsi che tale volume non rimanga ultimo nella numerosa serie delle pubblicazioni del Rotunno; chè altro e nuovo contributo egli potrà dare ancora agli studi, intesi a una più esatta e compiuta conoscenza della storia locale, se Dio vorrà a lungo conservarlo all'amore di questa terra salernitana, che pochi, come il Rotunno, saprebbero veramente amare, se l'amore è fatto soprattutto di conoscenza.

* * *

OPERE DEL REGIME

La concessione dei mutui per gli
acquedotti del Calore e di Monte Stella.

Il consiglio di amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti ha recentemente deliberato la concessione dei mutui chiesti per la costruzione degli importanti acquedotti del Calore e di Monte Stella.

La notizia, comunicata dal Segretario Federale ai Segretari dei Fasci di Combattimento dei Comuni interessati, è stata accolta con fervide manifestazioni di fede e di riconoscenza al Duce.

Nuove opere ferroviarie in
Provincia di Salerno.

Il consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha recentemente approvato le seguenti proposte di lavori ferroviari, che saranno subito eseguiti in Provincia di Salerno:

1) *Impianto di altri sette binari per carri, nella stazione ferroviaria di Salerno, con una spesa di 750 mila lire.*

2) *Lavori al piazzale ferroviario della stazione di Rutino, per un importo di 929 mila lire.*

Sono, quindi, 1 milione e 679 mila lire di nuove opere, che, mentre varranno ad aumentare l'efficienza degli impianti ferroviari della rete della Provincia, daranno anche nuove possibilità di lavoro ai nostri operai.

Opere pubbliche a Salerno.

1. - La ripresa dei lavori al
Palazzo di Giustizia.

Con recente provvedimento, il Provveditorato alle Opere Pubbliche di Caserta ha autorizzato l'esecuzione del secondo lotto dei lavori per la

costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia a Salerno, nell'ammontare di L. 890.000.

Tali lavori, affidati all'Impresa Davide D'Aniello, comprendono la decorazione dei prospetti interni dell'edificio in pietra da taglio di Trani e saranno ultimati entro il prossimo 28 ottobre, data stabilita per l'inaugurazione della nuova e grandiosa sede degli uffici giudiziari di Salerno.

2. - Per la Casa della Madre
e del Fanciullo.

L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia ha concesso un altro contributo di L. 100.000 nella spesa dei lavori per la costruzione della Casa della Madre e del Fanciullo a Salerno.

La piazzetta presso la galleria dei Cappuccini ad Amalfi

Poco dopo l'abitato di Amalfi, a valle della strada provinciale, nelle immediate vicinanze dell'ingresso del rinomato Albergo dei Cappuccini, è stata recentemente costruita, per iniziativa di S. E. il Prefetto gr. uff. dott. Domenico Soprano ed a cura dell'Amministrazione della Provincia, presieduta dal comm. Cirri-Rescigno, una capace piazzetta per sosta dei veicoli, dalla quale i turisti possono anche ammirare, con assoluta tranquillità, il luminoso panorama del porto di Amalfi e della verde catena di monti che lo circonda.

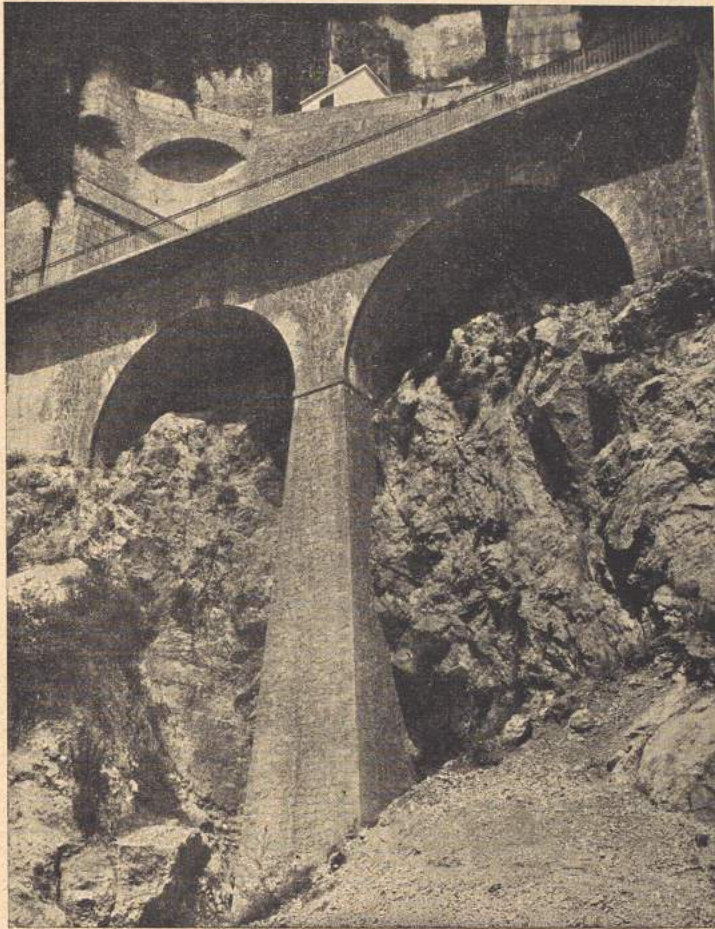
L'opera, vivamente richiesta dalle necessità del traffico turistico, si aggiunge alle altre di miglioramento dell'importante strada amalfitana, che la Provincia di Salerno ha eseguito ad incremento del turismo.

Attiguo, infatti, all'ingresso dell'Albergo dei Cappuccini, proprietà del Comune di Amalfi, è l'imbocco di una lunga galleria stradale, che termina poi nei pressi del ponte sul torrente Cieco. La ristrettezza della sede stradale, larga appena sei metri, messa maggiormente in risalto dal permanere quasi continuo, nei pressi della galleria e sotto di essa, di numerose automobili di turisti, diretti all'Albergo, era causa di frequenti incidenti stradali.

Affrontato in pieno, per l'interessamento di S. E. il Prefetto, il problema della rinnovazione dell'Albergo con la costruzione anche di un comodo e veloce ascensore dalla strada al Pianoro degli Aranci, nei pressi della scala che porta alla suggestiva terrazza, nota in tutto il mondo, risultava ancora più evidente la necessità di eliminare l'inconveniente anzidetto e di costruire per i veicoli una piazzetta di sosta comoda e nel contempo vicina all'ingresso dell'Albergo, in modo da garantire che la strada fosse permanentemente sgombra.

Posto migliore, evidentemente, non poteva essere che quello di fronte all'ingresso: quivi, però, mancava del tutto la campagna a valle. La strada corre infatti, in quel tratto, su costa rocciosa rapidamente degradante sulla

sottostante marina e nemmeno in modo pressochè uniforme, poichè a qualche rara sporgenza rocciosa succedono larghi tratti in cui la strada corre quasi a picco. Non era quindi possibile pensare a comuni opere di allargamento stradale, con muri di sostegno e riempimento a tergo. D'altra



La pila centrale di sostegno

parte, occorreva costruire una piazzetta capace per almeno 15 macchine affiancate. Venne perciò progettata la costruzione di due arconi di mattoni pieni e malta pozzolanica, di luce m. 10,00 ciascuno, lunghi m. 4,00 dal vivo del vecchio muro di sostegno stradale, e di spessore cm. 80, incastrati lateralmente su due sporgenze rocciose e poggianti su un'alta pila centrale di sostegno, in muratura. La pila, che fu necessario far spiccare dall'arenile, è risultata alta m. 18,65, ed è larga in sommità m. 2,00 ed alla base m. 5,00: la fondazione di essa, spinta a m. 5,00 circa, sotto il piano dell'arenile, su un banco di ghiaia compatta, venne eseguita in conglomerato cementizio. La parte in elevazione fu invece eseguita con muratura di pie-

trame e malta pozzolanica, faccia vista con pietre a mosaico, fugate nei giunti, e spigolature in mattoni: ogni due metri, vennero costruiti cordoli interni in conglomerato cementizio per la migliore distribuzione del carico sulla muratura.

Complessivamente l'intera opera dal piano strada alla linea di risega, al piano dell'arenile, è alta 26,50 metri. Essa venne completata con una soletta a sbalzo di portata m. 1,50, sorretta da mensoloni, opportunamente ancorati, in conglomerato cementizio armato, con robusta ringhiera terminale di ferro, a semplice disegno. Nell'esterno, verso la galleria ed a ridosso di essa, venne sfruttato un piccolo spazio, adattandolo a terrazza-belvedere, ed infine, nel lato verso Amalfi, venne raccordata la nuova piazzetta alla strada con un solettone a sbalzo, in curva, con ringhiera terminale in ferro.

La zona destinata ai turisti, per ammirare il paesaggio, corrisponde alla soletta a sbalzo: essa venne nettamente divisa, con cordoni in cemento e guardaspigoli di ferro, da quella destinata ai veicoli, la quale corrisponde esattamente alla lunghezza degli arconi, misura complessivamente mq. 150 ed è stata pavimentata con impastini di bitume su impietrata a secco, mentre gli spazi destinati ai turisti, della superficie complessiva di mq. 75, sono stati pavimentati in pietrini di cemento.

La spesa sostenuta è stata di L. 5000,00 circa.

Più che per la spesa e per le dimensioni di essa, l'opera va segnalata per la sua arditezza e per le difficoltà non comuni che si sono dovute superare per la costruzione degli arconi e della soletta a sbalzo.

Essa venne eseguita dall'imprenditore Lorenzo Guarnaccia, di Nocera Inferiore, con maestranze locali, su progetto e direzione di chi scrive, per conto dell'Amministrazione Provinciale. Coadiuvò egregiamente la Direzione il Geom. Migliaccio, dello stesso Ufficio Tecnico.

La costruzione della piazzetta potrebbe essere ancora meglio sfruttata, se si procedesse alla costruzione di un secondo ascensore dalla strada provinciale alla marina, in prolungamento di quello dell'Albergo. Sarebbe data, così, ai turisti ed ai frequentatori dell'albergo la possibilità di accedere direttamente alla marina ed al porto di Amalfi, nei cui pressi, a cura del Comune, è stato recentemente costruito un campo di tennis. L'incastellatura in ferro dell'ascensore potrebbe infatti agevolmente ancorarsi alla struttura muraria della pila centrale, già descritta, con notevole economia di spesa. L'accesso delle persone all'ascensore avverrebbe in una zona tranquilla, fuori del traffico, al quale non darebbe alcun disturbo.

GIUSEPPE SALSANO

Guglielmo Barela

La dolorosa e improvvisa notizia della scomparsa di Guglielmo Barela ha suscitato vastissima eco di compianto.

Con Lui, il Fascismo salernitano ha perduto uno dei più generosi e devoti gregari della Vigilia; l'Esercito, un colto e brillante ufficiale.

Squadrista animoso e battagliero, fu, dal 1921 in poi, sempre presente, in prima linea, in tutte le azioni intraprese contro la tracotanza del sovversivismo nostrano. Abituato a prodigarsi oltre ogni limite e a non risparmiarsi mai, riportava in un violento scontro con dei comizianti socialisti, nel giugno del '22, una larga ferita al capo, per un tremendo colpo vibratogli a tradimento. E, allorchè, poco tempo fa, ebbe ufficialmente riconosciuta la sua qualità di *Ferito per la Causa Fascista*, ne fu orgoglioso e felice, pur senza la minima ostentazione, com'era suo costume.

Nell'ottobre '22, prese parte alla Marcia su Roma, mostrandosi fin d'allora un perfetto soldato, coraggioso ed intrepido animatore, severamente disciplinato.

Per una profonda vocazione interiore, abbracciò, prima ancora degli obblighi di leva, la carriera delle armi, e, nel luglio del 1928, a 24 anni, conseguiva il grado di Tenente di Artiglieria effettivo. Studioso di discipline militari, attaccatissimo al proprio dovere, che concepiva come una missione, attivo e in-

stancabile, sia come esecutore di ordini che come comandante, fervido animatore e organizzatore, di grande rendimento nel servizio che prestava sempre con attiva, spontanea passione, si conquistò presto la stima dei superiori, l'affetto dei colleghi e dei subordinati.

Nel 1932, a domanda, partiva volontario per l'Africa Orientale. Dopo due anni ininterrotti di Colonia, era ritornato per un breve periodo di vacanze nell'estate scorsa, ripartendo nel dicembre per l'ultima volta, per un viaggio che non doveva avere più ritorno.

La vita della Colonia non ne aveva intaccato minimamente la tempra e la resistenza fisica, in Lui veramente eccezionali, nè diminuito l'entusiasmo col quale volontariamente vi era andato.

Prima di ritornare per l'ultima volta in Italia, aveva rinnovato la ferma di due anni e, al ritorno in terra d'Oltremare, aveva recisamente rifiutato di accettare un meno rischioso posto presso un Comando, preferendo di rimanere alla testa della sua batteria del Corpo Indigeni, orgoglioso che gliene avessero affidato il comando, per i suoi meriti non comuni, prima ancora della promozione a Capitano, che era ormai imminente.

La sua giovane e promettente vita è stata dolorosamente stroncata anzi tempo.

Purtroppo non ha potuto veder compiuti quei più alti destini dell'Italia



Fascista, ch' Egli sognava e per cui aveva trepidato e lottato, e che sono ormai prossimi al loro più glorioso compimento.

Anche se non è caduto in battaglia, come agognava e come presentiva, Egli è ugualmente caduto per la Patria, nell' adempimento fedele e consapevole del

suo dovere, al suo posto di Soldato, con fierezza d'italiano e di fascista.

Inchiniamoci, con virile commozione dinanzi a questo suo silenzioso, supremo sacrificio, dinanzi a questa generosa offerta da Lui fatta alla grande causa di civiltà e al sogno di grandezza, che l'Italia Fascista si appresta a realizzare.

L. R.

R E C E N S I O N I

P. E. SANTANGELO, *Gregorio VII e il suo secolo*, Milano, Treves, L. 20.

E' un' opera interessante ed esauriente, non solo su Gregorio VII, ma su tutta la storia del secolo XI, interamente dominata dalla figura di questo grande papa.

Premessa un'accurata esposizione della situazione religiosa e politica determinatasi nel sec. XI, il Santangelo studia l'opera di Gregorio VII, anche nel periodo che precede il suo innalzamento al papato, fin da quando cioè viene a manifestarsi la forte personalità di Ildebrando. Da tutto lo studio emerge la latinità, anzi la romanità, del carattere di Ildebrando, che mira ad affermare, anche nel campo politico, contro le forze contrastanti dell'Impero, dei feudatari e della stessa feudalità ecclesiastica, la sua concezione teocratica, che egli riteneva necessario mezzo per la salvazione del mondo cristiano. E di fronte a questo ideale di giustizia, forse chimerico, certo di difficile attuazione, vuoi per la rozzezza ed il materialismo dell'uomo medievale, vuoi per le difficoltà di funzionamento, dal punto di vista tecnico, di un impero teocratico cattolico, egli non ha mai indietreggiato nè mai è venuto a compromessi di natura esclusivamente utilitaria: il preteso machiavellismo, di cui parlano gli storici tedeschi, non è che una fola, derivata dalla poca penetrazione di questi storici per gli scopi e le intenzioni di Gregorio VII.

La concezione teocratica di Gregorio VII, non deriva tanto dalla pretesa donazione di Costantino, per la quale egli esige vassallaggio feudale da tutti i principi occupanti territori dell'Impero Romano, ma trova il suo fondamento nel famoso detto di Gesù a Pietro: «Pasci le mie pecore» e però tutti, in quanto cristiani, sono soggetti al successore di Pietro. Il potere politico è quindi «un semplice servizio pre-

stato alla società», esso non è conferito da Dio ai Principi per soddisfare le loro ambizioni, ma per «il servizio del prossimo»; il re ha, nel campo civile, la stessa funzione che il sacerdote ha nel campo religioso. Ed il papa ha il diritto di intervenire contro i principi, se essi non obbediscono a questi principio: «se il Re s'ispira unicamente ai suoi interessi materiali, egli è reo di ribellione, agisce come rappresentante di Satana e perciò stesso perde, dinanzi alla coscienza ed all'umanità cristiana, ogni titolo di legittimità. Solo in quanto s'ispira ai concetti della morale cristiana e in quanto collabora col sacerdozio alla edificazione del mondo, cioè alla fondazione del Regno di Dio, il Re è legittimo, e la sua funzione è sacra». (Santangelo, p. 193). La teocrazia è per Gregorio VII differente dagli sviluppi che essa prenderà in seguito, specie sotto Innocenzo III. Per Gregorio VII il potere politico non è che una parte dello stesso potere religioso, mentre per Innocenzo III, essi sono due poteri distinti, una doppia autorità.

S'intende facilmente che la concezione di Gregorio VII dovesse urtare contro la realtà politica contemporanea e specialmente contro l'Impero, universale anch'esso, ma in cui si manifestavano, mediante lo spezzettamento feudale, tendenze centrifughe e ricerca sfrenata di godimento e di potenza terrena, contrastanti con l'ideale etico-religioso dei novatori del secolo XI. La soggezione della Chiesa all'Impero e la stessa trasformazione feudale della Chiesa avevano accentuate queste tendenze mondane ed avevano inquinata la chiesa.

L'urto tra la tendenza riformatrice e l'Impero, delineatosi già precedentemente, ebbe la sua fase acuta nella lotta fra Gregorio VII ed Enrico IV. La stessa umiliazione di Enrico IV a Canossa non la risolse, anzi se Canossa, fu, dal punto di vi-

sta coreografico, una splendida vittoria del Papato, essa fu, a chi ben consideri, un errore psicologico di Gregorio VII, perchè, proprio nel momento del massimo trionfo, la vittoria sfuggiva dalle mani del Papa, (op. cit. p. 218). E, intanto, nella stessa Roma, il prestigio di Gregorio VII veniva diminuendo e la sua influenza nell'Italia meridionale risultava quasi completamente distrutta dalle conquiste di Roberto il Guiscardo, mentre in altri settori l'affermazione della sovranità universale della Chiesa era contrastata da vari interessi, perchè quegli stessi che per proprio tornaconto l'avevano accettata, la respingevano ora che la situazione mutava con Filippo di Francia, Alfonso di Spagna, Guglielmo d'Inghilterra. Ed in fine la spedizione di Enrico in Italia.

Ma il Papa riesce a riconciliarsi con Roberto il Guiscardo, che nel 1083 porta a lui, assediato dall'Imperatore, il suo soccorso. Tuttavia, malgrado la fuga di Enrico la situazione del Papa non migliora; la ribellione romana contro il Guiscardo e la feroce repressione delle soldatesche normanne, massacro del più feroci che Roma abbia subito, e fatto per ordine di uno che si diceva vindice del Papa, rese impossibile la dimora di Gregorio in Roma, tanto più che Roberto, premuroso di riprendere le sue operazioni in Italia non vi poteva lasciare un forte presidio.

E così il grande Papa, incolpato anche di un massacro che voleva evitare, mosse con l'esercito di Roberto, alla volta di Salerno, ove giunse, dopo una breve sosta a Montecassino e forse a Benevento, nel luglio 1083, accolto con grande entusiasmo, sebbene, tra la folla plaudente, si levasse una voce che accusava il papa come autore di tante discordie e come pericolo per la tranquillità cittadina.

Gli ultimi due anni della vita di Gregorio, trascorsi a Salerno, furono molto tristi; trattato con tutti i riguardi dovuti alla sua persona, egli, più che ospite, era un prigioniero. Il suo ritorno a Roma era rimandato al ritorno di Roberto dalla spedizione d'Iliria, cosa che lo amareggiava molto. Ma lo stesso Roberto aveva interesse a trattenere il Papa in Salerno, non solo per l'onore grandissimo che veniva a sè e al suo Stato, ma anche, secondo le super-

stizioni del tempo, per il possesso della persona di Gregorio che egli già considerava, data la fama di santità, come una preziosa reliquia.

Così amareggiato, Gregorio VII moriva il 25 maggio 1085, dopo aver visti tramontare i suoi ideali.

Ma, malgrado la fine in esilio del grande Papa, la sua morte non segnò la fine del suo programma politico e religioso.

« Se Gregorio morì in esilio — afferma il Santangelo (p. 313-314) — la creatura del suo genio, la teocrazia vide ben presto aperto innanzi a sè un meraviglioso avvenire, e mentre Enrico IV, quasi soggiacendo alla maledizione del vecchio pontefice, finiva miseramente prigioniero di un figlio ribelle, la Chiesa poco dopo firmava il concordato di Worms che consacra la sua vittoria, e, mettendosi a capo del movimento delle crociate, si lanciava risolutamente alla direzione della politica mondiale sostituendosi all'Impero. Fu questo il frutto finale della lotta di un uomo contro tutto il suo secolo, il postumo trionfo di una vita che era sembrata finire in un miserabile esilio ».

Come per tutti i grandi personaggi della storia, l'opera di Gregorio VII non va giudicata dai risultati immediati raggiunti, nè dagli errori che egli commise.

Ma a parte gli sviluppi stessi del suo ideale teocratico, irrealizzabile nella sua integrità, come provano gli insuccessi e la stessa fine del pontefice e gli adattamenti alla realtà politica, fatti dai suoi successori, l'opera di Gregorio VII ha anche un'altra grande importanza storica. Se nel campo dell'organizzazione ecclesiastica egli è il creatore della gerarchia sacerdotale, nel campo politico egli contribuisce efficacemente allo sgretolamento della feudalità, sia laica che ecclesiastica, e alla prossima affermazione del Comune.

L'opera del Santangelo, condotta con severità di metodo e con ampia consultazione di fonti, cronache e documenti, riesce a tener desta, per le sue qualità espositive, l'attenzione del lettore anche di media cultura storica. Il secolo XI è presentato in tutte le sue molteplici manifestazioni ed i principali personaggi ed avvenimenti sono rivissuti, con bella efficacia, in tutta la loro drammaticità.

M. DE PERTIS

A. SCHIAVO, *Acquedotti romani e medioevali*, con introduz. di G. Chierici, Napoli, F. Giannini e F., 1935-XIII, L. 20,00.

M. DE ANGELIS, *L'acquedotto normanno di via Arce in Salerno*, Salerno, Di Giacomo, 1935-XIII, L. 2,00.

L'A. del primo studio, un giovane ingegnere salernitano, si propone di dimostrare che gli acquedotti costruiti nel Medioevo derivano direttamente dall'idrotecnica romana. E di questa, pertanto, ricorda, nella prima parte del suo studio, le caratteristiche e le applicazioni migliori, anche per rilevarne l'importanza e l'originalità, integrando tali opportuni richiami con un elenco (riportato in nota a pag. 16) degli acquedotti costruiti in tutta l'estensione del territorio dominato dai Romani. Ma l'elenco è alquanto sommario e incompleto, e con meraviglia non vi si vedono citati gli avanzi di acquedotti romani esistenti in terra salernitana (a Paestum e Velia p. es.); tale omissione è tanto più da rilevare in un lavoro come questo in cui sono presi in esame soltanto gli acquedotti medioevali superstiti nel Salernitano, con lo scopo di dimostrarne la derivazione da quelli romani: necessaria, perciò, sarebbe stata, più che una semplice menzione, la descrizione dei caratteri struttivi degli acquedotti di età romana nella regione nostra, perchè più evidenti apparissero gli elementi di derivazione in questo genere di costruzione.

Le caratteristiche dell'idrotecnica medioevale — che, come l'A. ritiene, gli Arabi dovettero in gran parte derivare dallo «studio delle opere romane costruite nelle terre da loro assoggettate» — sono, infatti, in questo lavoro, rilevate attraverso l'esame degli acquedotti di Salerno e di quello di Vietri sul Mare: più antichi i primi, per quanto presentino rifacimenti di varia età, più recente il secondo e sicuramente databile al sec. XIV.

La parte più importante dello studio è costituita dalla descrizione, diligente e accurata specialmente nei rilievi, degli acquedotti salernitani, che l'A., tenuto conto della loro diversa lunghezza nell'attuale stato di conservazione, classifica l'uno in «acquedotto lungo» e l'altro in «acquedotto breve».

Oggetto di più attento esame è il tratto che supera con una magnifica serie di ar-

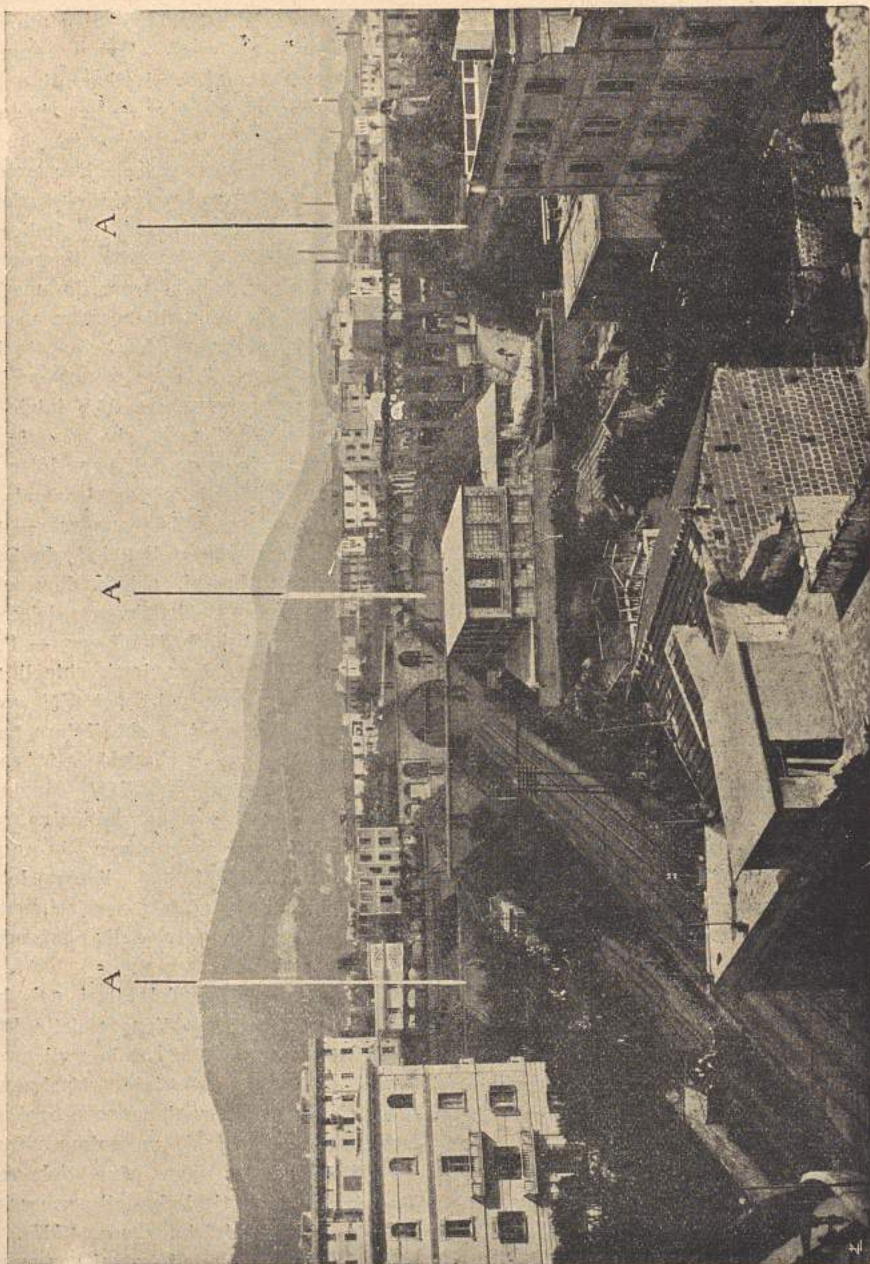
cate l'attuale via Arce, là dove i due acquedotti risultano, l'uno all'altro, perfettamente addossati: quello breve, però, è più basso, quasi la metà, dell'altro, il quale, a due terzi circa della sua altezza, presenta anche, tra le pile continue, archi di contrasto per eventuale eliminazione di spinte.

La presenza, in questo tratto comune dei due acquedotti, di archi ribassati o semicircolari, di altri ad ogiva — per ripetere la definizione dell'A. — e gotici insieme, a parte il fatto se in essi debba scorgersi il tentativo di una graduale evoluzione di questo elemento architettonico, è indicata dall'A. come indizio di diversità di epoche.

D'altra parte, avendo rilevato da un documento del 965 che in quell'epoca un acquedotto già esisteva, presumendo che questo dovesse rifornire anche il vicino monastero benedettino, la cui costruzione ebbe inizio il 694, e ritenendo che il muro, che, a valle di via Arce, sostiene lo speco dell'acquedotto in esame, segni l'inizio delle fortificazioni orientali dell'altopiano della Torretta, — ricostruite più all'interno della città da Grimoaldo, figlio di Arechi, subito dopo che Carlo Magno pretese l'abbattimento del muro orientale, sul finire dell'VIII sec. — l'A. ne deduce che i due acquedotti, ch'egli ritiene coevi, furono costruiti nel VII sec., cioè in epoca longobarda, e che il loro parziale rifacimento deve attribuirsi agli Arabi e riferirsi alla fine del sec. VIII, convinto anche com'è che l'adozione dell'ogiva sia dovuta ad influenza musulmana in quel periodo. Nel sec. XIII, poi, l'acquedotto breve avrebbe subito un altro rifacimento, quale appare documentato dalla presenza degli archi acuti.

Sicchè, gli archi semicircolari nei due acquedotti indicherebbero l'epoca della loro primitiva costruzione (VII secolo); gli archi ad ogiva quella del parziale rifacimento dell'acquedotto lungo, quale appare oggi all'osservatore, e anche di un primo rifacimento all'acquedotto breve (fine del sec. VIII); gli archi acuti, infine, il successivo rifacimento di quest'ultimo (sec. XIII).

Unico elemento sicuro di prova, per quanto riguarda l'epoca del primo rifacimento dei due acquedotti — da alcuni (MICHEL, SCHULZ, PELLATI) fissata al sec. XIV, da altri, come il DE ANGELIS, alla fine dell'XI o agli inizi del XII sec. —, in man-



L'altipiano della Torretta, il fossato di via Arce e gli antichi acquedotti medioevali di Salerno.

canza di documenti ad esso riferibili, sarebbe, perciò, l'arco ad ogiva, il cui uso, *con funzione strutturiva*, sarebbe stato, secondo l'A., determinato nel sec. VIII da influenza araba in terra salernitana: e gli acquedotti in esame ne darebbero, per conseguenza, la prima testimonianza, laddove si era finora ritenuto che l'adozione dell'arco ad ogiva nell'Italia meridionale fosse dovuta ad influssi arabo-siculi e, comunque, in epoca non anteriore al sec. XI.

* * *

Le conclusioni dello Schiavo sono vivacemente combattute da M. De Angelis.

L'A., al quale si debbono stima ed ammirazione incondizionate, per l'ardore, la fede e la passione con cui da anni studia, illustra, restaura, difende e propaga i monumenti salernitani, considera, non senza ragione, un pò come sua la questione degli antichi acquedotti salernitani; e, se si pensa che, a parte la diligenza con cui li ha studiati, a lui si deve se in un passato non remoto tali preziosi monumenti vennero salvati da vandali sopraffattori, giustificato appare il disappunto, che l'A. lascia qua e là trasparire nello studio, per non essere stato affatto citato dal giovane Schiavo.

M. De Angelis, in questo diligente studio, riportandosi alle conclusioni di precedenti suoi lavori, intende essenzialmente confutare la tesi, sostenuta da A. Schiavo, della costruzione nel sec. VIII dell'acquedotto lungo, nel tratto di via Arce.

Premesso che, in quell'epoca, è da escludere l'adozione dell'arco acuto nell'architettura dell'Italia meridionale, l'A. sostiene che il trincerone di via Arce, e quindi anche l'alto acquedotto che lo cavalca, non doveva esistere nell'VIII secolo, poichè il tracciato di questa via corrisponde a quello di un fossato artificiale di fortificazione, che non può essere anteriore al sec. XI: esso dovette essere scavato in epoca normanna, quando, cioè, si sentì il bisogno di rafforzare meglio la città di Salerno, allora divenuta capitale di un vasto dominio nell'Italia meridionale.

Tale fossato, infatti, non solo contribuiva a rendere più valido il sistema difensivo intorno all'altopiano della Torretta, là dove i Normanni avevano eretto il palazzo reale di Terracena, « forte come un castello »,

ma, convogliando le acque di S. Eremita, allontanava anche dalle spalle del Duomo, allora costruito, un labirinto, che, per essere un corso d'acqua accidentale, poteva spesso divenir pericoloso.

L'adozione in quest'epoca dell'arco acuto, è ampiamente dimostrata da monumenti e dal fatto che la politica dei Normanni dovette largamente favorire lo scambio di artisti e di artefici fra la Sicilia e la terraferma.

Sicchè appare evidente che anche il ponte canale di via Arce dovette essere costruito tra la fine dell'XI e gli inizi del XII sec.; senza dire che tale conclusione concorda perfettamente con la tradizione, ormai divenuta leggenda, la quale attribuisce al Barliario (1056-1146) la... diabolica costruzione degli acquedotti in esame: e non v'ha dubbio che la leggenda ha anch'essa un fondamento di verità.

* * *

Concludendo, è da ritenersi che l'ardita tesi dello Schiavo non sia dimostrata; a parte, infatti, il preciso rilievo del De Angelis che la trincea di via Arce fu scavata non prima del sec. XI, non mi pare che, una volta ammesso che il monastero di S. Benedetto fosse anche prima del 965 fornito d'acqua, debba ritenersi che questa dovesse essere portata dagli acquedotti nostri rifatti, e che questi, perciò, insieme col monastero, debbano risalire alla fine del VII secolo.

Questa conclusione dovrebbe essere corroborata da ben altri dati di fatto, e lo Schiavo che appare, da ingegnere e studioso, diligente rilevatore, si sforza infatti di raccogliere elementi ben più probativi di fatto, e specialmente quelli struttivi, intesi a mostrare in questo rifacimento degli acquedotti l'arco ad ogiva non pienamente sviluppato.

Ma, a sostenere questa tesi, non basta certo un monumento, e lo Schiavo ricerca altri elementi nell'uso degli archi acuti, che — a quanto il Carucci dice (1) —, si sarebbero scorti sopra l'incannucciata del Duomo di Salerno prima del restauro: ma tale notizia, seppure riguarda un monumento ben più vicino all'epoca in cui è comunemente ammesso l'uso dell'arco acuto nell'Italia meridionale, non è stata confermata



Gli acquedotti medioevali di Salerno.

dalle ricerche eseguite in occasione dei restauri.

Nè sinora può dirsi che al Duomo di Amalfi Mansone III abbia dato archi acuti: i vari rifacimenti del campanile lasciano vedere un timido apparire dell'arco acuto, come *elemento decorativo*, nelle cupolette della coffa campanaria, che sono del resto del sec. XIII; l'arco acuto, per quel che se ne sa, appare in monumenti amalfitani, come elemento struttivo, non prima del secolo XII; e, nelle bifore della Chiesa del Crocifisso, forse di epoca anteriore, — di cui peraltro è ancora prematuro il discutere —, l'arco acuto è sempre elemento decorativo.

Nè all'A. è sfuggito che la sua tesi contrasta col comune modo di vedere che l'arco acuto sia stato introdotto nell'Italia meridionale non prima dell'XI secolo e che nell'alto Medioevo si pensò piuttosto ad abbattere che a costruire acquedotti.

Tutti questi dati di fatto mi pare che inducano a guardare con certa circospezione le conclusioni per certo affrettate dello Schiavo.

Giovane qual'è, egli ha voluto perciò sostenere una tesi ardita, che tra l'altro pare sovvertire i comuni giudizi e, nel campo storico, è intesa a riportare a epoca più alta gl'infussi della civiltà araba nella terra nostra.

Mi sia lecito, comunque, riportare come conclusione quanto a termine di un lungo colloquio s'ebbe a constatare giorni fa coll'illustre prof. Gino Chierici, che, con scienza pari all'amore, va curando il restauro e l'illustrazione dei monumenti medioevali in terra salernitana.

La soddisfazione, cioè, che studiosi, sia giovani che d'età provetta, illustrino sempre più numerosi e preparati i monumenti e i momenti della storia nostra.

Può darsi che uno studio non raggiunga tutta la verità, ma è già da lodarsi se abbia portato elementi nuovi alla ricerca; che altri voglia dimostrare un asserto contrario è da accogliersi con piacere e confutarsi, ove occorra, con garbo, per togliere insomma allo studio dei problemi locali quell'acredine che è stata sempre caratteristica non lodevole di quanti si occupano con geloso amore dei problemi storici della loro terra.

E, dopo questo auspicio di serenità, non posso tacere una promessa, che l'illustre Soprintendente Chierici ebbe a farmi, di volere presto dare a questa nostra Rivista uno studio conclusivo sullo sviluppo dell'arco acuto nel Mezzogiorno.

A. M.

(1) C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1923, p. 359.

NOTIZIARIO

La favola e la vita

Aristofane, fantasioso commediografo d'Atene, svolse a sua attività in sul finire del V secolo e al principio del seguente, quando, cioè, nella città s'affermava la democrazia.

Il poeta, nemico acerrimo d'ogni atteggiamento di pensiero e d'azione che non rispondesse ai rigidi principi della precedente generazione, i quali avevano infuso ai Greci animo per respingere la marea travolgente dell'invasione persiana e suscitata la gloria della poesia e dell'arte del V secolo, il poeta fece d'ogni commedia pungentissima arma contro la democrazia e gli innovatori in genere.

Commedie vivide di immaginose trovate e favolette, sapide di frizzi, elevatissime di nobile ispirazione, per trarre gli Ateniesi da una via che li trascinava fatalmente a rovina.

Negli Uccelli, due bravi Ateniesi, stanchi delle beghe della città natia, pensano di portarsi nei domini degli alati per fondare là un regno a dispetto degli uomini e degli Dei.

E le cose vanno a meraviglia; persino Giove, cui i nuovi dominatori intercettano il fumo dei sacrifici che prima dalla terra saliva al cielo, manda nel nuovo regno un'ambasceria: Nettuno, Ercole e... Triballo: già, un nuovo Dio, venuto da terre lontane; ché persino in religione la democrazia aveva aperto le porte a divinità nuove, da non capirci più nulla.

I nuovi dominatori del regno degli alati son disposti a far pace con Giove, a patto però che quegli dia loro Regina, formosa compagna del primo degli Dei e simbolo del divino potere.

Proposta, è facile intendere, per più ragioni scabrosa; potevano gli ambasciatori accettarla?

Ercole, sollecitato dall'allettante promessa d'un pranzo che si prepara sotto i suoi avidi occhi, è, manco a dirlo, disposto a dare tutto; Nettuno, invece, conscio della responsabilità, è contrario; ma ecco una magnifica idea: gli Dei ambasciatori sono

in tre, perchè non fermare i propositi in una elaborata votazione? Proprio come suggerisce l'avvedutezza democratica...

La decisione è in fondo affidata al Triballo, all'esotico Dio, ed egli esprime il suo parere in un garbuglio di parole, che sanno assai alla lontana di greco, sicchè ognuno l'interpreta a modo suo...

Immaginosa favola, sapidissima trovata fuor d'ogni realtà, pareva questa, contro le avvedutezze della democrazia...

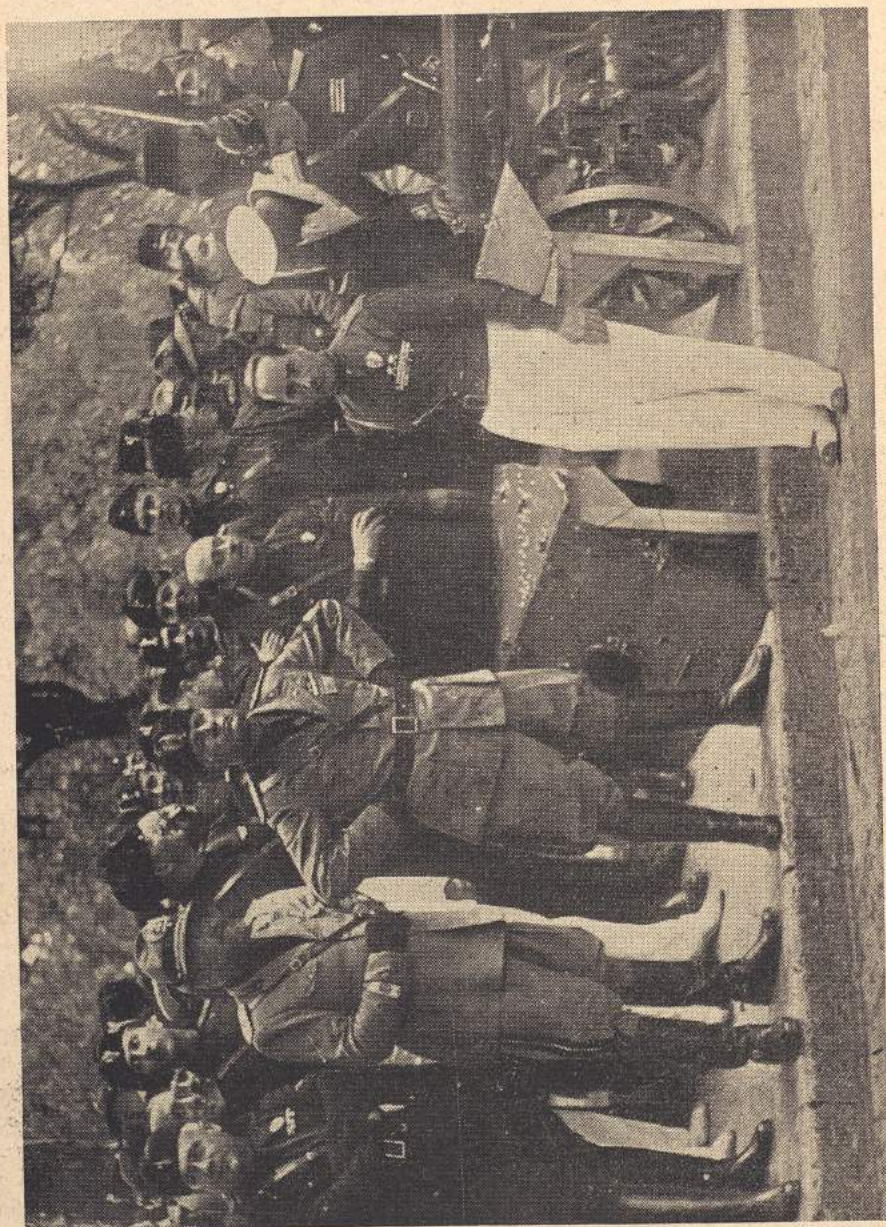
Ma chi avrebbe mai detto che, a distanza di duemilatrecento anni, con tanto progresso di civiltà — a dir dei sociologi — avremmo dovuto assistere a eventi reali, tanto strambi da degradare la fantasia, pur così fervida, del commediografo ateniese!

Si riunisce l'avvedutissimo consiglio della Società delle Nazioni, e di esso fa parte un esotico rappresentante di un barbaro regno; e, poveraccio, egli poco assai s'intende di lingue e di consuetudini civili, tanto che stretto alle spalle gli sta un leguleio francese, pronto a suscitare dai garbugli del giure la tesi che più risponda ai propositi del barbaro regno.

E il consiglio, tra tante lingue e orribili favelle, esprime un elaborato giudizio, irto di abilissime restrizioni, affidando la sentenza a una più ristretta conferenza e questa, a sua volta, rimanda tutto al Consiglio: e così la civilissima Europa dovrebbe salvare la pace e la propria civiltà!

Di fronte alle tergiversazioni di quanti nascondono, sotto l'ipocrita ramoscello d'ulivo, capaci brame di dominio e di sfruttamento di interessi commerciali, che il subdolo Ailè Selassié avrebbe, tra un sacro digiuno e l'altro, fermato in un contratto di compravendita, di fronte a tanta doppiezza, stanno le cristalline espressioni con cui il DUCE denuncia al mondo la ferma volontà dell'Italia d'assicurare il proprio avvenire, sta la ferma coscienza della Nazione tutta, che oggi è stretta in assetto perfetto di guerra intorno al suo DUCE.

••



Il Duce, ad Eboli, mentre i Battaglioni di CC. NN. si preparano per lo sfilamento.



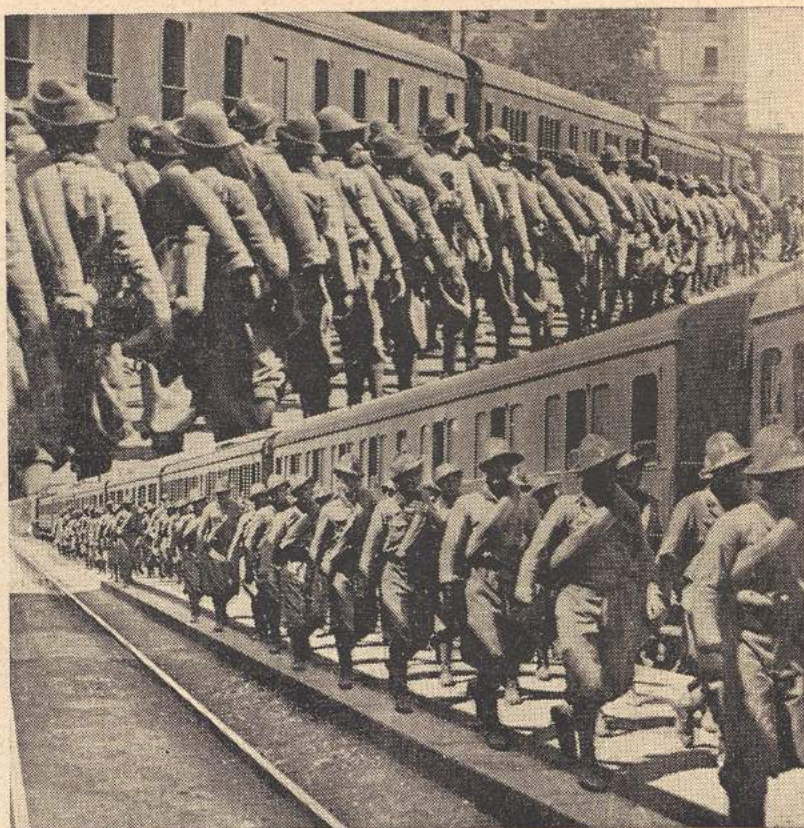
IL DUCE nel Salernitano

La recente e improvvisa visita del Duce in terra salernitana rimarrà indimenticabile nell'animo di queste fedeli popolazioni, che, il 6 luglio scorso, poterono appagare l'ardente desiderio di vedere il Capo e di esprimerGli, con passione indescrivibile, tutta la loro fede. Da Salerno ad Eboli, da Persano a Paestum, il Duce è stato ovunque accolto con manifestazioni intensissime di schietta esultanza e di profonda dedizione.

E, dal rito guerriero del saluto ai Battaglioni di CC. NN., accampati in Eboli e pronti a partire per l'Africa Orientale, alla visita alle imponenti opere di bonifica compiute nella valle del Sele e alla grandiosa zona archeologica e monumentale di Pae-

stum, meravigliosamente risorta per volontà del Fascismo, il Duce ha potuto saggiare il grado di maturità raggiunto da questa laboriosa Provincia, che, in pochissimi anni, ha realizzato un notevole complesso di opere, ben degno di rappresentare le nuove condizioni di vita e di civiltà dell'Italia fascista.

Il Duce ha potuto così constatare come le Sue alte direttive siano in pieno eseguite anche nel Salernitano, ove il ricordo di questa Sua rapida visita costituisce l'incentivo più efficace a continuare nell'azione intrapresa, perchè la Provincia di Salerno, ricca di storia e di civiltà, occupi anche oggi un posto preminente nel grande quadro della civiltà fascista.



Cava dei Tirreni - L'arrivo delle CC. NN. della Legione libica

Il concentramento della "3 gennaio" in Provincia di Salerno.

Il concentramento delle CC. NN. della IV Divisione « 3 gennaio » si è svolto, in Provincia di Salerno, tra ardenti manifestazioni di popolo, con a capo S. E. il Prefetto e il Segretario Federale. L'arrivo del Comando a Salerno e dei reparti nei vari Comuni di dislocazione ha dato luogo a manifestazioni di vivo entusiasmo e di schietta ammirazione.

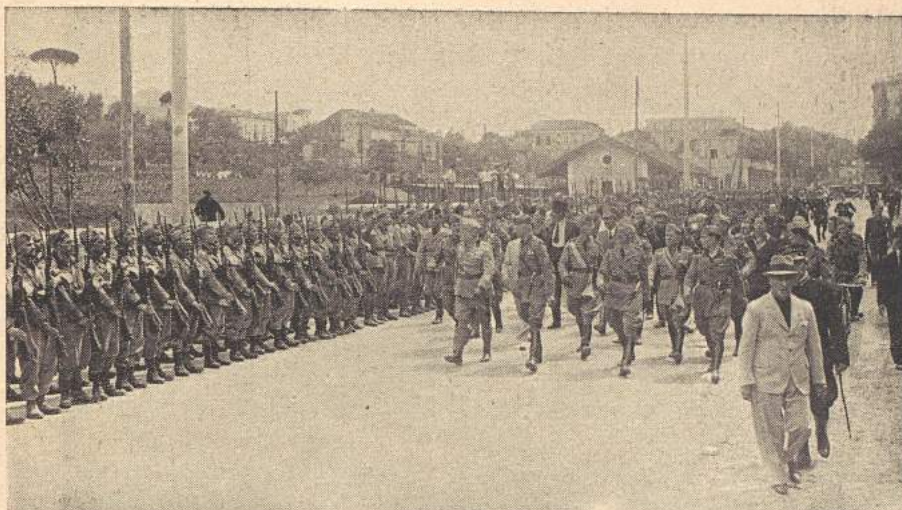
Il Comando, com'è noto, è affidato al generale di Divisione gr. uff. Alessandro Traditi, già sottocapo di S. M. della M.V.S.N.; vice comandante è il gen. brigadiere comm. Tessitore, proveniente dagli Alpini; capo di S. M. il ten. col. di S. M. Gloria. Del Comando fa anche parte il Seniore Poli, già capo di S. M. dei Fasci Giovanili di Combattimento, che ha rinunciato al grado

di Console, per arruolarsi volontariamente nella Divisione mobilitata.

Il Comando di Divisione ha preso sede nell'edificio del Consiglio prov. dell'economia corporativa, con alcuni uffici distaccati nella Caserma Mussolini, sede del Comando della 140. Legione « Aquilia ».

Il primo contingente di CC. NN. giunse, il 26 giugno, a Cava dei Tirreni, con a capo il console comm. Ferraudi, già addetto all'ufficio mobilitazione del Comando Generale della M.V.S.N. e che ora ha assunto il comando della 101. Legione, composta dai battaglioni libici, cioè dalle CC. NN. della disciolta legione, distaccata in Africa.

Il 3 luglio, giunse a Sanseverino Rota il Comando della 104. Legione, affidata al Console comm. avv. Vittorio Savini, già comandante della 120. Legione, Roma. Con il Comando, giunsero anche il 104. Battaglione CC. NN., agli ordini del seniore



La 104 Legione presenta le armi al Sottosegretario alla Guerra.

Fabrizi e la Compagnia degli Universitari di Torino, comandati dal Centurione conte De la Foresta.

Nello stesso giorno giunse a Pellezzano il comando della 215. Legione, affidata al Console comm. rag. Pertoldi, già capo di S. M. del I Raggruppamento CC. NN. di Milano; aiutante maggiore il Seniore Meneghetti, che ha rinunciato al grado di Console, per far parte dei reparti organici della « 3 gennaio ».

Altri reparti sono stati dislocati a Pontecagnano, Giffoni Valle Piana, S. Cipriano Picentino, Baronissi e Castiglione del Genovesi.

Il popolo si è stretto, con effusione fraterna ed entusiastica, intorno alle CC.NN. della « 3 gennaio », fiore della giovinezza fascista.

Particolare ammirazione ha suscitato la Compagnia degli Universitari di Torino, che, appena giunti a Sanseverino Rota, hanno voluto continuare, anche al campo, la pubblicazione di « Vent'anni », il dinamico giornale del G.U.F. torinese, fondato e diretto da Guido Pallotta: « Vent'anni in armi », nella sua forma agile e vivace, esprime efficacemente la fede e la volontà eroica, che caratterizzano la nuova generazione di Mussolini.

Le CC.NN. della Divisione « 3 gennaio »

sono state passate in rassegna, mercoledì 21, da S.E. Baistrocchi: a Pontecagnano, a S. Cipriano Picentino, a Sanseverino Rota, a Cava dei Tirreni, le magnifiche e bakke falangi di volontari hanno offerto uno spettacolo imponente di forza, di fierezza e d'entusiasmo.

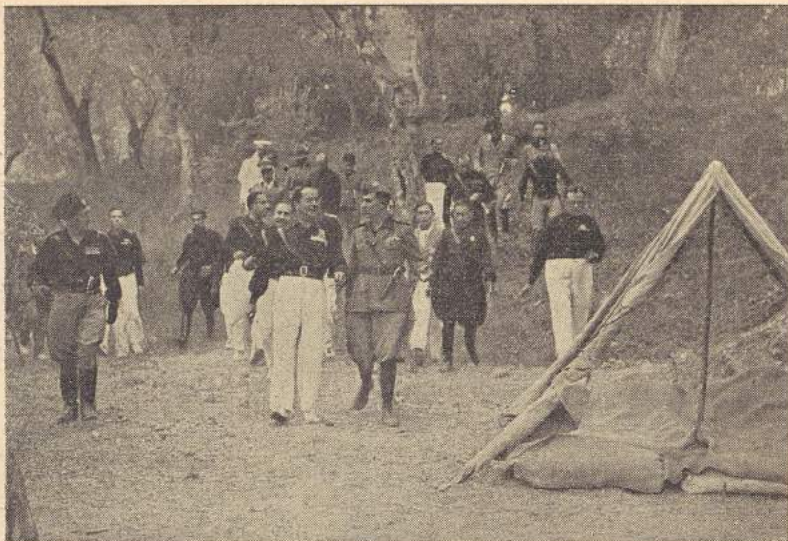
La rassegna dei reparti si è ovunque effettuata tra ardenti acclamazioni al Duce e tra le più schiette manifestazioni di fede e d'amore del popolo, stretto intorno alle CC.NN. della superba Divisione, comandata dal Generale Traditi.

Il campo addestrativo-militare dei Giovani Fascisti Salernitani.

Dal 27 luglio all'11 agosto, si è effettuato, in contrada S. Pietro di Montecorvino Rovella, il campo addestrativo-militare per i Giovani Fascisti della Provincia, appartenenti alla classe di leva 1915 e prescelti tra gli allievi graduati e specialisti per le Forze Armate.

Il comando del campo è stato assunto dal Comandante Federale, che ha avuto a collaboratori il Comandante Federale in II, l'Ufficiale superiore del R.E. addetto, l'Istruttore militare, l'Aiutante maggiore in I.

Per l'inquadramento dei Giovani Fascisti al campo sono stati comandati 25 Ufficiali e 36 Sottufficiali.



S. E. Starace ispeziona gli attendamenti al Campo dei Giovani Fascisti di Montecorvino Rovella.

Al campo sono poi intervenuti 80 Ufficiali dei Fasci Giovanili della Provincia, in due turni, per svolgere un corso d'istruzione e di perfezionamento.

Durante il campo è stato svolto un programma intensivo e vario d'istruzioni, con particolare riguardo all'addestramento tattico e alle esercitazioni di marcia.

Il campo si è infatti concluso con una imponente esercitazione d'insieme, che ha assunto notevole importanza, sia per la sua intrinseca portata, sia per la vastità della manifestazione, la quale ha consentito il movimento simultaneo di una massa di circa 14 mila Giovani Fascisti dei 158 FF.GG. della Provincia.

Durante il periodo del campo, a Montecorvino Rovella, è stato anche pubblicato il giornale del campo « Giovinezza in armi » (supplemento di « Popolo Fascista »), che, in forma agile e piacevole, recava notizie e commenti sulla vita della tendopoli.

L'inappuntabile funzionamento dei vari servizi e l'alto entusiasmo dei 600 Giovani Fascisti partecipanti hanno riscosso il vivo compiacimento di quanti hanno visitato il campo — da S.E. il Generale Dho a S.E. il Generale Traditi, da S.E. il Prefetto di Salerno all'on. prof. Pace, ispettore del

P.N.F., — e il plauso di S.E. il Segretario del Partito, che, il 4 agosto, visitò il campo dei Giovani Fascisti salernitani a Montecorvino Rovella, tra ardenti manifestazioni di fede e di amore all'indirizzo del Duce.

Colonie Marine e Campi Solari nel Salernitano.

Degna di particolare rilievo è l'attività svolta dalla Federazione salernitana dei Fasci di Combattimento per l'organizzazione delle Colonie marine e dei Campi Solari. In questa nobile e salutare azione assistenziale, ispirata ad alte finalità politiche e sociali, la Provincia di Salerno occupa ormai un posto preminente, sia per il numero delle Colonie fin'oggi istituite che per l'efficienza in breve tempo raggiunta, in maniera rispondente alle complesse esigenze igieniche, educative e ricreative insieme, che informano queste benefiche istituzioni fasciste.

Circa duemila bambini hanno goduto i benefici di una vita sana e igienicamente perfetta nelle colonie marine, che sono state così istituite:

Salerno — Torre Angellara: tre turni, della durata di trenta giorni ciascuno, che



Gioia serena di bimbi, benedicienti il Duce, al Campo Solare di Capaccio.

dal 16 giugno, hanno accolto 1209 bambini;

Salerno — Mercatello (a cura dell'Associazione F. del Pubblico Impiego): due turni di trenta giorni, con la partecipazione di 100 bambini, dal 2 luglio;

Castellabate — Asilo Infantile: due turni di trenta giorni, dal 1. luglio, con la partecipazione di 200 bambini;

Maiori — Municipio: due turni di 30 giorni, dal 7 luglio, con la partecipazione di 140 bambini.

Anche i Campi Solari, rapidamente istituiti nei vari Comuni della Provincia, hanno funzionato in maniera impeccabile, accogliendo centinaia di bimbi, affidati alle amorevoli e sapienti cure di personale specializzato; meritano di essere segnalati i Campi Solari di Pagani, Capaccio, Eboli, Roccapiemonte, Montecorvino Rovella e Scafati.

L'ottimo funzionamento delle Colonie marine e dei Campi Solari in Provincia di Salerno ha meritato il plauso degli onorevoli Pace e Trapani-Lombardi, ispettori del P.N.F., nelle loro improvvise visite effettuate alle varie Colonie, ove, insieme all'efficienza di tutti i servizi, hanno potuto anche constatare la schietta e ingenua gioia

dei piccoli coloni, benedicienti al Duce, che tanto bene ha voluto si dispensasse in favore dell'infanzia, fresca e sicura speranza dell'Italia fascista.

Opera Balilla

Il Comitato prov. dell'O. B. ha organizzato anche quest'anno i Campeggi estivi, che, dal 1. agosto al 4 settembre, si sono effettuati in tre turni, di dieci giorni ciascuno, rispettivamente riservati a 200 Balilla Moschettieri e 400 Avanguardisti, di cui 200 partecipanti al Campo DUX.

I Campeggi hanno avuto luogo nei castagneti di Petina, con l'amorevole assistenza delle Autorità e della popolazione, e si sono conclusi con un riuscitissimo saggio ginnico; essi sono stati visitati, con piena soddisfazione, da S. E. il Prefetto, dal Segretario Federale e dal Provveditore agli Studi della Campania.

Anche la Centuria Ciclisti, composta di 60 avanguardisti, forniti di biciclette militari di prescrizione, ha effettuato, dal 3 al 10 agosto, un campeggio mobile, con tappe di due giorni a Campagna e a Olevano sul Tusciano.

Attività sindacale e corporativa

Professionisti e artisti.

Il 12 giugno si è inaugurata a Salerno, la II Mostra Femminile d'Arte organizzata dall'Associazione Donne Professioniste ed Artiste. L'iniziativa è pienamente riuscita per il numeroso concorso di espositrici e di pubblico.

Il Sindacato Medici ha iniziato il lavoro di organizzazione di un corso, al quale saranno invitati tutti i medici della Provincia. Le Conferenze saranno tenute da Professori universitari presso gli Ospedali Riuniti, in due turni, per rendere possibile la partecipazione ad esse del maggior numero possibile di medici. E' stata concessa la riduzione del 50% per tutta la durata del corso. Si sta procedendo inoltre alacremente alla costituzione della biblioteca del Sindacato Medici che si arricchirà delle più importanti pubblicazioni scientifiche moderne.

Il 10 luglio, si è riunito il Comitato dell'Unione, con l'intervento di tutti i Segretari dei Sindacati di categoria. Si è discusso principalmente sull'attività sindacale svolta dalle varie organizzazioni ed il Presidente, in base alle direttive confederali, ha illustrato la necessità di sviluppo delle funzioni culturali attribuite ai Sindacati periferici dalla Carta del Lavoro.

Successivamente la discussione ha avuto per oggetto le indennità ed i compensi liquidati ai professionisti in base alla tariffa penale e civile ed infine è stato formulato un voto alla Superiore Confederazione perchè, in ottemperanza a precedenti disposizioni, vengano richieste ai Sindacati di categoria le designazioni dei professionisti per l'equa distribuzione degli incarichi professionali.

L'Unione ha risolto tre vertenze ed ha liquidato una parcella professionale; ha assistito infine tre professionisti con la percentuale sui fondi raccolti per l'Ente Opere Assistenziali.

Agricoltura.

L'attività svolta nell'ultimo trimestre dall'Unione Provinciale Fascista degli Agricoltori può così riassumersi:

- Riunioni ed assemblee n. 27;
- Controversie di fitto esaminate n. 28;
- Controversie di lavoro discusse n. 48;
- Pratiche di credito agrario istruite n. 46;
- Pratiche per riconoscimento di ruralità ai fabbricati n. 6;
- Pratiche per rettifica di classe di terreni n. 18;
- Pratiche per realizzo polizze per esproprio terreni n. 2;
- Pratiche per infortuni agricoli n. 11;
- Domande inoltrate per trasformazioni fondiari n. 2;
- Sopraluoghi tecnici n. 201;
- Consigli tecnici n. 510.

E' stata portata a termine la sottoscrizione preventiva tra gli agricoltori per la costituzione di un consorzio volontario d'irrigazione in Vallo della Lucania.

Allo scopo di procedere allo studio sistematico e completo dei problemi che riguardano la montagna, ai quali questa Provincia è notevolmente interessata, è stata costituita, presso l'Unione, una speciale commissione incaricata della trattazione dei problemi stessi.

Si è riunito il Consiglio direttivo della Società Provinciale Allevatori Bestiame Bovino, il quale ha deciso di dare immediato inizio all'attività assistenziale che la Società stessa si propone di svolgere in favore degli allevatori.

Nel Comune di Omignano si è svolto un corso teorico-pratico ai contadini sulle culture industriali, con esito lusinghiero.

E' stata portata a termine la costituzione della Società per la lavorazione della barbabietola, la quale ha assunto la denominazione di « Società Anonima Carburante Italiano », e si è dato inizio alla costruzione, in Battipaglia, dell'essiccatoio, che si collocherà tra i più grandi stabilimenti del genere esistenti in Italia.

E' stata svolta opportuna azione per orientare i produttori di bozzoli verso il conferimento della produzione all'essiccatoio cooperativo interprovinciale di Casagiove di Caserta.

E' stato curato il lavoro per gli ammassi del grano, in armonia alle norme emanate dal Ministero dell'Agricoltura e dalla Confederazione.

Infine si segnala la rassegna delle forze agricole del Comune di Battipaglia, svoltasi il 20 luglio, per iniziativa del Segretario Federale, la quale ha messo ampiamente in evidenza, per la partecipazione entusiastica e compatta di agricoltori e lavoratori, l'armonia che regna in quella zona, tra le classi produttive agricole, e la fede nel Fascismo e nel lavoro di cui queste sono animate.

In tale occasione gli agricoltori hanno voluto anche fare alle Opere Assistenziali del Partito un'offerta di circa 150 quintali di grano.

* * *

L'attività dell'Unione Provinciale Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura si svolge con il medesimo ritmo di proficuo lavoro.

In fervida adempienza alle direttive impartite dalla Superiore Confederazione, a seguito delle disposizioni di S. E. il Segretario del Partito, l'Unione ha svolto tutto il programma inerente al complesso lavoro organizzativo per l'assistenza ai mietitori della provincia.

Sono state tenute al riguardo importanti riunioni a S. Severino Rota, a Battipaglia, a Vallo della Lucania, e a Sala Consilina.

A Battipaglia, Eboli, Paestum e Casalvelino sono stati istituiti posti di ricovero e di ristoro.

Un piccolo gruppo di lavoratori agricoli è partito per l'A. O. per portare alle terre lontane dell'Italia, il contributo di sane energie lavorative.

Nel primo semestre del corrente anno, il numero dei tesserati è stato di 10.280, in confronto a quello di 9.204 del corrispondente periodo del decorso anno, conseguendo così un aumento di 1.076 unità.

Delle 134 vertenze, raccolte durante i mesi di Maggio e Giugno, 46 sono state risolte,

con il recupero di L. 3.855 a favore dei prestatori d'opera.

L'attività inerente all'assistenza sociale, si può compendiare come segue:

Infortunati agricoli raccolti N. 95;

Liquidati in via amministrativa e per il tramite del Patronato N. 91 per L. 60.509;

Liquidati infortunati morali per L. 14.625;

Pratiche per pensione vecchiaia N. 18;

Pratiche per invalidità N. 2;

Ottenute pensioni per invalidità per annue L. 586,20.

Industria.

Nel campo economico sono state esaminate le difficoltà riscontrate dagli industriali dei prodotti chimici in ordine alla importazione delle materie prime; è stato costituito un Consorzio tra i distillatori di alcool di 2. categoria delle zone di Nocera Superiore, Castel S. Giorgio e Fisciano, allo scopo di evitare la concorrenza fra di essi, mediante il disciplinamento dell'acquisto delle materie prime (vinacce) e della produzione dell'alcool; è stato chiesto l'intervento della Federazione Nazionale Fascista degli esercenti industrie tessili varie, per ottenere l'adozione di norme transitorie per la applicazione del R. D. L. 11 aprile 1935, relativo al divieto di fabbricazione di spaghi e cordami di juta; sono stati segnalati alla Federazione di categoria gli inconvenienti lamentati dai costruttori della provincia in ordine ai recenti aumenti del cemento e degli altri materiali da costruzione ed alle cause che li hanno determinati; è stata prestata, infine, la consueta assistenza alle ditte industriali ed agli artigiani per la rettificazione dei redditi di ricchezza mobile agli effetti del 1936 e per la applicazione dei provvedimenti tributari emessi per i richiamati alle armi.

Nel campo sindacale sono state definite, in sede federale, le trattative per la stipulazione del contratto collettivo per il personale tecnico addetto alle macchine trebbiatrici della provincia; è stato definito, in sede locale, la tariffa salariale per gli operai addetti alle cave dolomitiche di Erchie; sono state diramate le nuove disposizioni sulla cassa assegni familiari, specialmente per quanto riguarda la estensione del diritto all'assegno alle operai aventi il ma-

rito arruolato come volontario nell'A. O., ai capi di famiglia che abbiano anche un solo figlio a carico ed in ordine all'aumento dei contributi a carico delle ditte sui salari per il lavoro eccedente le 40 ore; sono state, infine, discusse alcune vertenze a carattere collettivo, riflettenti i dipendenti dell'impresa Rodio ed altri, e sono state esaminate n. 199 vertenze individuali di lavoro, delle quali 157 risolte bonariamente.

* * *

Notevole è anche l'attività organizzativa e sindacale, che va svolgendo l'Unione prov. F. dei Lavoratori dell'Industria.

L'Ufficio Sindacale, oltre allo studio ed alla trattazione delle molteplici questioni contrattuali, si è interessato attivamente per l'applicazione delle disposizioni per « il Sabato Fascista », nonchè per quelle che disciplinano l'adozione della settimana lavorativa di 40 ore in linea permanente.

E' stato esperito il tentativo di bonario componimento per n. 64 vertenze individuali, delle quali 31 con esito positivo, recuperando, nello interesse di n. 150 operai, la somma di L. 19.875,30.

E' stato stipulato il Contratto Collettivo di Lavoro per il personale tecnico addetto alle macchine trebbiatrici industriali.

L'Ufficio Assistenziale ha trattato n. 88 pratiche, di cui 38 per ammissione al sussidio di disoccupazione, 41 per corresponsione assegni familiari, 4 per infortuni e 5 per sgravio tasse.

Non indifferente è il numero degli operai avviati al lavoro dall'Ufficio di Collocamento, che ascende a n. 1332 lavoratori.

Hanno avuto luogo numerose riunioni di categoria nei più importanti Comuni della Provincia. Nella sede della Unione, è stata tenuta altresì una numerosa riunione degli operai del Capoluogo, ai quali è stato illustrato il Decreto di istituzione del Sabato Fascista.

Commercio.

L'Organizzazione dei datori di lavoro del commercio, oltre alla normale attività e all'assistenza offerta agli associati nel campo sindacale, economico, sociale e tributario, ha trattato le principali questioni prospettate dai competenti Sindacati provinciali di categoria: incremento del consumo della frutta nei mesi estivi; attuazione delle nuove disposizioni sul rilascio delle licenze di commercio, nuovo orario dei negozi nel capoluogo e in Provincia; trasporto dei generi di monopolio; rinnovazione del contratto collettivo di lavoro dei commercianti di prodotti ortofrutticoli, contribuzioni a favore dell'E. O. A. da parte dei commercianti di vino del capoluogo; disciplina della produzione e vendita dei quaderni; tariffe di carico e scarico dei vagoni ferroviari per i legnami; aggiornamento dei prezzi di minuta vendita dei principali generi alimentari.

Sono state trattate N. 18 controversie individuali del lavoro, di cui 9 bonariamente composte.

Sono state anche effettuate numerose visite alle dipendenti Delegazioni comunali.

Credito e Assicurazione.

L'attività svolta dalla Delegazione Provinciale Fascista dei Lavoratori delle Aziende del Credito e della Assicurazione è stata notevole.

Nel campo organizzativo, la percentuale dei tesserati, a fronte dei rappresentati, è di gran lunga superiore a quella dell'anno precedente.

Sono state tenute varie assemblee di categoria, nonchè un Rapporto dei Dirigenti dei quattro Sindacati provinciali, con l'intervento di Delegati Confederali.

Nel campo assistenziale, sono state trattate molte vertenze tutte risolte in via bonaria; altre sono in corso di esame.

GIANNI SILVESTRI, Redattore Capo responsabile

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

LINOTIPOGRAFIA MATTEO SPADAFORA - SALERNO
